

21 ANNO II
DICEMBRE '77
L.1000

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:
racconti di

**Clifford
Simak**

**Joanna
Russ**

**Richard
Wilson**




La futurologia

**Intervista con
Gilda Musa**

**La 35°
Convention**

Letture

 **ARMENIA EDITORE**





GLI SPECIALI

Quattro stupende antologie.

La fantascienza delle origini
(192 pagine, 1.000 lire)

vi propone undici racconti scritti
tra il 1926 e il 1946.

Vento solare (176 pagine, 1.000 lire)
è l'ultima raccolta di narrativa breve
di Arthur Clarke.

Il pianeta dei venti (264 pagine, 1.500 lire),
a cura di Donald Wollheim,
raccolge i migliori racconti
usciti in America nel 1975.

Oltre il tempo (192 pagine, 1.000 lire)
contiene sette storie sui viaggi nel tempo.

Richiedeteli direttamente
alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 21

NARRATIVA

Colpo gobbo	<i>di Clifford Simak</i>	15
Quando cambiò	<i>di Joanna Russ</i>	55
Madre del mondo	<i>di Richard Wilson</i>	64
Sogno di morte	<i>di Salvatore Tasca</i>	111

RUBRICHE

Editoriale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	2
Ritratto di Clifford Simak	<i>di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini</i>	6
I miti della futurologia	<i>di Fabio Pagan</i>	48
Panorama internazionale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	97
La misteriosa Connie	<i>di Franco Fossati</i>	100
Lecture	<i>di Giuseppe Lippi</i>	102
La 35ª convention mondiale	<i>di Andrea Ferrari</i>	128
Incontro con Gilda Musa	<i>di Vittorio Curtoni</i>	136
Brian De Palma	<i>di Rudy Salvagnini</i>	140
Libri		147
Fantalettere		151
Annunci		156
Indice annata 1977		157

Rivista di fantascienza diretta da Vittorio Curtoni

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Grafiche GB - Pieve Emanuele, MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1977 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

In redazione: Milena Capraro, Giuseppe Lippi.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina (per *Colpo gobbo*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

fine anno

Un consuntivo di fine anno è quasi d'obbligo, in una rivista che si rispetti; e siccome noi ci consideriamo decentemente rispettabili, teniamo fede alla tradizione. L'occasione, d'altra parte, ci è offerta dall'indice del 1977 che trovate nelle ultime pagine, ricco di cose, d'idee, di proposte; di tutto il lavoro, insomma, che i diversi collaboratori e il sottoscritto hanno compiuto quest'anno.

Un dato mi sembra evidente: ROBOT non è un mensile morto, stagnante, ma anzi vivacissimo. Basta considerare il numero degli argomenti trattati; basta ricordare un attimo il fascicolo di novembre, che secondo me era quasi una mini-enciclopedia cinematografica (questa dei numeri semi-monografici potrebbe essere una proposta da rivisitare di tanto in tanto: che ne dite?). La narrativa si è tenuta su un buon livello, raggiungendo non di rado punte ottimali; siamo riusciti ad accaparrarci non pochi dei premi Nebula e Hugo inediti in Italia, e altri abbiamo in serbo per il 1978; abbiamo condotto in porto il primo premio ROBOT per la narrativa, pubblicando il racconto vincitore e apprestandoci alla stampa dei cinque finalisti segnalati dalla giuria.

Io sono francamente soddisfatto di ciò che abbiamo concluso, e poi c'è il confortante dato delle vendite in rialzo che sembra giustificare la mia contentezza. Un successo non indifferente è arreso anche alla serie dei numeri speciali, oggi giunti al quinto volume: nel loro insieme, questi volumetti possono costituire una serie assai rappresentativa delle tendenze della sf d'ogni tempo. Per l'anno prossimo ne abbiamo in programma altri cinque, di cui almeno due sono ghiottissimi bocconi: il meglio di Van Vogt e il meglio di Poul Anderson.

Novità in vista? Ma certo, è ovvio. Per quanto concerne ROBOT, la prima novità scatta col fascicolo di gennaio. Molti lettori, in questi due anni, ci hanno chiesto di pubblicare romanzi a puntate, ma a noi l'idea non andava molto a genio (anche perché le trascorse esperienze dell'editoria italiana ci insegnano che il romanzo a puntate si è sempre risolto in un colossale fiasco). Però si dà il caso che il buon John Brunner, qualche anno fa, abbia scritto un ciclo di racconti fantasy che poi, riuniti in volume, passarono come romanzo. E noi cosa abbiamo fatto? L'abbiamo acquistato. Il ciclo si chiama *The Traveler in Black* (cioè *Il viandante in nero*), e la prima puntata uscirà sul prossimo numero. Ogni episodio è indipendente dall'altro, per cui nessuno si ritroverà di mese in mese col fiato in gola per sapere «come va a finire»; e ad aprile, terminata la pubblicazione, avrete un romanzo completo. A noi è parsa la soluzione ideale, soprattutto perché si tratta di un'opera

molto interessante e suggestiva.

La grossa novità, comunque, riguarda la libreria: da gennaio la nostra casa editrice esce con una collana di volumi di fantascienza, diretta da Giuseppe Caimmi e Giuseppe Lippi. La cadenza dei libri sarà di uno al mese, ed è molto probabile che per i lettori di ROBOT verriano studiate particolari facilitazioni economiche. Notizie più minuziose potrete trovarle sul prossimo fascicolo. Per intanto vi anticipo che i primi due titoli, che usciranno contemporaneamente a gennaio, sono *Dying Inside (Morire dentro)* di Robert Silverberg e *The Listeners (Progetto stelle)* di James Gunn. Altri autori in programma? Niven & Pournelle, Anderson, Delany, Van Vogt, Malzberg... Basta, di più non posso dire.

Ahimé, c'è anche un risvolto negativo: come avrete già constatato, da questo numero ROBOT costa mille lire. Purtroppo i continui aumenti nel prezzo della carta e della stampa ci hanno costretti a questo passo, dopo essere riusciti a tener duro per quasi un anno e mezzo. A mo' di consolazione, tenete presente che da gennaio una lieve modificazione alla grafica del reparto «rubriche» ci consentirà di avere più spazio a disposizione per la narrativa, cioè di offrirvi una massa di materiale superiore alla solita. Vedrete coi vostri occhi.

Questo è quanto, mi pare. Prima di chiudere col consuntivo, comunque, vorrei notare il rilievo che nel 1977 abbiamo dato a due temi di grande importanza: alludo alla politica e alla situazione interna del mercato italiano (assai esplicita, in proposito, questa puntata di «Letture»). Sono due grossi nodi su cui torneremo, senz'altro, ancora, spinti dal desiderio di chiarire certi punti che per troppo tempo sono stati contrassegnati da una generale ambiguità.

Se posso scivolare per un momento nel personale, concedetemi di dire che quest'anno è stato per me ricchissimo di soddisfazioni, e che il prossimo si annuncia ancora migliore. A novembre, dopo mesi di faticosa gestazione, è finalmente uscito presso la Nord *Frontiere dell'ignoto*, che è poi la mia tesi di laurea rivista e aggiornata: vent'anni di fantascienza italiana, alla faccia di chi sostiene che non esiste una sf italiana.

In agosto poi, andando in ferie in Sicilia con Armenia, mi ero portato (oltre alla moglie e a una pigna di libri alta così) macchina da scrivere e tanti fogli di extra-strong. Volevo buttare giù la prima stesura di un romanzo, invece ho cominciato a scrivere racconti; e siccome Armenia non credeva che in venti giorni sarei riuscito a completare un'antologia, si è scommesso. Ho

vinto io, naturalmente. Il risultato s'intitola *La sindrome lunare e altre storie*, e avrete il raro privilegio di leggerlo sul sesto ROBOT Speciale.

Poi ci sono in ballo un altro libro sulla fantascienza, la traduzione in Francia di diversi miei racconti, due romanzi...

Clifford Simak, ahì, Clifford Simak. Quante lettere hanno tempestato la mia scrivania, reclamando a gran voce la sua firma? Come spiegare a tanti fan inferociti che Simak non mi piace troppo (salvo alcune cose), che sono perfettamente d'accordo con Amis quando parla della «sindrome di Simak», che i suoi lavori più celebrati mi paiono brodini mal cotti? Impossibile. E allora giù, a frugare nel passato del Nostro (il presente è assai squallido, giuro), fino a ripescare questo *Jackpot* la cui prima edizione italiana («Galaxy», 1958) è talmente remota da confinare con la preistoria. Okay, okay, questo è un buon racconto, simpatico, ben scritto, divertente, un pochino paternalista; me lo sono gustato. Un godibile vinello d'annata. Però accidenti a voi, Caimmi & Nicolazzini, possibile che Simak sia davvero senza difetti? Che il suo interrogarsi sulle «umane sorti e progressive» sia così impeccabile? Io non ci metterei la mano sul fuoco.

Due premi Nebula due: *Quando cambiò*, di Joanna Russ, ha tutta la grinta di un intelligente «manifesto» femminista. «Dovevamo sparare agli uomini il primo giorno che sono arrivati», conclude più o meno la protagonista della storia: non è che la prospettiva mi faccia saltare di gioia (ci tengo abbastanza alla vita e alla virilità, pardon), ma forse la Russ ha ragione. Chi lo sa. Noi vecchi porci chauvinisti di sinistra abbiamo problemi di coscienza.

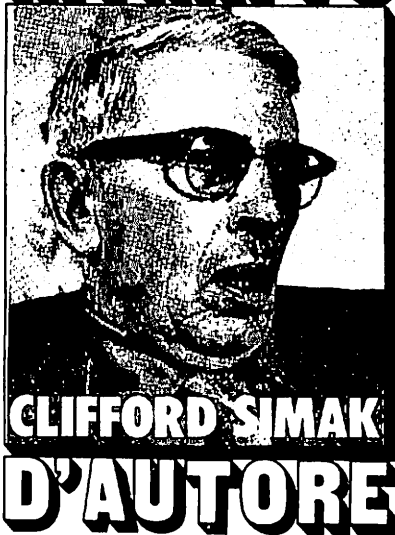
Il che si nota benissimo in *Madre del mondo*, dove Richard Wilson rifà il verso al mito di Adamo ed Eva. Attenzione, però: l'uomo ha cervello, ma la donna ha dolcezza, comprensione, amore. E, nella stupefacente, sognante delicatezza del racconto, alla fin fine è Eva che trionfa. Com'è giusto, d'altronde.

Si vede che questo è un numero a tesi, dedicato alle donne: anche Salvatore Tasca, col suo *Sogno di morte*, schiaccia maschio e femmina in una situazione estrema, definitiva. Chi vince, chi perde? Difficile stabilirlo. Un poco tutti e due, direi, con tanta amarezza. Bisogna tenerlo d'occhio, questo Tasca, mi ricorda Harlan Ellison. Se imparerà ad usare le trame con la stessa abilità con cui usa le parole, farà strada.

Oddio, un concorrente!

Vittorio Curtoni

RITRATTO



Clifford Donald Simak è nato il 3 agosto 1904 a Millville, un piccolo centro dello stato del Wisconsin (USA). La famiglia Simak era però di origine europea: il padre, infatti, era nato in Boemia; i Simak vivevano allora nella fattoria del nonno materno di Clifford, Edward Wiseman.

Clifford trascorse una prima gioventù spensierata, avvolto in quel verde paesaggio agreste, ricco di boschi e prati e bagnato dal Wisconsin e dal Mississippi, che costituirà una costante di sapore ambientale in molti dei suoi romanzi di science fiction; gli stessi personaggi di alcune fra le sue opere più riuscite rivelano quella tipica semplicità d'animo, profondamente radicata nella gente di campagna.

La sua prima ed autentica vocazione fu il giornalismo, e già nel 1929 entrò come redattore nell'«Iron River Reporter», un giornale del Michigan. L'attività giornalistica non conobbe

mai cedimenti o ripensamenti di sorta e, negli anni successivi, Simak assunse importanti incarichi in vari giornali dello Iowa, del North Dakota, del Minnesota e del Missouri. La brillante carriera culminò nel 1949 con un incarico nel «Minneapolis Star», giornale nel quale continuò l'attività fino all'età della pensione.

L'incontro di Simak con la sf avvenne dopo i vent'anni, sulle pagine (come sempre accade in questi casi) della gloriosa «Amazing», allora appena ai numeri d'esordio. In quegli stessi anni, precisamente nel '29, si sposa con Agnes Kuchenberg dalla quale avrà un figlio, Scott, nel '47, e una figlia, Shelley, nel '52.

L'entusiasmo per i racconti dei «pulp» e la lettura dei soliti Verne, Wells e Burroughs lo spinsero, complice un indubbio e ormai serio interesse per il genere, ad iniziare l'attività narrativa proprio sotto il segno della science fiction. Simak scrisse la prima storia, *The Cubes of Ganymede*, nel 1931: la spedì, naturalmente, ad «Amazing», ma... non venne mai pubblicata (il racconto, in effetti, venne accettato nel '33, due anni dopo, ma poi definitivamente rifiutato nel '35 perché ormai «data-to»); intanto però Simak pubblicò nel dicembre 1931 il racconto *World of the Red Sun*, spedito a «Science Wonder Stories», e questo fu l'esordio ufficiale.

L'anno successivo apparvero numerosi altri racconti di Simak, tra i quali ricordiamo *L'asteroide d'oro* (*The Asteroid of Gold*, 1932), pubblicato sul primo ROBOT Speciale dedicato alla sf delle origini.

Un'altra tappa fondamentale dell'attività di Simak è il 1939: in quell'anno appare infatti su «Astounding», a partire dal numero di febbraio, il suo primo romanzo, *Ingegneri cosmici* (*Cosmic Engineers*, 1939), scritto l'anno precedente. L'opera è tuttavia ancora legata ad alcuni vecchi stereotipi, tra i quali l'ingenuità e la grandiosità dei concetti sostenute da uno stile sommario e ancora incerto.

Un anno dopo, nel '40, è tra i primi a comparire sulla nuova rivista «Astonishing», diretta da Frederik Pohl insieme con la consorella «Super Science Stories».

La piena affermazione di Simak, sotto tutti i punti di vista, è comunque da far risalire al 1944, quando appare su «Astounding» (maggio) il racconto *City*, primo di una omogenea raccolta che costituisce uno dei più alti vertici espressivi mai raggiunti dalla science fiction. L'opera, composta da racconti scritti in epoche successive, ma, decisamente, con il respiro tipico del romanzo, venne completata in maniera definitiva nel 1952; solo recentemente, nel 1973, Simak ha scritto un ulteriore racconto ispirato al ciclo di *City*, che porta il titolo emblematico di *Epilogo* (*Epilog*, 1973). Si tratta più che altro di un omaggio a John W. Campbell, scomparso due anni prima, e scritto appositamente per una antologia commemorativa.

Il 1950 fu un anno altrettanto importante, e non solamente per Simak ma per la fantascienza intera: nasce «Galaxy», la rivista diretta da Horace L. Gold, e in quel primo numero del

mese di ottobre c'è proprio un nuovo romanzo di Simak, *Oltre l'invisibile* (*Time Quarry*, 1950, conosciuto anche come *Time and Again*, 1951). Simak è tra i primi a comparire anche sulla nuova testata «Analog» che, verso la fine del 1960, sostituisce la gloriosa «Astounding»; il suo romanzo *The Fisherman* appare a puntate a partire dall'aprile '61 (l'opera è conosciuta anche con il titolo dell'edizione in volume *Time is the Simplest Thing*).

D'ora in poi la produzione di Simak si farà sempre più costante, anche e soprattutto nella qualità intrinseca, e i titoli degni di menzione si fanno numerosi: da *La casa dalle finestre nere* (*Way Station*, 1963), conosciuto anche come *Qui si raccolgono le stelle* (*Here Gather the Stars*, 1963), romanzo insignito del Premio Hugo 1964, a *Infinito* (*Why Call Them Back From Heaven?*, 1966) o, ancora, a *Tempo senza tempo* (*The Goblin Reservation*, 1968).

Proprio negli anni Settanta l'attività dell'autore addirittura si intensifica, non accennando a pause, e anzi si fa rigorosamente costante: dal 1971 abbiamo praticamente un romanzo all'anno. Certo, il livello qualitativo ne risente non poco ma, soprattutto, si nota ormai in Simak una pericolosa tendenza verso risultati ripetitivi. Qualche titolo: dopo *La bambola del destino* (*Destiny Doll*, 1971) e *La scelta degli dèi* (*A Choice of Gods*, 1972), abbiamo altri quattro romanzi, l'ultimo dei quali, ancora inedito in Italia, s'intitola *Shakespeare's Planet* (1976). Nel campo del racconto l'ultimo di un certo rilievo è

forse *Il cantiere (Construction Shack, 1973)*. Concludiamo ricordando i riconoscimenti ufficiali ottenuti da Simak: oltre al Premio Hugo del '64,

ne ha vinto un secondo nel 1959 con *L'ala grande (The Big Front Yard, 1958)* e ha ottenuto un International Fantasy Award nel 1953 per *City*.

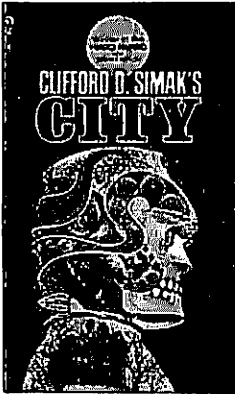
I SUOI LIBRI

Ciò che fa di Clifford Simak un personaggio veramente unico nella complessa realtà della fantascienza, è la sua predisposizione ad essere uno scrittore-filosofo. Certo, ogni scrittore di fantascienza è a suo modo un filosofo, perché dietro l'artificio narrativo si cela sempre una critica del mondo. Tuttavia, Simak lo è in modo particolare perché la sua visione è completa, analitica, unitaria. In una letteratura dove sovente dominano il pragmatismo della scienza, il gusto e anche la compiacenza per una realtà assolutizzata dalla tecnica, e in cui anche coloro che vedono tutto ciò nell'ambito psicologico e analizzano le pulsioni emotive e i processi mentali dell'uomo di domani si muovono sostanzialmente entro questa società, Simak ha preferito affrontare la domanda-chiave, che sta a monte di tutto, forse la più antica da che esiste l'umanità: che scopo ha la vita? Che fine ha l'uomo?

Tutta la sua opera trova in tale quesito la sua motivazione, e cerca di penetrare i misteri dell'evoluzione umana, dell'intelligenza, della morte. La sua esperienza letteraria è la prova tangibile, una volta di più, di quanto alla fantascienza siano implicite eccezionali potenzialità espressive, proprio per la sua inesauribile dotazione di ipotesi e di valutazioni.

In una intervista rilasciata qualche anno fa, stupenda per ricchezza interiore e per vitalità intellettuale (apparsa nell'antologia *La macchina dei sogni* edita da Fanucci), è lo stesso Simak a fare il miglior elogio della fantascienza quando afferma che è un genere letterario che «consente di porsi queste domande, perché sono connaturate al suo modulo». Sotto questo punto di vista, l'autore di *City* è simile ad altri grandi personaggi della storia della cultura che nelle loro opere ci hanno lasciato un intendimento didascalico, una visione della vita: Platone, Dante, Goethe, Swift, Hesse, eccetera. Non sembra offensivo il raffronto, perché in sincerità, profondità, onestà intellettuale, Simak non ha nulla da invidiare a tanto eccezionali predecessori, anche se non ne ha raggiunto i geniali vertici espressivi e stilistici.

Tutto l'arco della sua produzione è compreso in un'acuta volontà di investigare la vera natura dell'uomo e dei suoi istinti, di sondare i suoi più atavici sentimenti. Per valutarla appieno non va dimenticato che Simak è cresciuto e si è formato in ambiente rurale, dove ha potuto vivere di persona un contatto diretto con l'ambiente naturale (contatto che, come lui stesso ha confessato amaramente, non è più riuscito in segui-



to a ricreare, forse perché la vita in città aveva costruito attorno alla sua sensibilità un diaframma, un filtro che ne limitava la ricettività): qui si è reso conto della bellezza di una vita spontanea, semplice, a contatto coi valori primigenii dell'umanità.

È da questo nucleo fondamentale che si svilupperanno le successive argomentazioni simakiane, praticamente senza eccezione. Ecco perché non si contano i racconti e i romanzi in cui è prevalente un'ambientazione di campagna, di provincia americana fatta di lavoro della terra e cura degli animali. Direttamente correlato al tema della terra, va considerato quello della tecnologia, che nel pensiero di Simak assume connotazioni negative, tanto quanto il primo ne assume di positive. È intorno a queste due valenze che si svolge il discorso dello scrittore sull'uomo e sulla sua civiltà, e la continua dialettica tra questi due modi di concepire l'esistenza

determina sovente il clima di molte sue opere.

Bisogna però chiarire qual è il vero atteggiamento di Simak nei confronti della società tecnologica, perché non è esatto credere che sia critico a priori e in assoluto, come potrebbe sembrare a chi generalizzi troppo certe sue prese di posizione. In realtà, Simak si mostra fortemente scettico verso un impiego dissennato dei ritrovati tecnici, verso una loro gestione finalizzata a scopi consumistici, di lucro, di distruzione, contraria quindi ai veri interessi dell'umanità e al suo effettivo progresso civile.

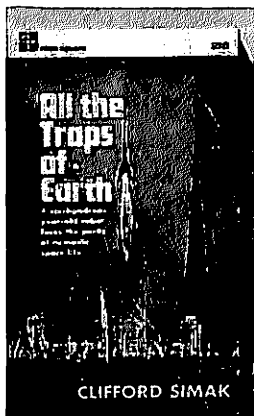
È questo, forse, l'elemento tematico che oggi ha più risonanza nella fantascienza (si pensi a certe opere «catastrofiche», ai romanzi ecologici di Brunner, alle esasperazioni di Dick e Lem), e se ci sembra scontato, ovvio, non bisogna trascurare che Simak l'ha studiato molti anni prima dell'attuale sua fortuna. La sensazione che l'umanità possa presto sentirsi di aver fatto cattivo uso del proprio orgoglio tecnologico inserisce Simak nella grande tradizione di Capek, il letterato cecoslovacco (per inciso anche Simak è di origine cecoslovacca) che fu il primo ad usare il termine «robot», nella sua commedia *R.U.R.*, un'amara parabola contro la meccanizzazione, che poi è disumanizzazione, aridità dei sentimenti, orgoglio e tracotanza dell'uomo, avidità e violenza: «Io accuso la scienza! Accuso la tecnica! Me stesso! Noi tutti! Noi, noi siamo colpevoli! Abbiamo ucciso gli uomini per la nostra megalomania, il profitto di



qualcuno, il progresso per delle cose terribili!», esclama un personaggio della commedia, con parole che potrebbero benissimo essere sottoscritte da Simak, o trovarsi nel suo romanzo per questo aspetto più significativo, *Pescatore di stelle*.

Ora, tornando al tema della terra, a lui così caro, vediamo come esso riesca a generare tutti gli altri motivi della sua produzione. Già molto emblematico, al riguardo, ci pare essere il racconto *Il compagno*: qui un vecchio contadino, che da anni vive solo nella sua piccola proprietà di campagna, con qualche animale da cortile e un orticello, scopre un giorno una creatura allena, che crede morta e cui dà sepoltura. Ma essa risorge e resta con lui, pur nella reciproca incomprensione, finché un giorno riparte per le stelle, ricreando per vecchio il precedente senso di solitudine, ma donandogli anche una piccola sfera prodigiosa, il Compagno appunto, che gli allevierà le pene. Come si vede, una storia semplice, lineare, ma non per questo meno toccante e fascinosa, e con tutti gli ingredienti tematici che troviamo anche nelle opere maggiori di Simak: la scenografia agreste, di cui abbiamo già detto; i temi della solitudine, dell'alieno buono, dell'amore per le cose umili, e quello, assai sentito dallo scrittore, dell'amicizia e della fratellanza universali. C'è già, nelle pagine di questo racconto, una filosofia definita, una visione della vita perfettamente conchiusa, sicura di sé, nient'affatto pretenziosa, ma serena e accattivante, che può piacere o meno ma che comunque è onesta.

Come si può vedere, tutti i temi citati sono dirette derivazioni dal primo, perché è nei campi che nasce il senso del distacco dal mondo e della solitudine, della necessità di rapporti umani non inquinati, l'assenza di quella frenetica competitività che è propria delle culture urbanizzate e industrializzate. Indubbiamente tutto ciò è presentato da Simak con il linguaggio semplice e anche ripetitivo della fiaba e della parabola popolare



e, negli anni a noi più vicini, del simbolo. I personaggi di Simak vivono e agiscono in quello che potremmo definire un «realismo fiabesco», e spesso assumono contorni assai sfumati che conferiscono alle sue pagine atmosfere sognanti e remote, prive di storia e piene di mito. E si può veramente parlare, nel caso di Simak, di «mitologia del futuro», se per mitologia intendiamo, con Jung, la definizione e l'organizzazione degli

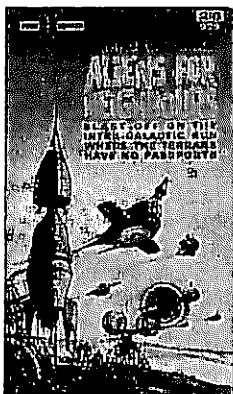
archetipi della mente umana.

D'altra parte Simak si mostra assai sensibile al nostro patrimonio genetico, ma non solo al nostro, se per esempio i Cani di *City*, pur avendo perso qualsiasi cognizione sull'Uomo, sentono ancora verso di lui attaccamento e affetto. Basterà poi citare anche *La scelta degli dèi*, *La bambola del destino*, romanzi dove si assiste ad una riscoperta dei valori della civiltà non meccanizzata, se vogliamo «primitiva»: molto bello, al riguardo, è il contesto creato da Simak per *I giorni del silenzio*, con una Terra trasformata in luogo di sepoltura per i terrestri che, ormai sparsi nello spazio, vogliono e possono farsi la tomba nell'ormai mitico pianeta-madre.

Un atteggiamento critico verso la mercantillizzazione della società compare anche in *Infinito*, in cui opera una grande compagnia di ibernazione dei morti. Tutto ciò rientra nella polemica dello scrittore contro l'abuso delle scoperte scientifiche, che ci porta a soffermarci sul famoso «ottimismo» simakiano. Certamente, e soprattutto nelle opere meno recenti, la fiducia di Simak verso l'avverarsi di un effettivo stato di comprensione tra gli uomini e tra gli uomini e le creature dello spazio è ben definita («Vieni amico, o devo chiamarti fratello?», è la conclusione emblematica di *L'anello intorno al sole*, che è del 1952). Nei suoi romanzi più vicini a noi, invece, il suo ottimismo si è assai sfumato, e la malinconia dolcissima che permeava la sua precedente narrativa si è tinta di maggiori crudeltà, senza la rilut-

tanza a rappresentare realisticamente anche tematiche meno positive. Il tono della sua narrazione mantiene comunque un equilibrio ammirevole anche dove sarebbe facile scivolare nel dramma o nell'ironico.

In un caso, tuttavia, l'amarezza di Simak raggiunge toni di accorata mestizia, e cioè in *Infinito*, che è una vera e propria requisitoria contro la vanità e l'avidità dell'uomo, che pretende di conoscere e sfruttare a proprio esclusivo beneficio i segreti della natura (nella fattispecie i processi chimici dell'ibernazione) e che alla fine subisce la beffa più atroce. Il romanzo, di una forza espressiva straordinaria, ci conduce anche a toccare un altro spunto tematico, che da molti è stato accostato a Simak come il suo più caratteristico: il misticismo. Nel romanzo, infatti, costruito fondamentalmente su due livelli narrativi, opera un personaggio tormentato dal dubbio e dalla ricerca religiosa, che si è appartato dal mondo e dalle sue comodità per scavare nella sua coscienza per riscoprire qualcosa di più certo, che intuiva ma che gli era sempre sfuggito: «Era sicuro dell'esistenza, da qualche parte, di una base di fede, e lui era in grado di trovarla». Un eremita volontario, un asceta disperato, un cieco che cerca la luce. In lui, pur nell'esasperazione richiesta dalla storia, non è improbabile che lo scrittore abbia raffigurato se stesso e la sua domanda fondamentale sullo scopo della vita. La ricerca sarà vana, nel romanzo, perché l'uomo non riuscirà a liberarsi delle sue debolezze, e il finale desolante («Siamo stati abban-



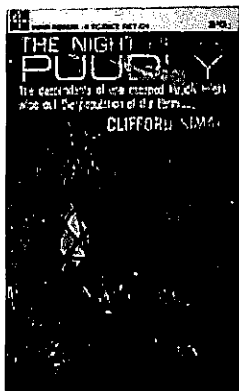
donati. Dio ci ha voltato le spalle»), è quanto di più remoto ci si potrebbe attendere dall'«ottimista» Simak.

In realtà egli vuole enfatizzare il fatto che il «divino» insito nella creazione (il suo ordine, le sue leggi) è stato dall'uomo moderno trascurato e ignorato, traviando così gli scopi e i limiti a lui imposti naturalmente. *Infinito* resta dunque un esempio di approccio ad un problema denunciando l'assurdo del suo contrario, con uno spostamento di prospettiva molto efficace. Perciò Simak è uomo religioso, non in senso confessionale ma perché intuisce nel meraviglioso ordine universale la presenza di una Causa, di un Principio regolatore di tutto. In caso contrario, «saremmo soli, tutti noi: non unicamente qui sulla Terra, ma in tutto l'universo» (1), che in fondo è il concetto conclusivo di *Infinito*.

La sua religiosità lo avvicina a un grande scienziato, Albert Einstein,

che ha scritto: «Qual è il senso della nostra esistenza? Il saper rispondere a una siffatta domanda significa avere sentimenti religiosi» (2). Quando invece l'uomo e la sua tracotanza tendono a sottovalutare queste domande e ad agire troppo autonomamente, ecco che non è più «religiosa», e trova in quel Dio che si è costruito per i momenti di sconforto un'entità ostile, addirittura irridente.

La polemica va anche collegata, per opposizione, alla predisposizione di Simak all'esaltazione dell'umiltà, dell'antieroisimo non vile ma semplice, spontaneo, «umano»: si veda con quanto amore lo scrittore delinea la figura di Enoch Wallace, protagonista di *Qui si raccolgono le stelle*, certo tra i suoi romanzi più belli. Una figura generosa, serena, che nonostante l'incarico (è custode di una stazione galattica segreta, impiantata da extraterrestri per facilitare i loro viaggi) non è minimamente orgoglio-



so o superbo, restando anzi semplice e cordiale, fino a diventare mediatore di civiltà.

Nel discorso sull'umiltà, hanno un loro ruolo anche i robot. A differenza del cliché tradizionale, che vede nelle macchine nemici ostili che vanno annientati (cfr. *Gli Umanoidi* di Williamson), e anche contrariamente ai robot positronici di Asimov, Simak dà ai suoi automi quelle doti di umanità che vorrebbe veder trionfare negli uomini, conferisce loro il ruolo di strumenti di pacificazione e di comprensione. Citare il Jenkins di *City* è cosa ovvia, ma non si devono dimenticare l'Elmer de *I giorni del silenzio* e l'umanissimo Richard Daniel del racconto *Tutte le trappole della Terra*, bellissima parabola contro l'odio e la violenza.

Concludendo questo ritratto, forzatamente sintetico, di un classico della fantascienza come Simak, vorremmo segnalare un aspetto che ci pare abbastanza ricorrente nella sue opere. In molte di esse, infatti, il filo conduttore di tutta la storia è il ricordo: *City* (che è veramente la sua opera paradigmatica); *I giorni del si-*

lenzio, *La bambola del destino*, *La scelta degli dèi*, e tanti racconti, si svolgono sul filo della nostalgia per epoche considerate migliori. La nostalgia del passato incorrotto (che non è mai reazionaria, in Simak, s'intende), e la critica del progresso: la «mitologia del futuro», di cui parlavamo, si configura allora come un ritorno, un rivolgersi a giorni di un'umanità «vergine». Attenzione, però, non si tratta del classico «buon selvaggio» rousseauiano, ma della sovravalutazione di quelle civiltà (anche tecnologiche) che abbiano saputo conservare nel loro patrimonio culturale la tradizione «genetica», senza rinnegare i naturali rapporti vitali.

Il pensiero di Simak, in tutta la sua produzione, è molto coerente a se stesso, e gli va dato atto di aver sempre saputo evitare il rischio di essere troppo ripetitivo, monocorde, anche perché ha spaziato dalla fantascienza al fantasy (*Tempo senza tempo*) con notevole disinvoltura, e con scelta consapevole, perché rifiuta qualsiasi differenziazione fra i vari generi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Oltre l'invisibile (*Time and again*, 1951), «Urania» n. 414, Mondadori, Milano, 1965.

City (*City*, 1952), «I Classici della Fantascienza» n. 3, Libra Editrice, Bologna, 1970/76.

L'anello intorno al sole (*Ring*

Around the Sun, 1952), «Galassia» n. 120, La Tribuna Ed., Piacenza, 1970.

Qui si raccolgono le stelle (*Way Station*, 1963, Premio Hugo 1964), «SFBC» n. 0, La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Pescatore di stelle (*Time is the Simplest Thing*, 1961), «Orizzonti» n. 1, Fanucci Ed., Roma, 1973.

RITRATTO



D'AUTORE

Infinito (Why Call Them Back from Heaven?, 1966), «Galassia» n. 100, La Tribuna Ed., Piacenza, 1969.

Tempo senza tempo (The Goblin Reservation, 1968), «SFBC» n. 40, La Tribuna Ed., Piacenza, 1970.

La bambola del destino (Destiny Doll, 1971), «Gli Slan» n. 16, Libra Ed., Bologna, 1973.

I giorni del silenzio (Cemetery World, 1973), «Gli Slan» n. 18, Libra Ed., Bologna, 1973.

Antologie

Stranieri nell'universo (Strangers in the Universe, 1956), «SFBC», La Tribuna Ed., Piacenza, 1966.

Gli extraterrestri (a cura di R. Rambelli), Bompiani, Milano, 1969.

Racconti

Ora tocca a noi (How-Two, 1954), «Galaxy» 11/III, La Tribuna Ed., Piacenza, 1959.

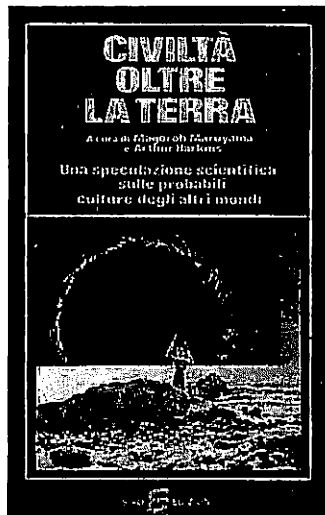
Compagno (A Death in the House, 1959), «Galaxy» 2/III, La Tribuna Ed., Piacenza, 1960.

Tutte le trappole della Terra (All the Traps of Earth, 1960), «Gamma» n. 10, Ed. dello Scorpione, Milano, 1966.

L'aia grande (The Big Front Yard, 1958, Premio Hugo 1959), «Gamma» n. 5, Ed. dello Scorpione, Milano, 1965.

Strage nel cretaceo (Small Deer, 1965), «Urania» n. 419, Mondadori, Milano, 1966.

Caverna nel Wisconsin (The Thing in the Stone, 1969), «Urania» n. 543, Mondadori, Milano, 1970.



A cura di M. Maruyama e A. Harkins CIVILTÀ OLTRE LA TERRA

Studiosi e ricercatori, in una successione di affascinanti saggi, cercano di rispondere ad alcune domande essenziali: come affronteremo l'incontro con una razza non umana? Quale dovrà essere la struttura di una colonia spaziale? Quali culture ci attendono nel cosmo?

Pagine 256 - L. 3.800

SIAD  EDIZIONI

Colpo gobbo

di Clifford Simak

Trovai Doc nell'ambulatorio. Era ben gasato. Lo lavorai un po' per averlo almeno semicosciente.

«Smaltisci la sbornia», gli ordinai seccamente. «Siamo in orbita. Abbiamo del lavoro da fare».

Presi la bottiglia, la tappai e la misi in alto sullo scaffale, dove non fosse troppo a portata di mano.

Doc fece in modo di assumere una certa dignità. «Non ti devi preoccupare, Capitano. Come medico di questa tinozza...».

«Voglio tutti in piedi e scattanti. Può darsi ci sia qualcosa là fuori».

«Lo so», disse Doc con tono funebre. «Quando parli così, deve essere un osso duro. Clima da matti e atmosfera di puro veleno».

«È del tipo terrestre, ossigeno, e il clima per ora è perfetto. Niente da temere. Gli analizzatori lo hanno classificato quasi perfetto».

Doc gemette e si prese la testa fra le mani. «Quei tuoi analizzatori vanno benissimo se ci dicono se fa caldo o freddo o se l'aria è respirabile. Noi siamo una congrega complicata, capitano».

«Noi siamo a posto», dissi.

«Siamo spazzini e qualche volta

uccelli da preda. Scorazziamo per la galassia a caccia di tutto quel che non è ben sotto chiave».

Non gli feci caso. Parla sempre così, quando ha fatto il pieno.

«Va' in cambusa», gli dissi, «e fatti riempire di caffè da Pancake. Ti voglio in piedi e in grado di annaspare come meglio puoi».

Ma Doc non era ancora disposto ad andare. «Di che si tratta, questa volta?».

«Di un silos. La cosa più grande che si sia mai vista. Ha un diametro di quindici o venti chilometri e va in alto fin che si perde di vista».

«Un silos è un edificio per riporvi il foraggio per l'inverno. È un pianeta agricolo?».

«No», dissi. «È deserto. E non è un silos. Ne ha solo l'aspetto».

«Magazzino?», chiese Doc. «Città, fortezza? Tempio... Ma questo non fa differenza per noi, vero Capitano? Noi svaligiamo anche i templi».

«Alzati!», gli gridai. «Muoviti!».

Riusci a mettersi in piedi. «Immagino che la plebaglia sia uscita a darci il benvenuto. In modo adeguato, spero».

«Non c'è plebaglia», dissi. «Il silos se ne sta lì da solo».



«Bene, bene», disse Doc. «Una faccenda di secondo piano».

Si avviò barcollando sulla passerella, e comprese che tutto sarebbe andato bene. Pancake sapeva esattamente come rimetterlo in sesto.

Tornai al portello e vidi che Frost aveva tutto pronto. Le armi erano pronte e così le asce e le mazze, i rotoli di corda e le boracce di acqua e tutta la roba di cui abbiamo bisogno. Come se-

condo, Frost era inestimabile. Sapeva cosa fare e lo faceva. Non so che cosa avrei fatto senza di lui.

Rimasi al portello a guardare fuori verso il silos. Eravamo a un chilometro e mezzo o giù di lì di distanza, ma era tanto grande che sembrava più vicino. Così da vicino, sembrava una muraglia. Era proprio maledettamente grosso.

«Un posto come quello», disse Frost, «dovrebbe contenere un sacco di roba».

«Se non c'è qualcuno o qualcosa che ci impedisca di prenderla. E se possiamo entrarci».

«Ci sono delle aperture lungo la base. Sembrano ingressi».

«Con porte spesse tre metri».

Non ero pessimista; ero logico. Ho visto tante cose che sembravano valere miliardi trasformarsi in complicate fregature, che non mi permetto mai troppe speranze fin quando non metto le mani su qualcosa che so renderà del denaro.

Hutch Murdock, il motorista, venne su dalla passerella. Come sempre, aveva dei guai. Non si fermò neppure a tirare il respiro.

«Ti dico», mi disse, «che uno di questi giorni quei motori andranno semplicemente in pezzi e ci lasceranno a galleggiare nello spazio, ad anni luce da qualunque posto. Lavoriamo tutto il santo tempo a fare in modo che girino».

Gli battei la mano sulla spalla.



«Forse è la volta buona. Forse dopo questo potremo comprare una nave nuova di zecca».

Ma non riuscii a rasserenarlo. Sapeva come me che parlavo soltanto per tener su il suo morale, e il mio.

«Un giorno», disse, «avremo grosse gatte da pelare. Quei miei ragazzi farebbero viaggiare una bolla di sapone per trecento anni luce, se avesse dentro un motore. Ma ci deve essere un motore. E questo rottame che abbiamo...».

Avrebbe continuato, ma Pancake suonò la sirena della colazione.

Doc era già a tavola e sembrava che funzionasse. Aveva un moderato attacco di brividi e pareva un po' pallido. Era un po' amaro, anche, e in un certo qual modo poetico.

«Così noi raccogliamo gloria», disse. «Ce ne andiamo fuori a succhiarla. Ci aggiriamo tra le rovine e inseguiamo i sogni e ne veniamo fuori gocciolando denaro».

«Doc», gli dissi. «Chiudi il becco».

Chiuse il becco. Non c'era nessuno sulla nave a cui dovessi parlare due volte.

Non perdemmo tempo con il cibo. Lo ingozzammo e ce ne andammo. Pancake lasciò i piatti sulla tavola e venne con noi.

Entrammo nei silos senza problemi. C'erano ingressi lungo tutta la base e niente porte. Non c'era niente e nessuno a impedirci di entrare.

Dentro era silenzioso e solenne, e niente affatto spettacolare. Mi faceva venire alla mente un mo-

struoso palazzo di uffici.

Era tutto perforato da corridoi, con aperture nei corridoi che portavano alle stanze. Le stanze erano zeppe di quelli che sembravano schedari.

Camminammo per un bel po' lasciando segni di vernice sulle pareti per poter ritrovare la strada dell'ingresso. A perdersi in un posto come quello c'era da vagare tutta una vita per ritrovare la strada.

Stavamo cercando qualcosa, qualunque cosa, ma non trovammo niente se non quegli schedari.

Quindi entrammo in una delle stanze per dare un'occhiata agli schedari.

Pancake era indignato. «In quegli schedari non ci sarà niente se non registrazioni. Probabilmente in una lingua che non sapremo nemmeno leggere».

«Ci può essere di tutto là dentro», disse Frost. «Non è detto che siano registrazioni».

Pancake aveva una mazza e la alzò per fracassare uno degli schedari. Non era il caso di fare casino, se c'era un mezzo migliore.

Pasticciammo un poco e trovammo il posto dove si doveva mettere la mano per far rotolare fuori un cassetto.

Il cassetto era pieno di quelli che sembravano candelotti di dinamite. Avevano circa cinque centimetri di diametro e trenta centimetri o giù di lì di lunghezza, ed erano pesanti.

«Oro», disse Hutch.

«Mai visto oro nero», disse Pancake.

«Non è oro», dissi loro.

Ero quasi felice che non lo fosse. Se lo fosse stato ci saremmo rotti la schiena a portarlo via. L'oro è una bella cosa. Ma non ci si diventa ricchi. Serve appena a pagare gli stipendi.

Tirammo fuori un mucchio di candelotti e ci accucciammo sul pavimento a esaminarli.

«Forse ha valore», disse Frost. «Ma io non saprei dirlo. Che cosa pensi che sia?».

Nessuno di noi ne aveva la minima idea.

Trovammo delle specie di simboli su ciascuna estremità dei candelotti, e i simboli su ciascun candelotto sembravano essere diversi. Ma non ci servì a niente perché i simboli non ci dicevano niente.

Calciammo via i candelotti e aprimmo altri cassetti. Ogni cassetto era pieno di candelotti.

Quando uscimmo dal silos, la giornata era diventata un forno. Pancake salì la scala per prepararci qualcosa da mangiare e noi altri sedemmo all'ombra della nave, spargemmo un po' dei candelotti davanti a noi e restammo a guardarli, chiedendoci che cosa avevamo trovato.

«È qui dove casca l'asino», disse Hutch. «Se una normale spedizione di ricerca fosse capitata qui, avrebbe avuto un sacco di esperti per esaminare questi così. Farebbero delle prove in una dozzina di modi, li scorticherebbero quasi vivi, avrebbero un sacco di idee e arriverebbero a qualche ipotesi colta. E abbastanza in fretta, in un modo o nell'altro, saprebbero esattamente di che cosa si tratta e

se serve a qualcosa».

«Un giorno o l'altro», dissi, «se avremo fortuna, ci prenderemo degli esperti. Con il tipo di bottino che peschiamo sempre, ci sarebbero davvero utili».

«Non ne troverai mai», disse Doc, «che vogliono mettersi con una congrega come la nostra».

«Dove hai pescato quella "congrega come la nostra"?», chiesi, un po' seccato. «Certo, non abbiamo molta istruzione e la nave è un po' rappezzata e non usiamo parole difficili per nascondere il fatto che facciamo 'sto mestiere per quel che possiamo ricavarci. Ma facciamo un mestiere onesto».

«Non lo chiamerei proprio onesto. Qualche volta siamo dentro la legge e qualche volta ne siamo fuori».

Questa era una sciocchezza, e Doc lo sapeva. Nella maggior parte dei posti dove andavamo, la legge non esisteva per niente.

«Sulla Terra, nei tempi antichi», gli ribattei, «era la gente come noi che andava in nuovi territori e tracciava le piste e trovava i fiumi e scalava le montagne e ne faceva poi parola con la gente che stava a casa. E ci andavano perché cercavano i castori o l'oro o gli schiavi oppure qualunque cosa non fosse inchiodata sul posto. Non si occupavano molto della legge o dell'etica della faccenda, e nessuno li rimproverava per questo. Trovavano le cose e le prendevano e questo era tutto. Se uccidevano un indigeno o due o bruciavano un villaggio o facevano qualche altra cosa da niente, accidenti, era successo e basta».

Hutch disse a Doc: «Non è sensato che tu ti metta a predicare a noi. Qualunque cosa abbiamo fatto, tu ci sei dentro fino al collo come noi».

«Signori», disse Doc con quel suo tono da gigione, «non volevo affatto piantare un casino. Stavo soltanto facendo rilevare che non potete contare sul fatto di assumere degli esperti».

«Potremmo averli», dissi, «se offrivamo loro abbastanza. Anche loro devono vivere, come tutti gli altri».

«Hanno anche orgoglio professionale. Questa è una cosa che tu hai dimenticato».

«Abbiamo assunto te».

«Bene, dico», disse Hutch. «Non sono proprio sicuro che Doc sia un professionista. Quella volta che mi ha strappato un dente...».

«Piantatela», dissi. «Tutti e due».

Non era il momento di tirar fuori la faccenda del dente. Soltanto da un paio di mesi ero riuscito a sistemarla, e non volevo che saltasse fuori ancora.

Frost prese in mano uno dei candelotti e lo rigirò, fissandolo.

«Magari potremmo mettere insieme qualche prova», suggerì.

«E correre il rischio di saltare in aria?», chiese Hutch.

«Potrebbe non esplodere. Abbiamo una possibilità più del cinquanta per cento che non sia esplosivo».

«Io no», disse Doc. «Preferisco star qui seduto a far congetture. È riposante e molto più sicuro».

«Non si risolve niente a far congetture», protestò Frost. «Potrem-

mo avere una fortuna sotto il naso se riuscissimo soltanto a capire a cosa servono questi candelotti. Ce ne devono essere tonnellate, nell'edificio. E non c'è niente al mondo che ci impedisca di prenderli».

«La prima cosa», dissi, «è scoprire se è esplosivo. Non penso che lo sia. Sembra dinamite, ma potrebbe essere qualunque cosa. Per esempio potrebbe essere cibo».

«Faremo preparare un banchetto da Pancake», disse Doc.

Non gli diedi retta. Stava solo provocandomi.

«Oppure potrebbe essere combustibile», dissi. «Mettetene un candelotto nel motore di una nave che sia stata costruita per usarlo, e la farà viaggiare per un anno o due».

Pancake diede il segnale del rancio e andammo dentro tutti.

Dopo il pranzo, ci mettemmo a lavorare.

Trovammo una roccia piatta che sembrava granito e vi costruimmo sopra un treppiede fatto di pali. Dovemmo percorrere quasi due chilometri per tagliarli e poi riportarli indietro. Mettemmo una carrucola sul treppiede e trovammo un'altra roccia che legammo alla corda che saliva alla carrucola. Poi tirammo l'altra estremità della corda fin dove arrivava e scavammo una buca.

A questo punto, il sole stava tramontando e noi eravamo esausti, ma decidemmo di andare avanti con la prova e ci mettemmo il cuore in pace.

Quindi presi uno dei candelotti che sembravano dinamite, e men-

tre gli altri al riparo nella buca tiravano la corda con la roccia legata misi il candelotto sulla prima roccia, sotto la seconda, e poi corsi via a perdifiato. Saltai nella buca e gli altri lasciarono andare la corda e la roccia cadde sul candelotto.

Non accadde niente.

Tanto per esseri sicuri, tirammo su e lasciammo cadere la roccia due o tre volte ancora, ma non ci fu alcuna esplosione.

Uscimmo dalla buca e andammo al treppiedi, facendo rotolare via la roccia dal candelotto che non era nemmeno ammaccato.

A questo punto eravamo ben convinti che il candelotto non si potesse far esplodere per percussione, benché la prova non eliminasse un'altra dozzina di modi in cui poteva farci saltare per aria.

Quella sera ne facemmo di tutti i colori ai candelotti. Ci versammo sopra l'acido e l'acido si limitò a scivolare via. Ci provammo con lo scalpello e rovinammo due ottimi scalpelli. Tentammo con una sega e saltarono netti tutti i denti.

Volevamo che Pancake provasse a cuocerne uno, ma Pancake rifiutò.

«Non porterete quella roba nella mia cambusa», disse. «Se lo fate, d'ora in avanti potete cucinare da voi. Io mantengo buona e pulita la cambusa e tento di mantenervi ben nutriti e non voglio che veniate qui a far casino».

«D'accordo, Pancake», dissi. «Anche se lo cuocessi tu, probabilmente non sarebbe buono da mangiare».

Finimmo con il sederci davanti

a un tavolo, con i candelotti ammucchiati al centro. Doc tirò fuori una bottiglia e ci facemmo tutti un cicchetto o due. Doc doveva essere abbastanza sconvolto per dividere il suo liquore con noi.

«Sembra ragionevole», disse Frost, «che i candelotti servano a qualcosa. Se il costo di quell'edificio è indicativo del loro valore, devono valere una fortuna».

«Forse i candelotti non sono la sola cosa che c'è là dentro», fece notare Hutch. «Abbiamo soltanto esplorato una parte del primo piano. Ci possono essere dentro un sacco di altre cose. E ci sono tutti gli altri piani. Quanti ritenete che siano?».

«Lo sa dio», disse Frost. «Quando si è al pianterreno non si è sicuri di vederne il tetto. Quando si alzano gli occhi sembra sfumare in alto».

«Avete notato di che cosa è costruito?», chiese Doc.

«Pietra», disse Hutch.

«Lo credevo anch'io», disse Doc. «Ma non lo è. Ricordate quei grossi monticelli-appartamenti che incontrammo in quella cultura di insetti su Suud?».

Naturalmente tutti lo ricordavamo. Avevamo passato giorni a tentare di penetrarvi perché avevamo trovato una manciata di giada meravigliosamente scolpita attorno all'ingresso di uno di essi, e immaginavamo che ce ne fosse un mucchio all'interno. Roba del genere porta sempre denaro. La gente, laggiù nella civiltà, va matta per ogni tipo di arte aliena, e quella giada era sicuramente aliena.

Tentammo tutti i trucchi che riuscimmo a pensare, e non ottenemmo niente. Entrare in quei monticelli era come prendere a pugni un cuscino di piume. Si poteva intaccare la superficie ma non si poteva spezzare, perché la robustezza del materiale aumentava quando la pressione ne comprimava gli atomi. Più forte si picchiava, più duro diventava. Era quella specie di materiale da costruzione che dura per sempre e non ha mai bisogno di riparazioni, e quegli insetti dovevano sapere che erano al sicuro da noi perché continuarono a fare gli affari loro senza nemmeno notarci. Era questo che ci faceva incazzare di più.

E un materiale del genere, mi resi conto, sarebbe stato proprio quel che ci voleva per una struttura come quella del silos. Si poteva costruire grande o alto quanto si voleva: più pressione si faceva sulla struttura inferiore, più forte diventava.

«Il che significa», dissi, «che quell'edificio là potrebbe essere più vecchio di quel che sembra. Potrebbe avere un milione di anni o più».

«Se è così vecchio», disse Hutch, «dovrebbe proprio essere pieno di roba. Si può mettere via un sacco di roba in un milione di anni».

Doc e Frost ciondolarono a letto, e Hutch e io restammo lì da soli a fissare i candelotti.

Mi trovai a rimuginare su alcune delle cose che Doc diceva sempre, che noi eravamo soltanto una congrega di tagliagole, e mi chiesi se potesse aver ragione. Ma pur

pensandoci davvero e con onestà più che potevo, non riuscivo ad accettarlo.

Su tutte le frontiere in espansione, in tutta la storia, c'erano state tre specie di uomini che andavano avanti e aprivano le piste perché altri li seguissero: i mercanti, i missionari e i cacciatori.

In questo caso noi eravamo i cacciatori, a caccia non di oro o di schiavi o di pellicce, ma di qualunque cosa riuscissimo a trovare. A volte tornavamo con le mani vuote, e a volte con le reti piene. Di solito a lungo andare restavamo in pari, tanto da ricavarne soltanto il salario. Ma continuavamo ad andare fuori, sperando nel colpo gobbo che ci facesse miliardari.

Non era ancora accaduto, e forse non sarebbe accaduto mai. Ma un giorno poteva accadere. Avevamo sfiorato l'orlo nebuloso della speranza abbastanza spesso da continuare a credere che sarebbe accaduto. Per quanto ammettessi che forse avremmo continuato ad andare fuori anche se non ci fosse stata alcuna speranza. La ricerca dell'ignoto penetra nel sangue.

In ultima analisi, probabilmente noi non facevamo maggior danno dei mercanti e dei missionari. Quel che prendevamo lo prendevamo; non ci fermavamo a cambiare o a distruggere la civiltà della gente che pretendevamo di aiutare. Lo dissi a Hutch e lui fu d'accordo con me.

«I missionari sono i peggiori», disse. «Non vorrei essere un missionario per tutto l'oro del mondo».

Non combinavamo niente di buono a star lì seduti, così mi alzai per andare a letto.

«Forse domani troveremo qualcos'altro», dissi.

Hutch sbadigliò. «Spero proprio di sì. Abbiamo perso il nostro tempo con questi candelotti di dinamite».

Li raccolse, e mentre andavamo a metterci a letto li gettò fuori dal portello.

Il mattino dopo trovammo qualcos'altro.

Ci addentrammo nei silos più di quanto avessimo fatto prima, seguendo i corridoi per quelli che dovevano essere tre o più chilometri.

Giungemmo a una grande stanza che probabilmente occupava quaranta o sessantamila metri quadrati ed era piena da parete a parete di file di macchine, tutte uguali.

Non erano un gran che a guardarle. Fino a un certo punto assomigliavano a lavatrici piuttosto ornate, con l'aggiunta di un sedile a schienale e con una cupola in cima. Non erano fissate al suolo e si poteva muoverle, e quando ne sollevammo una per vedere le rotelle nascoste trovammo invece un paio di pattini fissati a uno snodo in modo da dirigersi nella direzione in cui si spingeva la macchina. I pattini erano di metallo che risultava viscido al tocco, ma quando ci si passavano sopra le dita non veniva via grasso.

Non c'era alcuna presa di corrente.

«Forse è autoalimentata», disse Frost. «A pensarci bene non ho

visto in tutto l'edificio alcuna presa di corrente».

Cercammo qualche posto in cui potessimo mettere in funzione l'energia, ma non ne trovammo. Quell'intera macchina era il blocco di metallo più liscio e scivoloso che si potesse immaginare. Tentammo di raggiungere le sue budella, per poterci dare uno sguardo, ma non ne trovammo il modo. Il rivestimento che copriva i meccanismi sembrava essere in un sol pezzo, senza alcuna evidente giuntura e senza il segno di bulloni o ribattini.

La cupola aveva l'aria di venir via e tentammo di toglierla, ma rimase ostinatamente al suo posto.

Il sedile, comunque, era tutto un'altra cosa. Era zeppo di ogni specie di attacchi per accogliere il sedere di quasi tutte le specie di esseri concepibili. Ci divertimmo un mondo a sistemarlo in modi diversi e a tentare di immaginare quale tipo di animale potesse avere un sedere del genere. Scivolammo un po' nell'oscuolo, mi ricordo, e Hutch era piegato in due dalle risate.

Ma non cavammo un ragno dal buco, ed eravamo certi che non avremmo concluso niente finché non avessimo preso un utensile da taglio per aprire la macchina e vedere che cosa la facesse funzionare.

Ne prendemmo una e la facemmo scivolare lungo i corridoi. Quando arrivammo all'ingresso, immaginammo che avremmo dovuto portarla, ma ci sbagliavamo. Scivolava sul terreno e anche sulla sabbia smossa come aveva fatto

lungo i corridoi.

Dopo cena, Hutch scese nella sala motori e ritornò con un utensile da taglio. Il metallo era duro, ma alla fine riuscimmo almeno a togliere una parte del rivestimento.

Le budella di quella macchina sembravano create apposta per farci impazzire: una massa compatta di parti minuscole tutte agganciate l'una all'altra nel più dannato miscuglio. Non c'era né principio né fine. Era come uno di quei giochi-labirinto che continuano e continuano senza che si arrivi da nessuna parte.

Hutch vi immerse entrambe le mani e tentò di capire da che parte dovesse cominciare a smontarla.

Dopo un po' si sedette sui calcagni e grugnì leggermente. «Non c'è niente che li tenga insieme. Non un bullone, un ribattino, nemmeno una coppia. Ma in qualche modo stanno insieme».

«Per puro spirito di malvagità», dissi.

Mi guardò con aria un po' buffa. «Potresti aver ragione, sai?».

Si rimise al lavoro e si scorticò un paio di nocche e sedette a succhiarsele.

«Se non sapessi di avere torto, direi che è attrito», disse.

«Magnetismo», azzardò Doc.

«Sai che ti dico, Doc», disse Hutch. «Tu occupati di quel poco di medicina che conosci e lasciami fare con la meccanica».

Frost si intromise in fretta per evitare una discussione. «Quell'idea dell'attrito potrebbe non essere poi male. Ma richiederebbe u-

na rifinitura perfetta e la lucidatura delle superfici. In teoria, se appoggi l'una all'altra due superfici perfettamente lucidate le molecole si attireranno a vicenda e si avrà una coesione permanente».

Non so dove Frost aveva imparato quella roba. In genere sembrava essere come noi, ma di tanto in tanto usciva con qualcosa che ti prendeva di sorpresa. Non gli avevo mai chiesto niente di sé: domande di quel tipo erano maleducazione.

Pasticciammo ancora un po' e Hutch si scorticò un'altra nocca e io rimasi lì a pensare che avevamo trovato due oggetti nel silos e che entrambi ci avevano bloccato. Ma questa è la vita. Certi giorni non si fa un quattrino.

Frost si mosse e spinse da parte Hutch. «Fammi vedere che cosa posso fare».

Hutch non protestò per niente. Era battuto.

Frost cominciò a spingere e tirare, torcere e pasticciare con quel garbuglio di parti e a un certo punto si sentì una specie di suono cavernoso, come se qualcuno avesse emesso il respiro lentamente, e tutte le parti caddero l'una sopra l'altra. Si staccarono, in una specie di volo al rallentatore, e fecero un tonfo metallico con un tintinnio e furono soltanto un mucchio alla base dell'involucro che le aveva protette.

«Guarda cosa hai fatto!», ululò Hutch.

«Non ho fatto niente», disse Frost. «Stavo solo tentando di liberare un pezzo e uno si è liberato e tutto il marchingegno si è di-

sfatto».

Alzò le dita per farci vedere il pezzo che si era staccato.

«Sai cosa penso?», chiese Pancake. «Penso che chiunque abbia fatto quella macchina l'abbia fatta in modo che andasse in pezzi se qualcuno avesse tentato di metterci le mani. Non volevano che qualcuno sapesse come era fatta».

«Questo è logico», disse Doc. «Non è il caso di prendersela. Dopo tutto la macchina era loro».

«Doc», dissi. «Tu hai un atteggiamento buffo. Non ti ho mai visto rinunciare alla tua parte di quel che abbiamo trovato».

«Non mi importa quando ci limitiamo a quelle che si potrebbero chiamare, con tutto il garbo, risorse naturali. Posso anche mandar giù il saccheggio di forme d'arte. Ma quando si arriva a rubare cervelli... E questa macchina è cervello...».

Frost lanciò un urlo.

Era accucciato, con la testa nell'interno dell'involucro della macchina, e sul momento pensai che fosse rimasto incastrato e che dovessimo tagliarlo per farlo venir fuori, ma invece poteva uscire benissimo.

«Ora capisco come si può togliere quella cupola», disse.

Era un affare complicato, quasi come la combinazione di una cassaforte. La cupola era tenuta in posizione da un sacco di scanalature e si doveva sapere come farla girare per sollevarla dal suo posto.

Frost tenne la testa dentro l'involucro e dettò le istruzioni a Hutch, che girò la cupola prima da una parte e poi dall'altra,

qualche volta tirandola e altre volte premendola per far entrare al posto giusto il meccanismo scanalato che la teneva in posizione. Pancake scriveva le combinazioni mentre Frost le dettava e finalmente la cupola restò in mano a Hutch.

Una volta fuori non ebbe più misteri. Era un casco tutto attrezzato di particolari adattabili in modo da poter essere infilato su qualunque tipo di testa, proprio come il sedile era adattabile a qualunque tipo di apparato per sedersi.

Il casco era collegato alla macchina con un cavo retrattile che si svolgeva abbastanza da raggiungere chiunque fosse seduto sul sedile.

E quella era una bella cosa, naturalmente. Ma che cos'era? Una sedia elettrica portatile? O una macchina per farsi la permanente? O che cosa?

Quindi Frost e Hutch trafficarono ancora un poco e proprio in cima alla macchina, proprio sotto il posto dove c'era stato il casco, trovarono una botola girevole, e al di sotto un tubo cavo che si estendeva nella massa delle budella... Solo che le budella non erano più tali, ma soltanto un mucchio di parti staccate.

Non ci voleva molta immaginazione per capire a che servisse quel tubo. Era giusto della misura necessaria ad accogliere uno dei candelotti di dinamite.

Doc uscì a prendere una bottiglia e la fece girare come una specie di celebrazione, e dopo una bevuta o due lui e Hutch si strin-

sero la mano e dissero che la pace era fatta. Ma non ci feci molta attenzione. L'avevano già fatto un sacco di volte, e poi prima che finisse la serata si erano quasi tagliati la gola un'altra volta.

Era difficile stabilire che cosa diavolo stessimo festeggiando. Certo, sapevamo che la macchina si adattava alle teste e che la dinamite si adattava alla macchina... Ma non avevamo ancora idea a che cavolo servisse.

Eravamo, tanto per essere sinceri, un po' spaventati, benché non sareste riusciti a farcelo ammettere.

Facemmo un po' di congetture, naturalmente.

«Potrebbe essere un medico meccanico», disse Hutch. «Ti siediti su quel sedile, ti metti in testa il casco, metti dentro il candelotto adatto e ne esci guarito da qualunque cosa tu abbia. Sarebbe una benedizione, ve lo dico io. Non ci si dovrebbe più preoccupare che il proprio medico sia in gamba o no».

Pensai che Doc fosse sul punto di saltare alla gola di Hutch, ma lui deve essersi ricordato che si erano appena stretti la mano e non lo fece.

«Visto che stai pensando in questa direzione», disse Doc, «andiamo un po' più avanti. Diciamo che si tratta di una macchina per ringiovanire e che il candelotto è zeppo di vitamine e di ormoni e cose del genere che ti fanno tornare giovane. Fatti questa cura ogni vent'anni o giù di lì e stai giovane per sempre».

«Potrebbe essere un istruttore»,

disse Frost. «Quei candelotti possono essere zeppi di sapere. Forse c'è dentro un intero corso universitario».

«O potrebbe essere proprio il contrario», disse Pancake. «Quei candelotti potrebbero assorbire tutto quello che sai. Ciascuno di quei candelotti potrebbe essere la storia dell'intera vita di un uomo».

«Perché registrare storie della vita?», chiese Hutch. «Non ci sono molti uomini o alieni o chiunque sia che abbiano storie della propria vita tanto importanti da essere degne di prendersi tanto disturbo».

«Se pensate che sia qualche specie di aggeggio per comunicare», dissi, «potrebbe essere qualunque cosa. Potrebbe essere propaganda o religione o carte geografiche oppure potrebbe non essere niente altro che un archivio di registrazioni commerciali».

«E», disse Hutch, «potrebbe stenderti più secco di un baccalà».

«Penso di no», rispose Doc. «Ci sono modi più semplici per uccidere una persona che farla sedere su una poltroncina e metterle in testa un casco. E non c'è bisogno che sia un comunicatore».

«C'è un solo mezzo per scoprirlo», dissi.

«Temevo», disse Doc, «che ci saremmo arrivati».

«È troppo complicata», arguì Hutch. «Non si può dire in che razza di guai potrebbe metterci. Perché non lasciarla perdere? Possiamo filar via e cercare qualcosa di semplice».

«No!», gridò Frost. «Non possiamo farlo!».

«Mi piacerebbe sapere perché», disse Hutch.

«Perché continueremo a chiederci se abbiamo lasciato sfumare la fortuna. Cominceremo a rimuginare che forse abbiamo rinunciato troppo in fretta... un giorno o due troppo in fretta. Che ci siamo spaventati. Che se fossimo andati avanti, saremmo stati pieni di soldi».

Sapevamo che Frost aveva ragione, ma discutemmo un po' prima di ammetterlo. Sapevamo tutti che cosa si doveva fare, ma non ci furono volontari.

Finalmente tirammo a sorte, e Pancake fu sfortunato.

«D'accordo», dissi. «Domattina, per prima cosa».

«Domattina un cornol», disse Pancake. «Voglio liberarmene subito. Non riuscirei a chiudere occhio».

Era spaventato, di certo, e aveva tutto il diritto di esserlo. Si sentiva proprio come mi sarei sentito io se avessi estratto la pagliuzza più corta.

Non mi piaceva andare in giro dopo il tramonto su un pianeta alieno, ma dovemmo farlo. Non sarebbe stato leale verso Pancake comportarci diversamente. E inoltre eravamo tutti tesi e non avremmo avuto riposo fin che non fossimo riusciti a sapere che cosa avevamo in mano.

Quindi prendemmo un po' di torce elettriche e ci dirigemmo al silos. Scarpinammo lungo i corridoi per quella che sembrava un'eternità ed arrivammo alla stanza dove erano immagazzinate le macchine.

Sembrava che non fossero differenti l'una dall'altra, quindi ne prendemmo una a caso. Mentre Hutch svitava il casco, io registrai il sedile per Pancake e Doc andò in una stanza adiacente a prendere un candelotto.

Quando tutto fu pronto, Pancake si accomodò sul sedile.

Ebbi un improvviso attacco di imbecillità.

«Senti», dissi a Pancake. «Non sei obbligato a farlo».

«Qualcuno lo deve fare», disse Pancake. «Dobbiamo scoprirlo in qualche modo, e questo è il più veloce».

«Prenderò il tuo posto».

Pancake mi disse una parolaccia e non aveva diritto di farlo, perché io volevo soltanto essergli utile. Ma gliene dissi una anch'io e restammo pari.

Hutch mise il casco sulla testa di Pancake e lo fece scendere in modo che non si vedeva più la sua faccia. Doc infilò il candelotto nel tubo e la macchina ronzò un poco, mettendosi in funzione, poi ritornò silenziosa. Non proprio silenziosa, veramente: se si metteva l'orecchio sul rivestimento, la si sentiva in funzione.

Sembrò che non accadesse niente a Pancake. Stava lì seduto, freddo e rilassato, e Doc incominciò a lavorarci sopra, controllandolo tutto. «Il polso è un po' rallentato», riferì Doc, «e il cuore batte un po' debolmente, ma sembra che non ci sia pericolo. Il respiro è un po' affannoso, ma non tanto da preoccupare».

Poteva non significare niente per Doc, ma ci rese inquieti. Re-

stammo attorno ad osservare e non accadde niente. Non so che cosa pensavamo potesse accadere. Per quanto possa sembrare buffo, avevo pensato che sarebbe accaduto qualcosa.

Doc continuò a controllare accuratamente, ma Pancake non peggiorò.

Aspettammo e aspettammo. La macchina continuò a funzionare e Pancake stava spaparanzato sul sedile. Era molle come un cane addormentato e quando gli si prendeva la mano si poteva pensare che le sue ossa si fossero sciolte. Continuammo a diventare sempre più nervosi. Hutch voleva strappare il casco dalla testa di Pancake, ma non glielo permisi. Non si poteva dire che cosa sarebbe accaduto se avessimo posto fine alla faccenda nel bel mezzo.

Fu circa un'ora dopo l'alba che la macchina smise di funzionare. Pancake cominciò a muoversi e gli togliemmo il casco.

Sbadigliò e si sfregò gli occhi e si mise ritto a sedere. Sembrò un po' sorpreso quando ci vide, e parve gli ci volesse un momento per riconoscerci.

«Che cosa è accaduto?», chiese Hutch.

Pancake non rispose. Lo vedemmo riprendersi, come se stesse ricordando e raccapazzandosi di nuovo.

«Ho fatto un viaggio», disse.

«Una proiezione!», disse Doc disgustato.

«Non una proiezione. Ero proprio là. Era un pianeta, lontano, ai bordi della galassia, penso. Non c'erano molte stelle di notte per

via della distanza... Là fuori dove le stelle diventano rade e non ce ne sono molte. C'era solo una sottile striscia di luce che si muoveva in alto».

«Guardavi la galassia di taglio», disse Frost, annuendo. «Come se tu stessi guardando il taglio di una sega a nastro».

«Quanto tempo sono stato sotto?».

«Abbastanza a lungo», dissi. «Sei o sette ore. Stavamo diventando nervosi».

«È buffo», disse Pancake. «Avrei giurato di esserci stato per un anno o più».

«Senti, vediamo di capirci», disse Hutch. «Tu dici di esserci stato. Vuoi dire che hai visto quel posto».

«Voglio dire che ero là!», gridò Pancake. «Ho vissuto con quella gente e ho dormito nelle loro tane e ho parlato con loro e ho lavorato con loro. Mi son fatto venire una vescica sulla mano a furia di zappare un giardino. Ho viaggiato da un posto all'altro e ho visto un sacco di cose e tutto era vero come stare seduto qui».

Lo tirammo fuori di lì e ritornammo alla nave. Hutch non permise a Pancake di preparare la colazione. La fece lui stesso, e poiché Hutch è un cattivo cuoco, faceva schifo. Doc riesumò una bottiglia e diede a Pancake un cicchetto, ma non permise a nessuno di noi di averne uno. Disse che era una faccenda medica, non sociale.

A volte è proprio così. Un egoista fottuto.

Pancake ci raccontò di questo

posto dov'era stato. Non sembrava che ci fosse un forte governo, se pure ne aveva, principalmente perché pareva che non ce ne fosse bisogno. Era una specie di pianeta da poco dove gente mezzo scema viveva in uno stato agricolo primitivo. Sembravano, disse, un incrocio tra un essere umano e una marmotta e ne schizzò un disegno, ma non servì a molto perché Pancake non è un artista.

Ci disse delle specie di messi che coltivavano e ce n'erano dei tipi bizzarri, e che specie di cibo mangiavano e noi boccheggiammo a sentirne parlare, e aveva in mente anche certi nomi di posti e ricordava brani della lingua e avevano un suono bizzarro.

Gli ponemmo ogni sorta di domande e lui aveva le risposte per tutte, e alcune erano della specie che non avrebbe potuto dare di testa sua. Anche Doc, che all'inizio era scettico, era pronto ad ammettere che Pancake aveva visitato il pianeta.

Dopo aver mangiato, spedimmo Pancake a letto e Doc lo controllò ed era del tutto a posto.

Quando Pancake e Doc furono usciti, Hutch disse a me e a Frost: «Posso sentire quei dollari tintinnare nelle mie tasche fin d'ora».

Fummo entrambi d'accordo con lui.

Avevamo trovato un aggeggio per divertirsi che metteva fuori combattimento tutto ciò che si conosceva fino a quel momento.

I candelotti erano registrazioni che contenevano non soltanto il suono e le immagini, ma anche stimoli per tutti gli altri sensi. Fa-

cevano il lavoro tanto bene che chiunque fosse sottoposto alla loro influenza sentiva di essere partecipe dell'ambiente che presentavano. Entrava nel quadro e ne faceva parte. Era veramente là.

Frost stava già facendo progetti minuziosi di come l'avremmo sfruttato.

«Potremmo vendere la merce», disse, «ma sarebbe piuttosto sciocco. Noi vogliamo averne il controllo. Affitteremo le macchine e forniremo i candelotti, e poiché siamo i soli ad averli potremo chiedere quel che vogliamo».

«Possiamo far pubblicità a vacanze di un anno che occuperanno meno di mezza giornata», disse Hutch. «Saranno proprio l'ideale per i dirigenti e le altre persone occupate. Diavolo, in un solo fine settimana si potranno passare quattro o cinque anni su diversi pianeti differenti».

«Forse non si tratta solo di pianeti», continuò Frost. «Ci possono essere concerti e gallerie d'arte e musei. Magari conferenze sulla storia, la letteratura e cose del genere».

Ci sentivamo piuttosto bene ma eravamo esausti, quindi ci lasciammo a letto.

Non andai a letto subito, comunque; tirai fuori il giornale di bordo. Non so perché mi ci sono messo. Nel migliore dei casi, era un'occasione mancata. C'erano dei mesi in cui non ci pensavo nemmeno e poi tutto a un tratto mettevo giù tutto bello e preciso e tenevo un diario fedele per diverse settimane o giù di lì. Non esisteva una vera ragione di scrivervi qual-

cosa adesso, ma ero piuttosto eccitato e avevo la sensazione che quel che era accaduto dovesse essere messo nero su bianco.

Quindi strisciai sotto la cuccetta e tirai fuori la scatola metallica in cui lo tenevo con altre carte, e mentre la stavo mettendo sulla cuccetta mi scivolò dalle mani. Il coperchio si aprì. Il giornale di bordo e le carte e tutte le cianfrusaglie che ci tenevo si sparsero a terra.

Bestemmiai un po' e mi misi carponi per raccogliere tutto. C'era un sacco di roba, e la maggior parte era robbaccia. *Un giorno o l'altro dovrò buttarne via un bel po'*, dissi a me stesso. C'erano documenti portuali di cento porti differenti e certificati medici e altre carte scadute da tanto tempo. Ma fra esse trovai anche l'atto di proprietà della nave.

Rimasi seduto a ripensare a quasi venti anni addietro, al giorno che avevo comprato la nave quasi per niente e l'avevo rimorchiata dal deposito di ferrivecchi, e ricordai come avevo passato un paio d'anni di tempo libero e avevo speso tutto quello che potevo guadagnare per rappezzarla in modo che potesse ritornare nello spazio. Nessuna meraviglia, mi dissi, che fosse una nave tenuta insieme col fil di ferro. Era un rottame già in partenza, e durante tutti quegli anni eravamo riusciti appena a tenerla insieme. Molte volte, la sola cosa che le aveva permesso di superare la revisione era stata una bustarella infilata in mano all'ispettore. Nessuno in tutta la galassia, se non Hutch,

sarebbe riuscito a farla volare.

Continuai a raccogliere le carte, pensando a Hutch e al resto degli uomini. Divenni un tantino sentimentale e pensai un sacco di cose per cui avrei conciato male chiunque avesse osato dirle a me. Come ci eravamo messi insieme e come ciascuno di loro sarebbe morto per me e io per ciascuno di loro.

C'era stato un tempo, naturalmente, quando le cose non erano così, i giorni quando si erano arruolati per la prima volta ed erano soltanto un equipaggio. Non era esistita una firma per anni, soltanto il restare lì come uomini che ne avevano diritto. E io stavo lì, steso sul pavimento, e pensavo che finalmente avevamo fatto quello che avevamo sperato di fare, avevamo realizzato il sogno, noi, la ciurma di pezzenti nella nave scassata, e mi sentii fiero e felice, non soltanto per me stesso, ma per Hutch e Pancake, e Doc e Frost e tutti gli altri.

Finalmente ce la feci a raccogliere tutte le carte e a rimetterle nella scatola e tentai di scrivere il giornale di bordo, ma ero troppo stanco per scrivere e me ne andai a letto, come avrei dovuto fare fin dal principio.

Ma, stanco com'ero, rimasi lì disteso a pensare come era grande il silos e tentai di stimare quanti candelotti ci fossero immagazzinati: arrivai ai miliardi e capii che non serviva a niente, non c'era modo di tenere in fila le cifre.

Tutta la faccenda era grossa, più grossa di qualunque cosa avessimo mai trovato prima. Per vuotare il silos un gruppo di uo-

mini come noi avrebbe impiegato almeno cinque vite di duro lavoro. Avremmo dovuto metter su una organizzazione con personale legale (preferibilmente con il più basso livello di etica) e inoltrare una richiesta di diritti su quel pianeta e darci da fare con la burocrazia per essere certi che tutto fosse a prova di bomba.

Non potevamo correre il rischio di lasciarcelo sfuggire dalle dita per mancanza di previdenza. Prima di continuare dovevamo prevedere tutto.

Non so gli altri, ma io sognai quella notte di sguazzare in un mare di banconote nuove e fruscianti.

Quando venne il mattino, Doc non si fece vedere a colazione. Andai a cercarlo e scoprii che non era andato a letto. Era spaparanzato sulla sua vecchia poltrona malandata nell'ambulatorio e c'era una bottiglia vuota sul pavimento e ne teneva un'altra quasi vuota accanto alla poltrona, afferrata in modo piuttosto precario per il collo. Era ancora cosciente, il che è il massimo che più o meno si poteva dire di lui.

Ero molto incazzato. Doc conosceva le regole. Nello spazio poteva ridursi in stato comatoso come e tanto spesso e tanto a lungo quanto voleva, ma quando eravamo a terra e c'era lavoro da fare e stare all'erta per le malattie locali, ci si aspettava che restasse sobrio.

Calciai la bottiglia lontano, lo presi per il colletto con una mano e per il fondo dei pantaloni con l'altra, e lo feci andare a saltelloni fino alla cambusa.

Depositandolo in una poltrona, urlai a Pancake di farsi vivo con un'altra cuccuma di caffè.

«Ti voglio in efficienza», dissi a Doc, «perché tu possa venire con la seconda spedizione. C'è bisogno di tutte le braccia che abbiamo».

Hutch aveva radunato la sua squadra e Frost aveva raccolto l'equipaggio e aveva messo su un bozzello e un paranco in modo che potessimo incominciare a caricare. Tutti erano pronti a iniziare a portar dentro il carico, salvo Doc. Giurai a me stesso che prima della fine della giornata gli avrei raddrizzato le corna.

Non appena finita la colazione, uscimmo. Decidemmo di prendere a bordo tutte le macchine possibili e di riempire gli spazi tra l'una e l'altra con tutti i candelotti che ci stavano.

Ci dirigemmo lungo i corridoi fino alla stanza che conteneva le macchine e ci appaiammo, due uomini per macchina, e incominciammo. Tutto andò bene finché fummo a metà strada tra il silos e la nave.

Hutch e io eravamo in testa, e improvvisamente ci fu un'esplosione sul terreno, a circa quindici metri davanti a noi.

Frenammo di colpo.

«È Doc!», gridò Hutch afferrando la pistola.

Lo fermai appena in tempo. «Calmati, Hutch».

Doc stava sul portello e agitava una carabina verso di noi.

«Posso beccarlo», disse Hutch.

«Metti via quella pistola», ordinai.

Mi diressi da solo fino al posto 31

dove Doc aveva piazzato la sua pallottola.

Lui alzò la carabina e io mi immobilizzai. Probabilmente mi avrebbe mancato, ma anche così il tipo di carica esplosiva che stava sparando poteva tagliare un uomo in due se colpiva a tre metri di distanza.

«Ho intenzione di buttar via la pistola», gli gridai. «Voglio parlar-ti».

Doc esitò per un momento. «D'accordo. Di' agli altri di allontanarsi».

Parlai a Hutch senza voltarmi. «Fila via. Prendi gli altri con te».

«È ubriaco fradicio», disse Hutch. «Non si sa quel che può fare».

«So come prenderlo», dissi, con tono più sicuro di quel che mi sentivo.

Doc sparò un altro colpo a fianco a noi.

«Muoviti, Hutch». Non osai voltarmi. Dovevo tener d'occhio Doc.

«Bene», mi gridò finalmente Doc. «Sono andati. Butta via la tua pistola».

Con mosse lente, perché non pensasse che gli avrei sparato all'improvviso, slacciai la fibbia del cinturone e lo lasciai cadere a terra. Avanzai tenendo gli occhi su Doc, e per tutto il tempo la mia pelle sembrava volersi arrampicare lungo la schiena.

«Questo basta», disse Doc quando ebbi quasi raggiunto la nave. «Possiamo parlare da qui».

«Sei ubriaco», gli dissi. «Non so che cosa sia questa faccenda, ma so che sei ubriaco».

«Non abbastanza ubriaco. Nem-

meno a metà. Se fossi abbastanza ubriaco me ne fregherei».

«Che diavolo ti prende?».

«Pudore», disse Doc con quella sua aria da gigione. «Ti ho detto molte volte che posso sopportare il saccheggio quando non si tratta di niente altro che di uranio, di pietre preziose e di altre schifezze del genere. Posso anche chiudere gli occhi quando devasti una cultura, perché non puoi rubare una cultura... Anche quando hai finito di saccheggiarla, la cultura è sempre lì e può sempre essere ricostruita. Ma io mi ribello al furto del sapere. Non te lo lascerò fare, capito».

«Continuo a dire che sei ubriaco».

«Non sai nemmeno che cosa hai trovato. Sei così cieco e ingordo che non lo riconosci nemmeno».

«D'accordo, Doc», dissi tentando di lisciargli il pelo, «dimmi che cosa abbiamo trovato».

«Una biblioteca. Forse la più grande, la più completa biblioteca di tutta la galassia. Qualche razza ha passato anni innumerevoli a raccogliere il sapere che c'è in quell'edificio e tu ti proponi di prenderlo e di venderlo e di disperderlo. Se questo accade, col tempo andrà perduto, e quel poco che rimarrà sarà tanto fuori dal contesto che metà del suo significato andrà perduto. Non ci appartiene. Non appartiene nemmeno alla sola razza umana. Una biblioteca del genere può appartenere soltanto ai popoli della galassia».

«Ascolta, Doc», lo implorai, «abbiamo lavorato per anni, tu ed

io e tutti gli altri. Abbiamo sputato sangue e sudato e siamo stati delusi non so quante volte. Questa è la nostra opportunità di fare un colpo gobbo. E questo vale per te come per tutti noialtri. Pensaci, Doc, più soldi di quanti potrai mai spenderne, abbastanza per tenerti ubriaco per il resto della tua vita».

Doc mi puntò addosso la carabina e pensai di rimetterci le penne. Ma non mossi ciglio.

Rimasi lì a fare lo smargiasso.

Alla fine abbassò la carabina. «Siamo dei barbari. La storia è piena di gente come noi. Giù sulla Terra i barbari hanno fermato il progresso umano per mille anni, bruciando e disperdendo il sapere e le biblioteche dei romani e dei greci. Per loro i libri erano soltanto qualcosa per accendere il fuoco o per ripulirci le armi. Per te, questo grande forziere di sapere non significa niente altro che qualcosa con cui far soldi in fretta. Prenderai lo studio scientifico di un problema sociale vitale e lo venderai al minuto come un anno di vacanza che può essere vissuto in sei ore di tempo, e prenderai...».

«Risparmiami la conferenza, Doc», dissi stancamente. «Dimmi che cosa vuoi».

«Torna indietro e riferisci questa scoperta alla commissione gattica. Servirà a cancellare un sacco di cose che abbiamo fatto».

«Dio ci scampi, Doc, sei diventato religioso».

«Non religioso, decente e basta».

«E se noi non ci stiamo?».

«Io ho la nave», disse Doc. «Ho il cibo e l'acqua».

«Dovrai pure dormire».

«Chiuderò il portello. Prova a tentare di entrare».

Ci aveva in mano, e lo sapeva. A meno che non trovassimo il sistema di afferrarlo, ci aveva in mano belli e puliti.

Ero spaventato, ma ancor più ero scottato. Per anni lo avevamo ascoltato blaterare e nemmeno per un momento avevamo pensato che parlasse sul serio. E ora, improvvisamente, lo faceva. Faceva maledettamente sul serio.

Sapevo che non c'era alcun mezzo di convincerlo. E non erano possibili compromessi. A guardar bene fino in fondo non esisteva la possibilità di alcun accordo, perché ogni accordo o compromesso sarebbe stato basato sull'onore e noi non avevamo onore, nessuno di noi, nemmeno tra di noi. Era un vicolo cieco, ma Doc non lo sapeva ancora. Se ne sarebbe reso conto non appena gli fosse passata un po' la sbornia e ci avesse pensato sopra. Quel che aveva fatto, lo aveva fatto sotto un impulso alcolico, ma questo non significava che non sarebbe andato fino in fondo.

Una cosa era certa: da come stava la faccenda, poteva resistere più di noi.

«Lasciami tornare indietro», dissi. «Devo discuterne con gli altri».

Penso che Doc abbia cominciato in quel momento a sospettare quanto ci fosse dentro fino al collo, che abbia cominciato a vedere per la prima volta l'impossibilità

che noi ci fidassimo l'uno dell'altro.

«Quando tornerai», mi disse, «vieni con le idee chiare. Voglio delle garanzie».

«Certo, Doc», dissi.

«Parlo sul serio, capitano. Sono proprio deciso. Non sto scherzando».

«Lo so, Doc».

Tornai dove erano raggruppati gli altri, a poca distanza dall'edificio. Spiegai quel che accadeva.

«Dovremo distanziarci e dargli addosso», disse Hutch. «Può beccare uno o due di noi, ma noi possiamo beccare lui».

«Si limiterà a chiudere il portello», dissi. «Può ridurci alla fame. Messo alle strette, potrebbe tentare di far decollare la nave. Se mai riuscisse a tornare sobrio, probabilmente potrebbe farlo».

«È matto», disse Pancake. «Tutto matto alcolizzato».

«Certo che lo è», dissi, «e questo lo rende due volte più pericoloso. Ha rimuginato su questa faccenda per molto, molto tempo. Si è fabbricato un complesso di colpa che è alto cinque chilometri. E, peggio ancora, è arrivato all'estremità di un ramo e non può più indietreggiare».

«Non abbiamo molto tempo», disse Frost. «Dobbiamo pensare qualcosa. Si può morire di sete. E si diventa tremendamente affamati fin troppo in fretta».

Tutti e tre incominciarono a cianciare di quel che era meglio fare e io mi sedetti sulla sabbia e mi appoggiai a una delle macchine e tentai di classificare Doc.

Doc era un fallito come medico,

altrimenti non si sarebbe intrupato con noi. Più che probabilmente era venuto con noi per un impulso di sfida o di disperazione, forse un po' dell'uno e dell'altro. E, oltre ad essere un fallito, era un idealista. Con noi era fuori posto, ma non aveva avuto altro posto dove andare, niente altro da fare. Per anni si era roso dentro e i suoi valori si erano deformati, e non c'è niente di meglio dello spazio profondo per deformare i valori.

Naturalmente era matto come un cavallo, ma era una specie particolare di matto. Se non fosse stato tanto orrendo, avreste detto che era uno splendido matto.

Veniva voglia di buttarla in ridere, con lui, o di spingerlo da parte, perché era un tipo tutto sfasato, ma lui non rideva e non spingeva.

Non so se udii un rumore, forse un passo, o se percepii un'altra presenza, ma improvvisamente seppi che c'era qualcuno con noi.

Mi alzai a metà e mi girai verso l'edificio e là, proprio davanti all'ingresso, c'era quella che dapprima sembrò una specie di tarma a grandezza d'uomo.

Non voglio dire che fosse un insetto, ma ne aveva l'aspetto. La sua faccia era imbacuccata nel mantello che indossava e non era una faccia umana e c'era un ciuffo che si alzava dalla sua testa, come quei pennacchi che si vedono sugli elmi nei drammi antichi.

Poi notai che il mantello non era per niente un mantello, ma faceva parte della creatura e poteva darsi che fossero ali ripiegate, ma

non erano ali.

«Signori», dissi più calmo che potei, «abbiamo una visita».

Mi diressi verso la creatura tranquillo, disinvolto e vigile per non spaventarla, ma del tutto pronto a dribblarla se avesse tentato di mettermi addosso un dito.

«Stai pronto, Hutch», dissi.

«Ti copro», mi assicurò Hutch, e fu un conforto sapere che lui era lì. Un uomo non può mettersi in guai grossi se c'è Hutch che lo sostiene.

Mi fermai a un paio di metri dalla creatura, e vista da vicino non sembrava tanto male quanto da lontano. I suoi occhi parevano gentili e miti e la sua faccia buffa, per aliena che fosse, aveva una specie di aura pacifica. Ma, d'altra parte, con gli alieni non si può mai dire.

Restammo lì a guardarci. Entrambi sapevamo che parlare non serviva a niente. Restammo fermi a considerarci.

Poi la creatura fece un paio di passi e allungò una mano che era più una zampa che una mano. Prese la mia mano nella sua e mi tirò perché andassi.

C'erano solo due cose da fare. Strappar via la mano o andare.

Andai.

Non mi fermai a considerare la faccenda, ma c'erano diversi fattori che mi aiutarono a prendere la decisione. In primo luogo la creatura sembrava amichevole e intelligente. E Hutch e gli altri erano lì, proprio dietro di me. E inoltre e soprattutto, non si va troppo lontano con gli alieni se si fa lo scostante.

Così andai.

Entrammo nel silos e dietro di me sentii lo scalpiccio degli altri, ed era un suono che faceva bene sentire.

Non persi tempo a chiedermi da dove poteva esser venuta la creatura. Ammisi tra me, mentre camminavo, che mi ero mezzo aspettato qualcosa del genere. Il silos era tanto grande che poteva contenere molte cose, anche persone o creature di cui non potevamo sapere niente. Dopo tutto avevamo esplorato soltanto un angolo del primo piano. La creatura, immaginai, doveva essere venuta da qualche parte dei piani superiori non appena si era accorta che c'eravamo. Poteva darsi che ci fosse voluto del tempo, per una ragione o per l'altra, prima che le giungesse la notizia.

Mi portò su per tre rampe fino al quarto piano dell'edificio, percorse un corridoio per un certo tratto, poi entrò in una stanza.

Non era una grande stanza. Conteneva soltanto una macchina, ma si trattava di un modello doppio; aveva due sedili a schienale e due caschi. C'era un'altra creatura nella stanza.

La prima creatura mi guidò alla macchina e mi fece cenno di prender posto su uno dei sedili.

Rimasi lì un attimo, a guardare Hutch e Pancake e Frost e tutti gli altri raggrupparsi nella stanza e allinearsi lungo la parete.

Frost disse: «Sarà meglio che un paio di voi ragazzi stiano fuori a controllare il corridoio».

Hutch mi chiese: «Hai intenzione di sederti su quell'aggeggio,

capitano?».

«Perché no?», risposi. «Sembra no a posto. Sono più numerosi di noi. Non hanno intenzione di farci del male».

«È sempre un rischio», disse Hutch.

«Da quando abbiamo smesso di accettare rischi?».

La creatura che avevamo incontrato fuori dall'edificio sedette su uno dei sedili, quindi io registrai l'altro per me. Mentre lo facevo, la seconda creatura andò a uno scaffale e ne trasse due candelotti, ma questi candelotti erano trasparenti anziché neri. Tolsi i caschi e inserì due candelotti. Poi mise un casco sulla testa della prima creatura e mi porse l'altro.

Mi sedetti, lasciai che me lo mettesse in testa, e improvvisamente ero accovacciato a terra con una specie di tavolino da caffè tra me e il gentiluomo che avevo incontrato fuori.

«Ora possiamo parlare», disse la creatura, «cosa che non potevamo fare prima».

Non ero né agitato né spaventato. Mi sembrava una cosa naturale, come se dall'altra parte della tavola ci fosse Hutch.

«Sarà fatta una registrazione di tutto quello che diremo», disse la creatura. «Quando avremo finito tu ne avrai una copia e io un'altra per il nostro archivio. Puoi chiamarlo un patto o un contratto o qualunque altro termine ti sembri adatto».

«Non mi piacciono molto i contratti», gli dissi. «Nella maggior parte ci sono troppi garbugli legali».

«Un accordo, dunque», suggerì la creatura. «Un accordo fra gentiluomini».

«Mi pare giusto», dissi.

Gli accordi sono cose convenienti. Si possono rompere quando si vuole. Specialmente gli accordi tra gentiluomini.

«Suppongo che ti sia reso conto cosa è questo posto», disse.

«Be', non proprio del tutto», risposi. «Una biblioteca è l'ipotesi che ci è sembrata più esatta».

«È un'università. Un'università galattica. Siamo specializzati nei corsi supplementari o a domicilio».

Temo di aver leggermente abbozzato. «Certo, è una bella cosa».

«I nostri corsi sono aperti a tutti quelli che vogliono parteciparvi. Non ci sono tasse di iscrizione o interminabili lezioni. Né ci sono particolari requisiti scolastici per iscriversi. Tu stesso puoi vedere come sarebbe difficile stabilire tali requisiti in una galassia in cui ci sono varie razze con diversi punti di vista e diverse capacità».

«Puoi scommetterci».

«I corsi sono aperti a tutti quelli a cui possono essere utili», disse. «Naturalmente ci aspettiamo che ne facciano un uso appropriato e che mettano una certa diligenza nello studio».

«Vuoi dire che chiunque si può iscrivere?», chiesi. «E che non costa niente?».

Dopo la prima delusione stavo incominciando a vedere le possibilità. Con una genuina istruzione universitaria da prendere, sarebbe stato possibile mettere in piedi uno dei più soavi intrallazzi che si

potessero desiderare.

«C'è una sola restrizione», spiegò la creatura. «Non possiamo naturalmente preoccuparci delle singole persone. Il lavoro burocratico ci prenderebbe la mano. Noi reclutiamo culture. Tu, come rappresentante della tua cultura... In che modo vi chiamate voi?».

«Razza umana, originaria del pianeta Terra, ora espansa su circa mezzo milione di anni luce cubici. Dovrei vedere le vostre carte...».

«Non è necessario per il momento. Saremo molto felici di accettare la vostra domanda per l'ammissione della razza umana».

Mi tolse il respiro per un minuto. Io non ero un rappresentante della razza umana. E se avessi potuto, non lo avrei voluto. Quello era un affare mio, non della razza umana. Ma non potevo farglielo sapere, naturalmente. Non avrebbe fatto affari con me.

«Non tanto in fretta», implorai, «ci sono una domanda o due a cui vorrei che tu rispondessi. Che specie di corsi offri? Che specie di corsi facoltativi avete?».

«In primo luogo c'è il corso fondamentale», disse la creatura. «È più o meno un corso di familiarizzazione, una specie di orientamento. Include quei soggetti che crediamo possano essere i più utili alla razza in questione. È, abbastanza naturalmente, fatto su misura per la cultura di ciascuno studente. Dopo di ciò c'è un ampio campo di corsi facoltativi, centinaia di migliaia».

«E come funziona la faccenda degli esami finali e delle prove e

delle cose del genere?», desiderai sapere.

«Oh, certo», rispose la creatura. «Quelle prove sono fatte ogni... Spiegami il tuo sistema di computo del tempo».

Glielo dissi come meglio potevo, e sembrò capire.

«Direi», disse finalmente, «che circa ogni mille anni del tuo tempo sarebbe una stima abbastanza esatta. È un programma a lungo termine, e fare delle prove più spesso ci procurerebbe una certa tensione e potrebbe essere di poco valore».

Questo mi decise. Cosa sarebbe accaduto fra un migliaio di anni non era cosa che mi riguardasse.

Feci ancora un po' di domande per metterlo fuori strada — giusto nel caso che fosse un poco sospettoso — sulla storia dell'università e cose del genere.

Non posso ancora crederlo. È difficile concepire una razza che lavori un milione di anni per mettere su un'università con lo scopo della eventuale istruzione di una intera galassia, viaggiando su tutti i pianeti per raccogliere dati, compilando registrazioni di innumerevoli culture, confrontando e classificando e scegliendo quella massa di informazioni per mettere insieme i corsi di studio.

Era una cosa troppo grossa per essere afferrata da un uomo.

Per un momento mi prese al suo amo, mi fece luccicare gli occhi per l'intera faccenda, ma poi riuscii a ritornare allo stato normale.

«D'accordo, professore», dissi. «Puoi iscriverci. Che cosa ti aspet-

ti che io faccia?».

«Niente», disse. «La registrazione della nostra conversazione fornirà i dati. Delineeremo il corso fondamentale di studio, e poi voi potrete prendere i corsi facoltativi che preferite».

«Se non ce la facciamo a caricare tutto in un sol viaggio, possiamo ritornare?», chiesi.

«Oh, certo. Presumo che vogliate mandare una flotta per caricare tutto quello di cui avete bisogno. Forniremo un numero sufficiente di macchine e tutte le copie delle registrazioni del corso di studio che riterrete necessarie».

«Ci vorrà un sacco di tempo», dissi con schiettezza, calcolando di sparare grosso e di mercanteggiare poi. «Un bel sacco di tempo».

«Me ne rendo conto», mi disse. «L'istruzione di una intera cultura non è una faccenda semplice. Ma siamo attrezzati per farlo».

Così ce l'avevamo fatta, tutto legale e a prova di bomba. Potevamo avere tutto quello che volevamo e quanto ne volevamo, e ne avremmo avuto il diritto. Nessuno poteva dire che avevamo rubato. Nemmeno Doc avrebbe potuto dirlo.

La creatura mi spiegò il sistema di numerazione che usavano sui cilindri di registrazione e come i corsi sarebbero stati incastolati e numerati in modo da poter essere usati nel contesto. Promise di fornirmi le registrazioni dei facoltativi, in modo che potessi scegliere quel che volevamo.

Era veramente felice di aver trovato un altro cliente e mi disse

orgogliosamente di tutti gli altri che aveva e si intrattenne a lungo sulla soddisfazione che un educatore provava all'opportunità di trasmettere la fiaccola del sapere.

Mi fece sentire un verme.

Poi il colloquio finì e io mi trovai a sedere di nuovo sulla poltroncina e la seconda creatura mi tolse il casco dalla testa.

Mi alzai e la prima creatura si levò in piedi e mi stette di fronte. Non eravamo più in grado di parlare come quando tutto era incominciato. Era una sensazione fantastica star di fronte a un essere con cui si era appena concluso un affare e non essere capace di dire una singola parola che lui potesse comprendere.

Ma lui tese entrambe le mani e io le presi tra le mie, e lui mi diede una stretta amichevole.

«Perché non vai avanti e lo baci?», mi chiese Hutch. «Io e i ragazzi volteremo la testa».

Ordinariamente avrei dato una legnata a Hutch per una spiritosaggine del genere, ma non mi incazzai nemmeno.

La seconda creatura tolse i due candelotti dalla macchina e me ne diede uno. Erano entrati trasparenti ma uscivano neri.

«Andiamo fuori di qui», dissi.

Uscimmo il più in fretta possibile pur conservando la nostra dignità, se così la si può chiamare.

Fuori dal silos, radunai Hutch e Pancake e Frost e dissi loro quel che era accaduto.

«Teniamo l'universo per la coda», dissi, «e siamo in discesa».

«Come la mettiamo con Doc?».

«Non vedi? È proprio la specie

di contratto che gli sarebbe piaciuto. Possiamo far finta di essere nobili e di gran cuore e in buona fede. Tutto quel che mi serve è andargli tanto vicino da poterlo afferrare».

«Non ti ascolterà nemmeno», disse Pancake. «Non crederà una sola parola di quel che gli dirai».

«Voi restate tutti qui», dissi. «A Doc ci penso io».

Mi incamminai lungo il tratto di terreno tra l'edificio e la nave. Non c'era segno di Doc. Io ero sul punto di dargli una voce, poi ci ripensai. Arrischiavi e cominciavi a salire la scala. Raggiunsi il portello e non c'era ancora segno di lui.

Entrai con cautela nella nave. Pensavo di sapere che cosa gli fosse accaduto, ma non c'era bisogno di rischiare più del necessario.

Lo trovai in poltrona nell'ambulatorio. Era più rigido di un baccalà. La carabina era a terra. Accanto alla sedia c'erano due bottiglie vuote.

Rimasi lì a guardarlo e capii quel che era accaduto. Dopo che lo avevo lasciato, aveva cominciato a pensare alla situazione ed era inciampato nel problema di come sarebbe sceso da quel ramo e lo aveva risolto come aveva risolto la maggior parte dei suoi problemi in tutta la vita.

Presi una coperta e lo coprii. Poi rovistai in giro e trovai un'altra bottiglia. La stappai e la misi vicino alla sedia, dove avrebbe potuto raggiungerla con facilità. Poi raccolsi il fucile e andai a chiamare gli altri.

Quella notte rimasi disteso a letto a rimuginarci sopra, ed era

bello.

C'erano tante possibilità che non si sapeva da dove cominciare.

C'era l'inghippo universitario che, cosa abbastanza bizzarra, era interamente legittimo, salvo che il professore nei silos non aveva mai previsto che potesse trattarsi di una cosa da vendere.

E c'era la faccenda della vacanza rapida, per cui si offriva un anno o due su un pianeta alieno nello spazio effettivo di due ore. Tutto quel che dovevamo fare era scegliere un certo numero di corsi facoltativi di geografia o di scienza sociale o comunque li chiamassero.

Ci poteva essere un ufficio informazioni o un'agenzia di ricerca in grado di pretendere prezzi da amatore per fornire dettagli su ogni e qualunque oggetto.

Senza dubbio ci sarebbero state autentiche registrazioni di avvenimenti storici e con quelle a disposizione avremmo potuto vendere l'avventura, l'avventura perfettamente sicura ai pantofolai che potevano sognarla.

Pensai a queste e ad un sacco di altre cose che non erano tanto sicure ma almeno probabili e degne di esame, e pensai anche a come il professore fosse finalmente giunto a quello che mi sembrava un metodo efficace, senza peccati, per l'istruzione.

Volevate sapere tutto su qualche argomento, quindi lo vivevate; lo imparavate sul posto. Non lo leggevate, non lo sentivate e nemmeno lo vedevate in tre dimensioni... ne facevate esperienza. Calpestavate il terreno del pianeta

che volevate conoscere; vivevate con gli esseri che volevate studiare; vedevate come testimone oculare e forse come protagonista. la storia che v'interessava imparare.

E si poteva anche usare in altri modi. Si poteva imparare a costruire qualunque cosa, anche una nave spaziale, costruendone effettivamente una. Potevate imparare come funzionava una macchina aliena montandola pezzo per pezzo. Non c'era alcun campo del sapere in cui la cosa non potesse funzionare... e funzionare meglio di tutti i metodi tradizionali di insegnamento.

E proprio a questo punto decisi che non avremmo ceduto un solo candelotto senza averlo prima provato noi. Impossibile prevedere quali profitti ne avrebbe tratto qualcun altro.

Mi addormentai sognando miracoli chimici e nuovi principi di ingegneria, di migliori metodi di affari, di nuove concezioni filosofiche. E considerai anche che si poteva ricavare una miniera di denaro dai concetti filosofici.

Eravamo davvero a cavallo dell'universo. Avremmo messo assieme una società con più possibilità di quante se ne potessero immaginare. Avremmo agito in grande. Entro un migliaio d'anni o giù di lì sarebbe arrivata la resa dei conti, ma nessuno di noi sarebbe stato in circolazione per prendervi parte.

Doc si riprese il mattino dopo, e mandai Frost a sbatterlo in cella. Non era più pericoloso, ma ritenni che un po' di guardina gli avrebbe fatto bene. Avevo inten-

zione di parlare con lui più tardi, perché al momento ero troppo occupato per curarmi di lui.

Andai al silos con Hutch e Pancake ed ebbi un'altra chiacchierata con il professore sulla macchina a due posti. Scelsi una serie di corsi facoltativi e sistemai altre cose.

Altri professori cominciarono a fornirci di corsi tutti impacchettati ed etichettati e mettemmo al lavoro l'equipaggio e i motoristi per caricare i candelotti e le macchine a bordo e immagazzinarli.

Hutch ed io restammo fuori dal silos a guardare come procedeva il lavoro.

«Non ho mai pensato», disse Hutch, «che avremmo fatto un colpo gobbo del genere. Per essere proprio onesto con te, non ho mai creduto che ci sarebbe accaduto. Ho sempre pensato che avremmo continuato a cercare. E questo dimostra quanto un uomo si può sbagliare».

«Quei professori sono un po' picchiatelli», dissi, «non mi hanno mai fatto domande. Penso a quante cose avrebbero potuto chiedere senza che fossi in grado di rispondere».

«Sono onesti e credono che lo siano tutti. È quel che succede quando sei tanto preso da qualcosa da non aver tempo di pensare ad altro».

Era abbastanza esatto. La razza dei professori si era dedicata per un milione di anni a fare cose per cui ci voleva un milione di anni — e un altro milione e poi un altro dopo il primo — e che non sarebbero finite mai.

«Non posso immaginare perché lo facciano», dissi. «Non c'è niente da guadagnarci».

«Per loro no», disse Hutch. «Ma per noi sì. Te lo dico io, capitano, ci vuole cervello per calcolarne tutte le possibilità».

Gli dissi quel che avevo deciso a proposito del visionare tutto, prima di distribuire i candelotti, in modo da esser sicuri di non lasciarsi scappare niente di mano.

Hutch rimase colpito. «Devo dir questo di te, capitano. Non perdi un colpo. Dovrebbero essere tutti così. Possiamo mungere da questa faccenda ogni soldo che vale».

«Penso che dovremmo essere metodici su questa faccenda della visione preliminare», dissi. «Dovremmo cominciare dall'inizio e via via arrivare alla fine».

Hutch disse che lo pensava anche lui. «Ma ci vorrà un sacco di tempo», mi avvertì.

«Per questo dobbiamo cominciare subito. Il corso di orientamento è già a bordo, e potremmo iniziare con quello. Tutto quel che dobbiamo fare è allestire una macchina, e Pancake può aiutarti a farlo».

«Dio mi scampi!», gridò Hutch. «Chi ha mai detto che dovevo farlo io? Non sono tagliato per queste cose. Lo sai anche tu che non ho mai letto niente...».

«Non si tratta di leggere. Tu lo vivi. Ti divertirai mentre noi siamo fuori a lavorare come negri».

«Non lo farò».

«Ascolta», gli dissi, «usa un po' di buon senso. Io devo stare là fuori al silos per vedere che tutto vada bene, e devo essere a portata

di mano in modo da poter confabulare con il professore, se ce n'è bisogno. Abbiamo bisogno di Frost per sovrintendere al carico. E Doc è in guardina. Restate tu e Pancake. Non posso fidarmi di Pancake per un lavoro del genere. È troppo imbranato. Si lascerebbe passare sotto il naso una fortuna senza accorgersene. Tu sei un dritto in fatto di grano, e da come la vedo io...».

«Se la metti così», disse Hutch tutto ringalluzzito, «suppongo di essere proprio quello che lo deve fare».

Quella sera eravamo tutti stanchi come bestie, ma ci sentivamo in tiro. Avevamo iniziato bene con il carico e entro pochi giorni saremmo stati diretti a casa.

Hutch sembrava preoccupato durante la cena. Cincischiaiva il cibo. Non parlava per niente, pareva uno che avesse qualcosa per la testa.

Non appena mi fu possibile lo abordai.

«Come va, Hutch?».

«Perfetto», disse. «Solo un sacco di balle. Per spiegare tutta la faccenda. Balle».

«In che senso?».

«Certe cose sono difficili da spiegare. Ci vogliono un sacco di spiegazioni e mi mancano le parole. Forse uno di questi giorni troverai il tempo di darci un'occhiata anche tu».

«Puoi scommetterci», dissi, un po' incazzato con lui.

«Fino ad ora non c'è niente che valga una cicca», disse Hutch.

Qui gli credevo. Hutch poteva adocchiare un dollaro a trenta

chilometri di distanza.

Cesci in guardina a vedere Doc. Era sobrio. E niente affatto pentito.

«Hai superato te stesso, questa volta», disse. «Non è roba da vendere. In quell'edificio c'è il sapere che appartiene alla galassia, grātis».

Gli spiegai che cosa era accaduto, come avevamo scoperto che il silos era un'università e come stavamo caricando a bordo i corsi per la razza umana dopo aver firmato per averli, del tutto onestamente e debitamente. Tentai di assumere l'aria di chi è stato grande, ma Doc non bevette neanche una parola.

«Tu non daresti nemmeno un bicchier d'acqua a tua nonna in punto di morte se prima non ti avesse pagato», disse. «Non venirmi a raccontare fesserie del genere sul servizio che vuoi rendere all'umanità».

Così lo lasciai a cuocere ancora un po' al fresco e tornai nella mia cabina. Ero incazzato con Hutch e più ancora con Doc, e avevo la coda tra le gambe. Mi addormentai di botto.

Il lavoro continuò per diversi giorni. Avevamo quasi finito.

Mi sentivo soddisfatto. Dopo pranzo scesi la scaletta e sedetti a terra accanto alla nave e fissai il silos. Sembrava ancora immenso e terrificante, ma non tanto enorme come quel primo giorno, perché ora aveva perso un poco della sua stranezza e anche il suo scopo ne aveva persa un poco.

Non appena tornati alla civiltà, dissi a me stesso, avremmo siste-

mato la faccenda nel modo più sicuro possibile. Probabilmente non avremmo potuto rivendicare diritti sul pianeta perché i professori erano intelligenti e non si può rivendicare un pianeta dove ci sia intelligenza, ma esistevano un sacco di altri modi per poterci tenere sopra le unghie in modo definitivo.

Stavo seduto e mi chiedevo perché nessuno venisse giù a sedersi con me, ma nessuno lo fece, e allora salii la scaletta.

Cesci in guardina per scambiare una parola con Doc. Non era ancora pentito, ma sembrava meno ostile.

«Lo sai, capitano», disse, «ci sono state un sacco di volte che non la vedevo proprio come te, ma malgrado questo ti ho sempre rispettato e qualche volta mi sei anche piaciuto».

«Dove vuoi arrivare?», gli chiesi. «Non credere di tirarti fuori dai guai con le moine».

«C'è qualcosa in ballo e forse dovrei dirtelo. Tu sei un autentico farabutto. E non ti prendi nemmeno il disturbo di negare di esserlo. Non hai scrupoli e nessuna morale, probabilmente, e questo sta bene perché non fingi di averne. Tu sei...».

«Sputa l'osso! Se non mi dici che cosa c'è in ballo, entrerà e te lo farò sputare».

«Hutch è stato quaggiù diverse volte», disse Doc, «invitandomi a salire e ad ascoltare qualcuna di quelle registrazioni con cui sta pasticciando. Ha detto che era roba fatta proprio per me. Ha detto che non me ne sarei pentito. Ma

c'era qualcosa di sbagliato nella faccenda. Qualcosa di subdolo». Mi fissò a occhi spalancati attraverso le sbarre. «Lo sai, capitano, Hutch non è mai stato subdolo».

«Bene, continua!».

«Hutch ha trovato qualcosa, capitano. Se fossi in te, cercherei di scoprirlo».

Non mi fermai nemmeno a rispondergli. Ricordavo come si era comportato Hutch, cincischiando il cibo, preoccupato, quasi muto. E, a pensarci bene, anche alcuni degli altri si stavano comportando in modo strano. Ero stato troppo occupato per prestarci molta attenzione.

Salendo lungo la passerella, bestemmiavo a ogni passo. Il capitano di una nave non deve mai essere tanto occupato da perdere il contatto... Deve stare in contatto ogni maledetta ora. Era successo tutto a causa della fretta, del voler completare il carico e andarsene prima che accadesse qualcosa.

E ora qualcosa era accaduto. Nessuno era sceso a sedersi con me. A tavola non era stata scambiata una dozzina di parole. Tutto appariva maledettamente fuori posto.

Pancake e Hutch avevano allestito la sala delle mappe per la faccenda delle visioni preliminari e io mi precipitai dentro, sbattei la porta e rimasi lì appoggiandoci la schiena.

Non c'era solo Hutch, ma anche Pancake e Frost, e sul sedile della macchina un uomo che riconobbi come uno della squadra motoristi.

Rimasi un momento senza dire niente, e i tre mi fissarono a loro

volta. L'uomo con il casco sulla testa non se ne accorse... Non era più lì.

«Bene, Hutch», dissi. «Sputa l'osso. Di che si tratta? Perché quell'uomo sta provando i candellotti? Credevo che solo tu e...».

«Capitano», disse Frost, «stavamo per dirtelo».

«Chiudi il becco! Lo sto chiedendo a Hutch!».

«Frost ha ragione», disse Hutch. «Stavamo per dirtelo. Ma tu eri tanto occupato ed era un po' difficile...».

«Che c'è di difficile?».

«Bene, tu ti eri preparato a costruirti una fortuna. Stavamo tentando di trovare il modo di dirtelo delicatamente».

Lasciai la porta e andai da lui.

«Non so di cosa stai parlando», dissi, «ma stiamo accumulando una fortuna. Non c'è mai stato un momento, di giorno o di notte, Hutch, in cui non potessi fracassarti la testa, e se non vuoi che cominci adesso sarà meglio che parli in fretta».

«Non stiamo accumulando una fortuna, capitano», disse piano Frost. «Porteremo in patria questa roba e la consegneremo alle autorità competenti».

«Siete tutti matti!», ululai. «Per anni abbiamo sudato e lavorato come negri per fare un colpo gobbo. E ora che lo abbiamo in mano, ora che possiamo camminare a piedi nudi su un mucchio di biglietti da mille dollari, ora mi piantate in asso. Che cosa diav...».

«Non è giusto che facciamo una cosa simile, signore», disse Pan-

cake.

Quel «signore» mi spaventò più di tutto quello che era accaduto fino a quel momento. Pancake non mi aveva mai chiamato così.

Li guardai l'uno dopo l'altro, e quel che vidi sulle loro facce mi raggelò fino alle ossa. Ognuno di loro la pensava proprio come Pancake.

«Il corso di orientamento!», gridai.

Hutch annuì. «Insegnava l'onestà e l'onore».

«Cosa sapete voi bastardi di onestà e di onore?», mi infuriai. «Non c'è uno di voi altri che abbia mai tirato un solo respiro onesto».

«Non ne sapevamo niente, prima», disse Pancake. «Ma ora lo sappiamo».

«È soltanto propaganda. È solo uno scherzo da prete che ci hanno fatto i professori!».

Ed era uno scherzo da prete. Anche se si doveva ammettere che i professori conoscevano i loro polli. Non so se avessero considerato noi umani una razza di vermi o se il corso di orientamento fosse una cosa normale. Ma non c'era da meravigliarsi che non mi avessero interrogato. Non c'era da meravigliarsi che non avessero fatto indagini prima di consegnarci il loro sapere. Ci avevano bloccato prima che potessimo fare un movimento.

«Abbiamo ritenuto», disse Frost, «che poiché avevamo appreso dell'onestà, fosse giusto che anche il resto dell'equipaggio fosse messo al corrente. È una vita ben orribile quella che abbiamo condotto, capitano».

«Quindi», disse Hutch, «abbiamo portato qui gli uomini, uno dopo l'altro, e li abbiamo orientati. Abbiamo ritenuto che fosse il minimo che si potesse fare. Questo è più o meno l'ultimo degli uomini».

«Un missionario», dissi a Hutch. «È dunque questo che sei. Ricordi quello che mi hai detto una sera? Mi hai detto che non saresti mai stato un missionario, qualunque paga ti dessero».

«Non c'è bisogno di fare così», rispose Frost freddamente. «Tu non puoi svergognarci e non puoi farci paura. Sappiamo di essere nel giusto».

«Ma il denaro! E la società? Avevamo deciso tutto!».

«Te ne puoi scordare, capitano», disse Frost. «Quando anche tu sentirai il corso...».

«Non sentirò nessun corso». La mia voce deve essere stata implacabile come mi sentivo io, perché nessuno di loro fece una mossa verso di me. «Se qualcuno di voi missionari dalla voce mielata sente l'impulso di costringermi, può cominciare fin d'ora».

Ancora non si mossero. Il mio bluff funzionava. Ma non valeva la pena discutere con loro. Non c'era niente che potessi fare contro quel muro di pietra d'onestà e di onore.

Voltai loro le spalle e mi diressi alla porta. Alla porta mi fermai. Dissi a Frost: «Farete bene a mollarlo Doc e dargli la cura. Ditegli che io approvo. L'ha voluto lui. Gli sta bene».

Poi chiusi la porta dietro di me e salii lungo la passerella fino alla

mia cabina. Chiusi a chiave la porta, cosa che non avevo mai fatto prima.

Sedetti sul bordo della cuccetta, fissai la parete e pensai.

C'era soltanto una cosa che avevano dimenticato. Quella era la mia nave, non la loro. Loro erano soltanto l'equipaggio, e le loro carte erano scadute da un pezzo e non erano mai state rinnovate.

Mi misi a quattro zampe e tirai fuori la scatola di latta in cui tenevo i documenti. La esaminai da cima a fondo e trassi fuori le carte che mi servivano, l'atto di proprietà della nave e il libretto di matricola e le ultime carte che avevano firmato.

Misi le carte sulla cuccetta, scostai la scatola e mi sedetti di nuovo.

Raccolsi le carte e le passai da una mano all'altra.

Potevo sbatterli fuori dalla nave quando lo desideravo. Potevo decollare senza di loro e non c'era niente, assolutamente niente che potessero fare in merito.

E, quel che contava di più, potevo cavarmela. La cosa era legale, naturalmente, ma era una putanata farla. Ora che erano uomini onesti e d'onore, si sarebbero inchinati alla legalità e mi avrebbero permesso di farlo. E in tal caso non dovevano ringraziare che se stessi.

Sedetti a lungo a pensare, ma i miei pensieri giravano e giravano in tondo e per la maggior parte avevano a che fare con cose del passato: come Pancake era rimasto impigliato nel cespuglio di ortiche laggiù nel Sistema di Coon-

skin, e come Doc si era innamorato (chi l'avrebbe detto?) di un essere trisessuale quella volta che eravamo sbarcati a Siro e come Hutch aveva imboscato la scorta di liquori a Munko e poi l'aveva persa in un gioco che era simile ai dadi, salvo che i dadi erano piccole bizzarre entità viventi sulle quali non si aveva alcun controllo, il che fu duro per Hutch.

Sentii un colpo alla porta.

Era Doc.

«Anche tu pieno di onestà?», gli chiesi.

Rabbrividi. «Io no. Ho rifiutato l'offerta».

«È lo stesso tipo di risciacquatura che mi hai servito soltanto un paio di giorni fa».

«Non capisci», chiese il dottore, «che cosa farebbe alla razza umana?».

«Certo. La renderebbe onorevole e onesta. Nessuno imbroglierà o ruberà più, e sarà piacevole...».

«Morirà di noia aggravata», disse Doc. «La vita diventerà una specie di incrocio tra un raduno di Boy Scout e un circolo femminile di cucito. Non ci saranno discussioni a voce alta e indecenti e tutti saranno educati e corretti al punto di rimbecillire».

«Quindi hai cambiato idea».

«Per niente, capitano. Ma questo è il modo sbagliato di comportarsi. Ogni progresso fatto dalla razza umana è stato ottenuto con il debito pregresso dell'evoluzione sociale. In ogni progresso umano, il farabutto e il mascalzone sono importanti come l'idealista anticipatore. Sono la coscienza dell'uomo, e l'uomo non può fare a me-

no di loro».

«Fossi in te, Doc», gli dissi, «non mi preoccuperei tanto della razza umana. È una cosa abbastanza grossa e può prendere un sacco di scossoni. Anche una dose eccessiva di onestà non potrà danneggiarla all'infinito».

In effetti, non me ne fregava niente. In quel momento avevo altre cose in mente.

Doc attraversò la stanza e sedette sulla cuccetta accanto a me, si sporse in avanti e toccò le carte che avevo ancora in mano.

«Tu hai già previsto tutto».

«Già». Annuii cupamente.

«Pensavo che lo avresti fatto».

Gli lanciai uno sguardo veloce. «Tu eri molto più avanti di me. Per questo hai cambiato parte».

Doc scosse la testa enfaticamente. «No. Credimi, ti prego, capitano. Io mi sento giù quanto te».

«Non funzionerà in nessun senso». Stropicciai le carte. «Hanno agito in buona fede. Non hanno firmato l'ingaggio, certo. Ma non c'era ragione che lo facessero. Era tutto sottinteso. Metà e metà. Ed è stato così per troppo tempo per rinnegarlo ora. E non possiamo continuare. Anche se decidissimo di scaricare la roba proprio qui e di filare via e di non pensarci più, non ce ne libereremmo. Sarebbe sempre là. Il passato è morto, Doc. È andato a male. È fatto a pezzi e non lo si può rimettere insieme».

Mi sentivo di urlare. Era passato tanto tempo da quando mi ero sentito così pieno di dolore.

«Sono una specie diversa di uo-

mini, ora», dissi. «Si sono impegnati e hanno cambiato se stessi e non saranno mai come prima. Anche se potessero cambiare di nuovo, non sarebbe più la stessa cosa».

Doc mi schernì un poco. «La razza ti farà un monumento. Forse proprio sulla stessa Terra, con tutti gli altri umani famosi, per aver portato a casa questa roba. Saranno abbastanza ciechi da farlo».

Mi alzai e camminai avanti e indietro. «Non voglio nessun monumento. Non ho la minima intenzione di portarla a casa. Non voglio averci niente a che fare, con questa faccenda».

Rimasi immobile, desiderando che non avessimo mai trovato il silos, perché a che cosa mi era servito salvo a farmi perdere il miglior equipaggio e i migliori amici che un uomo avesse mai avuto?

«La nave è mia», dissi. «Questo è tutto quello che voglio. Porterò il carico al punto più vicino e lo scaricherò lì. Hutch e tutti gli altri possono continuare da quel punto, nel modo che vorranno. Possono tenersi l'onestà e l'onore. Io troverò un altro equipaggio».

Forse pensavo: *un giorno o l'altro sarà quasi come era stato. Quasi, ma non del tutto.*

«Continueremo a cercare», dissi. «Sogneremo il colpo gobbo. Faremo del nostro meglio per riuscirci. Faremo qualunque cosa per riuscirci. Infrangeremo tutte le leggi di Dio e dell'uomo per riuscirci. Ma vuoi sapere una cosa, Doc?».

«Dimmela», disse Doc.

«Spero che non ci riusciremo mai. Non voglio trovare un'altra cosa del genere. Voglio soltanto continuare a cercare».

Restammo lì in silenzio, ascoltando gli echi che si allontanavano di quei giorni in cui cercavamo di fare un colpo gobbo.

«Capitano», disse Doc. «Mi vuoi portare con te?».

Annuii. Che differenza faceva? Poteva benissimo venire.

«Capitano, ricordi quelle collinette degli insetti su Suud?».

«Certo. Come potrei averle dimenticate?».

«Sai, ho escogitato un modo che

ci permetta di entrarci. Forse dovremmo provare. Ci dovrebbe essere dentro un miliardo...».

Ci mancò poco che gli dessi una mazzata.

Sono lieto di non averlo fatto. Siamo diretti a Suud.

Se il piano di Doc funziona, possiamo ancora fare il colpo gobbo!

Titolo originale: *Jackpot*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1956 by Galaxy Publishing Corporation.

ATTENZIONE!

Ai primi di gennaio uscirà in tutte le librerie la nuova iniziativa preparata da **ROBOT** per i suoi lettori, per gli appassionati di *sf* che sono già abituati a gustare il meglio della *sf* mondiale nella forma del racconto breve. Ora, è venuto il momento di continuare il nostro discorso anche a livello di romanzi, di opere più lunghe e impegnative. È per questo che sono nati

I LIBRI DI ROBOT

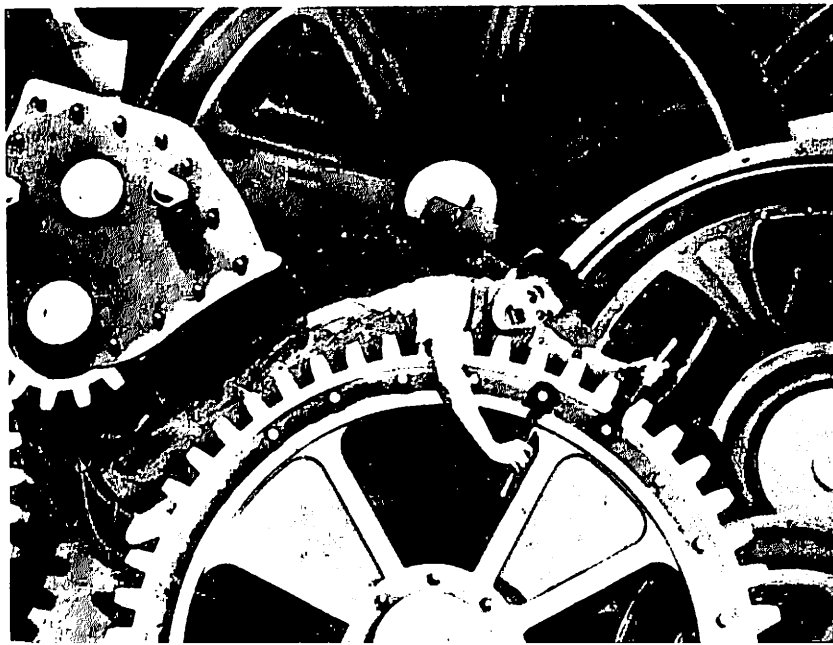
che vi proporranno le migliori novità del genere e le riedizioni dei più introvabili capolavori. I primi titoli? Ci sbilanciamo per voi: Silverberg e James Gunn, contemporaneamente, a gennaio, con **MORIRE DENTRO** e **PROGETTO STELLE**. A febbraio Niven & Pournelle, a marzo Poul Anderson, e ad aprile... **L'IMPERO DELL'ATOMO** di A.E. VAN VOGT. Altre anticipazioni sul prossimo numero!

I miti della futurologia

«Stiamo costruendo il futuro, ma nessuno si preoccupa di sapere di quale futuro si tratterà», scriveva Herbert George Wells all'inizio del secolo. Se lo scrittore e saggista inglese fosse oggi ancora vivo, potrebbe dire invece che ce ne preoccupiamo fin troppo. La previsione dei trends politici, economici, scientifi-

ci, industriali, sociali, è assurda ormai al rango di scienza e ha preso il nome (forse un pochino pomposo) di futurologia. I suoi cultori — almeno in teoria — sembrano assai ascoltati, sia che si tratti di scienziati e filosofi come l'etologo Konrad Lorenz quando fustiga i «peccati mortali» della nostra civiltà (1), sia che vesta-

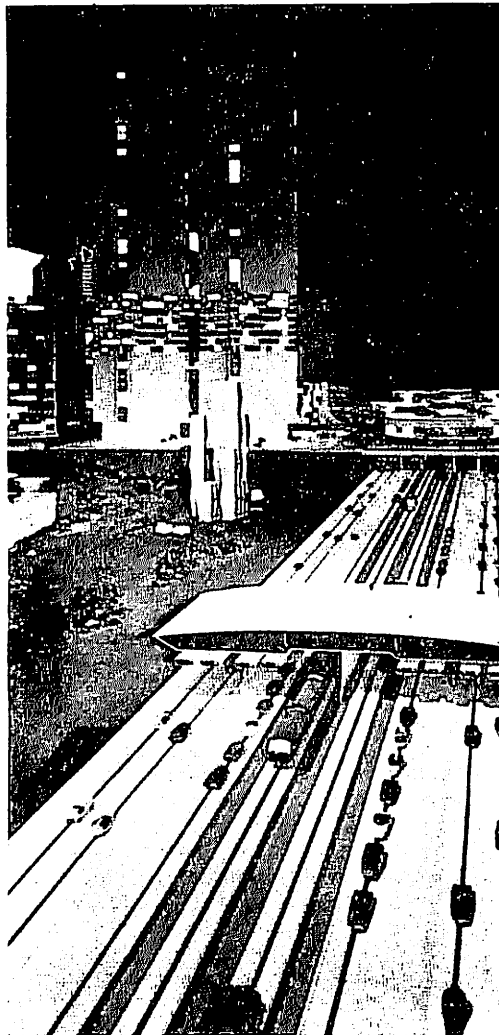
Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*: un esempio di anticipazione sociologica.



no i camici bianchi dei programmatori del MIT, che preferiscono estrapolare con l'aiuto dei computer i limiti dello sviluppo della famiglia umana (2).

Le loro diagnosi, in genere, non sono troppo favorevoli. Siamo entrati da poco nell'ultimo quarto di secolo di questo millennio portandoci sulle spalle un carico pesantissimo di ingiustizie sociali, di crescente divario tra paesi ricchi e paesi poveri, di boom demografico incalzante, di sperpero delle risorse naturali, di inquinamento e impoverimento dell'ambiente, di crisi economica ormai a livello planetario. In pochi anni — di fronte a questi problemi — sembra svanito nel nulla quell'ideale di umanesimo scientifico sostenuto dai pensatori di estrazione illuministica. Ideale affascinante ma aristocratico, fatto su misura per l'intellettuale scientifico, ma che non può dire nulla a quei due terzi dell'umanità alle prese con la lotta quotidiana per il cibo.

Allo stesso modo sembrano vanificati gli ideali di governo mondiale cari agli scienziati atomici dell'immediato dopoguerra, in cerca di purificazione morale dopo la «dannazione» di Hiroshima. L'impotenza degli organismi internazionali è confermata dalle stesse grandi conferenze di questi anni (sull'ecologia, sulla popolazione, sull'alimentazione), spesso trasformatesi in una tribuna di accuse reciproche tra i rappresentanti dei paesi industrializzati e quelli del Terzo Mondo, che hanno messo a nudo una volta di più le amare contraddizioni della società umana.



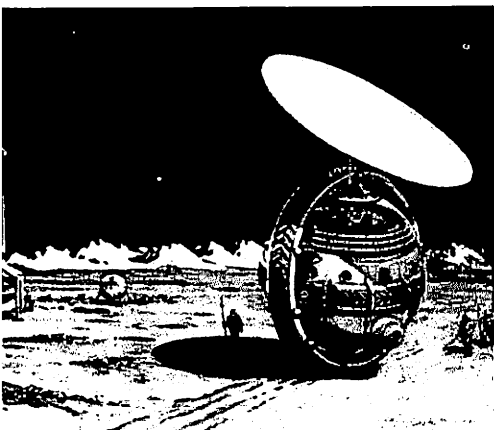
Le utopie urbanistiche non cessano di preoccupare i futurologi.

Ma il gioco intellettuale delle ipotesi di lavoro sul futuro ha radici profonde all'interno della cultura occidentale. Scrive Paul Noak, professore all'università di Monaco (3): «Oggi come in passato ci sono due soli modi di rappresentarsi il mondo futuro: il primo consiste nel vedere il futuro come modello interamente nuovo. Così fece Tommaso Moro, la cui *Utopia* (1516) inaugurò tutto un genere filosofico-letterario; e così si

di George Orwell, centrate in particolare sulla manipolabilità degli esseri umani mediante la genetica e i mezzi di comunicazione. Vi sono poi anche concezioni in cui metodo e obiettività si confondono: Marx, per esempio, conclude la sua analisi politico-economica con una proiezione utopica, quella della non meglio precisata società senza classi».

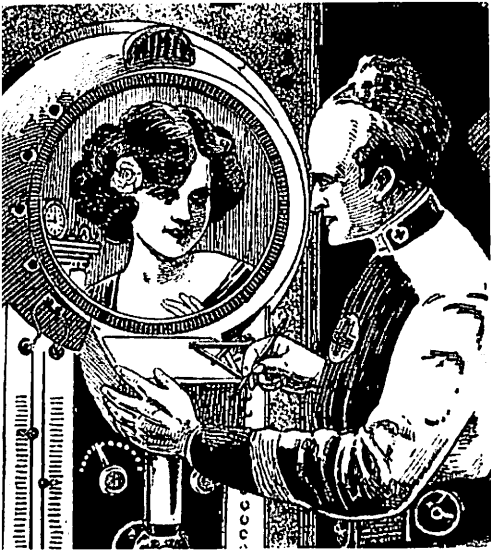
Aggiunge sullo stesso tema Robert Jungk, scrittore e futurologo di professione (4): «Esistono due metodi principali per prevedere: l'*exploratory forecasting* (previsione induttiva), che estrapola nel futuro tendenze già nettamente individuabili; e il *normative forecasting* (previsione normativa), che pone, basandosi in parte sulle conoscenze acquisite con il metodo precedente, obiettivi ritenuti desiderabili, e si chiede come possa essere colmato il divario tra il desiderato e il disponibile». Esempio clamoroso di procedimento normativo è stato il progetto Apollo. Benché la fantascienza avesse fornito da decenni una potente spinta psicologica alla conquista della Luna, quando John Kennedy lanciò la sfida si possedevano soltanto in piccola parte i mezzi tecnici per raggiungere il satellite. Ma il solo fatto di aver posto una meta ben definita riuscì a mobilitare e a coagulare tante forze creative che l'obiettivo venne raggiunto in un tempo straordinariamente breve.

Ciò che appare raggiungibile attraverso la tecnologia, non è tuttavia altrettanto facilmente ottenibile in campo politico ed economico. Il nostro è infatti un pianeta al tempo



La colonizzazione della Luna secondo le previsioni di vent'anni fa.

deve intendere anche Tommaso Campanella, con la sua *Città del Sole* (1623). Il secondo modo consiste nel prolungare le linee del presente; le diverse tendenze esistenti nel mondo vengono cioè sviluppate finché dal complessivo intreccio sociale non ne emerge una sola, privilegiata e assolutizzata. È così che sono nate le cupe previsioni di Aldous Huxley e



Profezie riuscite della fantascienza: la TV in una copertina di «Modern Electrics» (1911).

stesso fortemente differenziato e fortemente interdipendente. Troppo diverse sono le condizioni di vita a nord e a sud dell'Equatore perché sia possibile trovare obiettivi di arrivo simili per situazioni diversissime tra loro. Eppure — grazie ai mass media e ai rapidissimi mezzi di trasporto — mai come oggi sentiamo di vivere tutti in una stessa astronave in orbita attorno al Sole: una crisi economica o politica scoppiata in un angolo di questo mondo può facilmente innescare una reazione a catena di dimensioni globali.

Ecco: forse ha davvero ragione Roberto Vacca (5) quando sostiene che le società industriali odierne sono diventate così complesse da essere praticamente ingovernabili e che tutto il sistema economico-politico-tecnologico mondiale rischia di entrare in profonda crisi, o forse vi è già entrato. Possono la scienza e la tecnologia opporsi in qualche modo a questa tendenza degenerativa tipica di tutti i «grandi sistemi»? La parola ai futurologi più ottimisti, che in questo scorcio di secolo tornano o-

gni tanto alla ribalta, pure in mezzo alle fosche paure del Duemila.

Decisamente tinto di rosa, ad esempio, è il domani prospettato da Robert Jungk, che continua a mostrarsi fiducioso nelle capacità dell'uomo di fronteggiare e superare la crisi di fondo del nostro tempo, quella dell'energia. Ricaveremo energia dal sole, dall'atomo, dai venti, dalle maree, sostiene Jungk. Senza dubbio, prima o poi ci arriveremo, e in maniera anche economicamente accessibile, ma non sarà allora già troppo tardi per fronteggiare una situazione ormai disperata? La velocità d'incremento di quelli che sono i parametri fondamentali della società umana — aumento della popolazione da una parte, consumo e distribuzione delle risorse dall'altra — a molti sembra troppo rapida perché eventuali interventi correttivi possano essere efficaci.

Mi diceva un giorno Aurelio Peccei, uno dei più noti *managers* mondiali, fondatore del Club di Roma, che da alcuni anni in qua cerca di stimolare una risposta soprattutto scientifica e tecnologica ai rischi del futuro: «È come se fossimo sbarcati su un altro pianeta, ci troviamo in una situazione completamente diversa rispetto a quella di ogni altra generazione precedente: l'esperienza, gli atteggiamenti, gli stessi valori dei nostri padri non servono più. I problemi completamente nuovi di fronte ai quali ci troviamo impongono soluzioni completamente nuove. Pensi solo al fatto che nel Duemila la popolazione mondiale sarà raddoppiata rispetto a quella d'oggi, sfiorando i

sette miliardi. Questo vuol dire che, solo per mantenere gli standard attuali, spesso insufficienti, occorrerà costruire in appena un quarto di secolo un numero di abitazioni, di scuole, di ospedali identico a quello che è stato costruito nel mondo da almeno cent'anni a questa parte. Se si tiene presente che ci vogliono dai dieci ai vent'anni perché una scoperta scientifica venga trasformata in tecnologia applicata, i problemi del Duemila vanno affrontati fin d'ora, con l'aiuto di una scienza e di una tecnologia completamente nuova».

Resta l'interrogativo di fondo: abbiamo davvero il tempo per realizzare simili trasformazioni? O dobbiamo fin d'ora alzare bandiera bianca e rassegnarci ad un mondo peggiore di quello in cui stiamo vivendo, con i paesi industrializzati chiusi nel proprio egoismo e che vedranno tuttavia un deterioramento della loro qualità di vita, e con quelli poveri che con rabbia e rassegnazione rimarranno i paria dell'umanità? La seconda alternativa, purtroppo, appare più realistica della prima.

Eppure, molti illustri scienziati e tecnologi — quando fanno i futurologi — spesso diventano presbiteri: preferiscono guardare a cose molto lontane, piuttosto che a quelle che abbiamo tutti sotto gli occhi. L'architetto Buckminster Fuller può così continuare a proiettare le sue utopie urbanistiche sulle città del dopo-Duemila, ma intanto le megalopoli diventano sempre meno abitabili. L'oceanologo Jacques-Yves Cousteau può continuare a profetizzare le enormi risorse alimentari e mine-

rarie nascoste negli oceani, ma la verità è che non esistono ancora (tranne che da parte delle maggiori potenze) piani concreti per il loro sfruttamento. Il chirurgo Michael De Bakey può esaltare le conquiste della medicina moderna, dalla genetica alla bioingegneria, ma intanto in molti paesi che si dicono civili gli ospedali devono fare i conti con le corsie sovraffollate e la scarsità di personale qualificato.

Il fatto che tra un quarto di secolo la popolazione mondiale raddoppierà vuol dire anche che bisognerà raddoppiare le terre coltivate per ottenere dei raccolti almeno uguali a quelli odierni, che già bastano a nutrire a sufficienza solo una parte degli abitanti della Terra. Impresa che appare inverosimile. La «rivoluzione verde» lanciata con successo in America Centrale e in America Latina attraverso l'impiego di sementi ibride sta segnando il passo di fronte alla scarsità di acqua, di fertilizzanti e di insetticidi di cui soffrono cronicamente i paesi del Terzo Mondo. La lotta per rendere fertile il deserto in cui è impegnato con successo Israele appare solo una goccia di speranza in un mare di necessità. Ed è possibile credere in simili prospettive su scala planetaria, quando non si sono voluti trovare i mezzi per salvare dalla morte per inedia decine di migliaia di persone vittime delle carestie che in questi anni hanno imperversato dall'Africa equatoriale all'India?

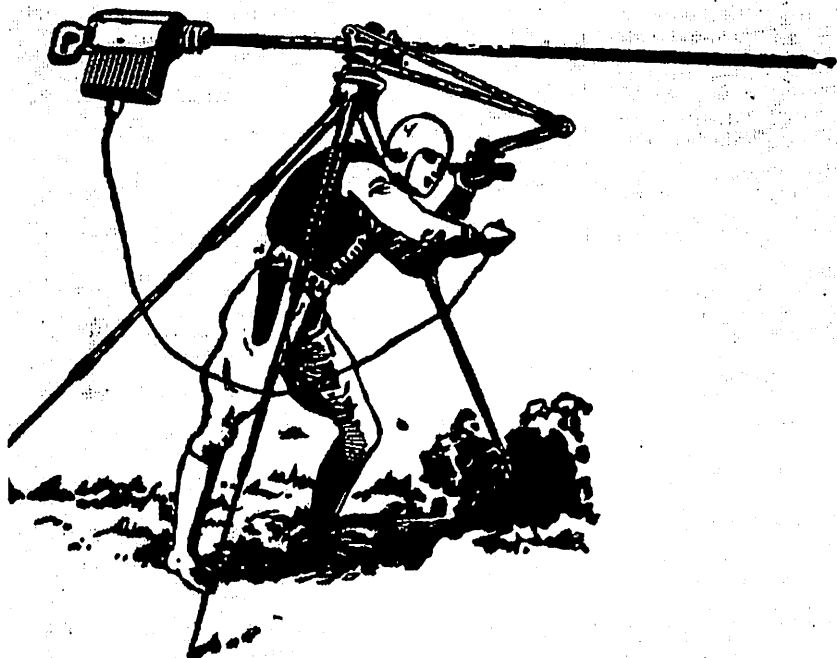
Non si tratta di mettere in discussione le potenzialità pratiche e intellettuali della scienza e della tecnolo-

gia. Il fatto è piuttosto che riesce sempre più difficile credere che il loro impiego possa davvero arrestare le tendenze negative in atto. Un pessimismo di fondo che si riflette anche in molta della fantascienza attuale: certe utopie negative sulla società di domani suonano purtroppo assai più convincenti delle note esaltanti di *Odissea nello spazio*.

In parte ciò è dovuto all'incapacità di adeguare la nostra mentalità — e quindi le nostre scelte politiche e morali — ad un mondo che è mutato troppo rapidamente sotto i nostri occhi perché la gran parte di noi possa aver assorbito questo cambiamento

radicale (è lo «choc del futuro» di cui parlava Alvin Toffler nel suo noto saggio di qualche anno fa) (6). In parte al fatto che nell'uomo c'è la tendenza a intervenire troppo tardi, quando ormai c'è poco da fare (racconta l'economista americano Galbraith che quando, durante il suo viaggio in Cina, osservava il fumo delle ciminiere inquinare l'aria, i suoi accompagnatori gli dicevano che «il problema è allo studio con una certa urgenza»; e Galbraith commenta: «Una formula del genere fa sentire a casa propria») (7). In parte, infine, perché forse c'è davvero un limite alla nostra conoscenza e alla nostra

Il precursore del bazooka in un disegno del 1928: un'altra arma «presentita» dalla sf.



capacità d'intervento. Lo scrive molto bene René Dubos, biologo e saggista (8):

«Sia che guardiamo verso il progresso materiale o che volgiamo lo sguardo verso i bei tempi andati, ci rendiamo conto che, in ogni modo, il mondo è cambiato molto dall'inizio della rivoluzione industriale e che continuerà a cambiare. Io personalmente mi rallegro di ogni trasformazione perché sono convinto che non possiamo essere del tutto umani se non cerchiamo nuove esperienze, le avventure dello spirito come quelle della carne. Ma sono anche convinto che la trasformazione del mondo fisico sia stata e sarà meno significativa di quanto non si creda, perché le più importanti manifestazioni della vita umana hanno caratteristiche immutabili e universali. Bob Dylan dice una verità eterna quando canta: "I tempi stanno cambiando". Ma dovrebbe aggiungere al suo messaggio che durante la trasformazione vengono sempre riproposte la stessa natura umana, la stessa natura fisica».

Conclusione, se vogliamo, molto bella ma anche molto amara. Perché implica un'irreversibilità di fondo nelle cose umane che si rifletterà anche sul nostro prossimo futuro. Eppure, in questo mutamento continuo dello scenario in cui agisce l'uomo, la fantascienza può avere sempre una funzione molto importante. Lo spiegava Arthur Clarke durante il discorso di accettazione del prestigioso premio Kalinga assegnatogli nel 1962 dall'Unesco per la sua attività di divulgatore scientifico:

«La *science fiction* accetta come

un dato di fatto il principio che il futuro sarà profondamente diverso dal passato, anche se poi essa non tenta, come spesso si crede, di predire quel futuro nei dettagli. Ma col tracciare futuri possibili, come pure molti altri impossibili, lo scrittore di *science fiction* può fornire un grande servizio alla comunità. Egli incoraggia nei suoi lettori l'agilità mentale, la prontezza nell'accettare e anche nel dare il benvenuto ai mutamenti: in una parola, la capacità di adattamento. Forse nessun'altra qualità è più importante nel nostro tempo. I dinosauri scomparvero perché non furono in grado di adattarsi al cambiamento del loro ambiente. Noi stessi scompariremmo se non saremo in grado di adattarci ad un mondo che comprende i veicoli spaziali e le armi termonucleari» (9).

NOTE

- 1) *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, di Konrad Lorenz, Adelphi, 1974.
- 2) *I limiti dello sviluppo*, a cura del Massachusetts Institute of Technology e del Club di Roma, Mondadori, 1972.
- 3) *Le effimere previsioni dei futurologi*, di Paul Noak, in «Rivista IBM», dicembre 1976.
- 4) *L'uomo del millennio*, di Robert Jungk, Einaudi, 1975.
- 5) *Il medioevo prossimo venturo*, di Roberto Vacca, Mondadori, 1971.
- 6) *Lo choc del futuro*, di Alvin Toffler.
- 7) *Passaggio in Cina*, di John Kenneth Galbraith, Mondadori, 1973.
- 8) *Il mondo nell'anno 2024*, inserto pubblicato da «L'Europeo», 1974.
- 9) *In defence of science fiction*, di Arthur C. Clarke, in «The Unesco Courier», novembre 1962.

**PREMIO NEBULA
1972**

Quando cambiò

di Joanna Russ

Katy guida come una pazza; dovevamo andare a più di centoventi all'ora in quelle curve. È brava, comunque, estremamente brava e io l'ho vista smontare e rimontare l'intera vettura in un giorno. Il mio paese natale su Whileaway era in gran parte dedito alle macchine agricole e io mi rifiuto di lottare con un cambio a cinque marce a una velocità spaventosa, non ce la faccio per natura; ma anche in quelle condizioni, nel mezzo della notte su una strada di campagna pessima quanto può esserlo nel nostro distretto, il modo di guidare di Katy non mi spaventava. C'è una cosa bizzarra comunque in mia moglie: non vuole maneggiare armi. È anche andata a camminare nella foresta sopra il 48° parallelo senza armi da fuoco, per intere giornate. E questo mi spaventa.

Katy ed io abbiamo tre bambini in tutto, uno suo e due miei. Yuriko, la mia maggiore, dormiva sul sedile posteriore sognando sogni dodicenni di amore e di guerra: di fuggire al mare, di cacciare al nord, sogni di gente stranamente bella in posti stranamente belli, tutte le meravigliose quisquillie che si pensano quando si

arriva ai dodici anni e le ghiandole incominciano a funzionare. Uno di questi giorni, come tutte le altre, scomparirà per delle settimane per ritornare a casa sudicia e orgogliosa, dopo aver accoltellato il suo primo coguaro o sparato al suo primo orso, trascinando dietro di sé qualche bestiola morta, abominevolmente pericolosa, a cui non potrò mai perdonare quello che avrebbe potuto fare a mia figlia. Yuriko dice che il modo di guidare di Katy le concilia il sonno. Per essere qualcuno che ha combattuto tre duelli, ho molta paura, moltissima paura. Troppa. Sto invecchiando. Lo dissi a mia moglie.

«Hai trentaquattro anni», mi disse. Laconica fino al silenzio, quella. Accese le luci sul cruscotto: tre chilometri ancora e la strada sempre peggiore. Alberi verde elettrico sfilavano entro il raggio dei nostri fari e attorno alla vettura. Mi chinai accanto al mio posto, dove fissiamo il pannello di supporto, e mi misi la carabina in grembo. Yuriko si mosse sul sedile posteriore. La mia altezza è solo quella degli occhi di Katy, del volto di Katy. Il motore della vettura è tanto silenzioso, dice Katy, che si

può sentire respirare sul sedile posteriore. Yuki era stata sola in vettura quando era giunto il messaggero, e si era messa a decifrare entusiasticamente i suoi punti e linee (sciocco montare un ricetrasmittitore ad ampia frequenza vicino a un motore a combustione interna, ma la maggior parte delle cose a Whileaway funziona a vapore). Si era gettata fuori dalla vettura, la mia rampolla brillante e spilungona, urlando a squarcigola, quindi naturalmente bisognò lasciarla venire con noi. Siamo stati intellettualmente preparati a



questo fin da quando è stata fondata la Colonia, fin da quando è stata abbandonata, ma questo è diverso. È tremendo.

«Uomini!», aveva urlato Yuki, saltando sopra la portiera della vettura. «Sono ritornati! Veri uomini della Terra!».

Ci incontrammo con loro nella cucina della fattoria vicino al posto dove erano atterrati; le finestre erano aperte, l'aria della notte molto dolce. Avevamo sorpassato ogni genere di mezzi di trasporto quando parcheggiammo all'esterno, trattori a vapore, autocarri, un pianale a combustione interna, persino una bicicletta. Lydia, la biologa del distretto, era uscita dalla sua taciturnità nordica quanto bastava per prelevare campioni di sangue e di urina e sedeva in un angolo della cucina scuotendo la testa per lo stupore, osservando i risultati; riuscì persino a sforzarsi (molto grossa, molto bionda, molto timida, sempre ad arrossire penosamente) a pescare i manuali della vecchia lingua, benché io possa parlare le vecchie lingue anche dormendo. E lo faccio. Lydia è imbarazzata con noi; siamo meridionali e troppo sgargianti. Contai venti persone in quella cucina, tutti cervelli del Continente Nord. Phyllis Spet, credo, era venuta in aliante. Yuki era la sola bambina presente.

Poi vidi i quattro.

Sono più grossi di noi. Sono più grandi e grossi. Due erano più alti di me ed io sono estremamente alta, un metro e ottanta a piedi nudi. Sono ovviamente della nostra specie, ma tanto diversi, indescrivi-



vibilmente: e come i miei occhi non poterono, e ancora non possono, comprendere del tutto le linee di quei corpi alieni, io non potei allora convincermi a toccarli, benché quello che parlava russo (che voce che hanno!) volesse «stringermi la mano», una abitudine del passato, immagino. Posso soltanto dire che erano scimmie con il volto umano. Sembrava bene intenzionato, ma mi trovai a barcollare indietro per tutta la lunghezza della cucina — e poi a ridere in tono di scusa — e poi per dare il buon esempio (*amicizia interstellare*, pensai) gli strinsi la mano, alla fine. Una mano dura, dura. Sono pesanti come cavalli da tiro. Voci profonde, indistinte. Yuriko si era insinuata tra gli adulti e stava fissando gli *uomini* a bocca aperta.

Lui voltò la testa — quella parola manca nella nostra lingua da seicento anni — e disse in cattivo russo:

«Chi è quella?».

«Mia figlia», dissi, e aggiunsi (con quella irrazionale propensione alle buone maniere che qualche volta sentiamo nei momenti di pazzia): «mia figlia, Yuriko Janetson. Noi usiamo il patronimico. Voi direste matronimico».

Lui rise, involontariamente. Yuri esclamò: «Pensavo che avessero un *bell'aspetto!*», grandemente delusa a questo modo di accoglierla. Phyllis Helgason Spet, che un giorno o l'altro ucciderò, mi diede attraverso la stanza uno sguardo freddo, piatto, velenoso, come per dire: «*Attenta a quel che dici. Lo sai quel che posso fare*». È vero

che io ho poco rango ufficiale, ma la Signora Presidente si metterà nei guai grossi con me e con i suoi collaboratori se continuerà a considerare un bel divertimento pulito lo spionaggio industriale. Le guerre e le voci di guerre. Come si dice in uno dei nostri vecchi libri. Tradussi le parole di Yuki nel russo maccheronico dell'*uomo*, una volta nostra *lingua franca*, e l'*uomo* rise ancora una volta.

«Dove è tutta la vostra gente?», chiese in tono discorsivo.

Tradussi ancora e osservai le facce nella stanza: Lydia imbarazzata (come sempre), Spet che stringeva gli occhi con qualche dannato proposito, Katy molto pallida.

«Questo è Whileaway», dissi.

Continuò ad aver l'aria di non capire.

«Whileaway», dissi. «Ricordi? Avete delle registrazioni? C'è stata una pestilenza su Whileaway».

Sembrò moderatamente interessato. Alcune teste si volsero in fondo alla stanza, ed io vidi fuggacemente il delegato del locale parlamento delle professioni; entro la mattina ogni riunione di città, ogni comitato di distretto sarebbe stato in piena sessione.

«Pestilenza?», disse. «Una bella disgrazia».

«Sì», dissi. «Una bella disgrazia. Abbiamo perso metà della popolazione in una sola generazione».

Sembrò adeguatamente impressionato.

«Whileaway è stato fortunato», dissi. «Avevamo un grande insieme genetico iniziale, eravamo stati scelti per l'estrema intelligenza, a-

vevamo un'alta tecnologia e una grande popolazione in cui ogni adulto valeva come due o tre esperti in uno. Il terreno è buono. Il clima è benedettamente mite. Ci sono trenta milioni di noi, ora. Le cose incominciano ad andare in pieno nell'industria, capisci? Dateci settant'anni ed avremo più di una vera città, più di pochi centri industriali, professioni a tempo pieno, radio operatori a tempo pieno, macchinisti a tempo pieno. Dateci settant'anni e non tutti dovranno trascorrere tre quarti della vita in una fattoria». E tentai di spiegare quanto sia duro quando gli artisti possono essere tali a tempo pieno solo a tarda età, quando ce ne sono tanto pochi, veramente tanto pochi che possono essere liberi, come Katy e me. Tentai anche di dare un'idea del nostro governo, le due Camere, quella che raccoglie le professioni e l'altra basata sulla posizione geografica; gli dissi che i comitati di distretto trattavano i problemi troppo grandi per le singole città. E che il controllo della popolazione non era ancora un problema politico, non ancora, anche se a suo tempo lo sarebbe stato. Questo era un punto delicato nella nostra storia; dateci tempo. Non c'era bisogno di sacrificare la qualità della vita per una pazza corsa all'industrializzazione. Lasciateci andare al nostro passo. Dateci tempo.

«Dov'è tutta la gente?», disse quel monomaniaco.

Ed allora mi resi conto che non voleva dire gente, voleva dire *uomini* e stava dando a quella paro-

la il significato che non aveva avuto su *Whiteaway* da sei secoli.

«Sono morti», dissi. «Trenta generazioni fa».

Fu come se gli avessimo dato una mazzata. Trattenne il respiro. Fece un movimento come per alzarsi dalla sedia; si portò le mani al petto; girò lo sguardo su tutte noi con il più strano miscuglio di timore reverenziale e di tenerezza sentimentale. Poi disse solennemente e con convinzione:

«Una grande tragedia».

«Attesi, senza capire bene».

«Sì», disse riprendendo fiato con quel suo bizzarro sorriso, quel sorriso da adulto a bambino che vi dice che c'è qualcosa di nascosto che fra poco sarà tirato fuori con gridolini di incoraggiamento e di gioia. «Una grande tragedia. Ma ora è finita». Ed ancora una volta si guardò attorno con la più strana deferenza. Come se fossimo invalide.

«Vi siete stupendamente adattate», disse.

«A cosa?», gli chiesi. Sembrò imbarazzato. Sembrò svuotato. Alla fine disse: «Da dove vengo io, le donne non si vestono così semplicemente».

«Come te?», dissi. «Come una sposa?». Perché gli uomini erano ricoperti di argento da capo a piedi. Non ho mai visto niente di tanto sgargiante. Accennò a rispondere; poi apparentemente ci ripensò; si mise a ridere ancora. Con una strana ilarità — come se noi fossimo qualcosa di fanciullesco e qualcosa di meraviglioso, come se ci stesse facendo un grande favore — tirò un respiro incer-

to e disse: «Bene, ci siamo noi».

Io guardai Spet e Spet guardò Lydia e Lydia guardò Amalia che è il capo della locale congregazione cittadina. Amalia guardò non so chi. La mia gola era secca. Non posso sopportare la birra locale, che le contadine trangugiano come se avessero stomaci foderati di iridio, ma la presi da Amalia (era la sua bicicletta che avevamo visto fuori) e la inghiottii tutta. La faccenda sarebbe durata a lungo. Dissi: «Sì, ci siete voi», e sorrisi (sentendomi una cretina) e mi chiesi seriamente se la mente dei terrestri maschi funzionasse in modo tanto differente dalla mente delle terrestri femmine, ma non poteva essere così, altrimenti la razza si sarebbe estinta da un pezzo. La rete radiofonica frattanto aveva trasmesso la notizia a tutto il pianeta e arrivò un'altra interprete di russo, portata in volo da Varna. Decisi di togliermi dai piedi quando *l'uomo* fece passare in giro fotografie di sua moglie, che sembrava la sacerdotessa di qualche culto pagano. Si prefiggeva di interrogare Yuki, così la infilai in una stanza interna, malgrado le sue proteste furiose, e uscii nel portico anteriore. Mentre me ne andavo, Lydia stava spiegando la differenza tra la partenogenesi (che è tanto facile che chiunque può praticarla) e quel che facciamo noi, che è un amalgamarsi di ovuli. Per questo la bambina di Katy assomiglia a me. Lydia continuò con il Procedimento Ansky e Katy Ansky, nostro unico genio enciclopedico e bis-bis-non so quante volte bisnonna del-

la mia Katharina.

Un trasmettitore punto e linea in uno degli edifici esterni chiacchierava debolmente con se stesso: operatori che flirtavano e si scambiavano lazzi lungo la linea.

C'era un uomo nel portico. L'altro uomo alto. Lo osservai per pochi minuti — posso muovermi molto silenziosamente quando voglio — e quando gli permisi di vedermi, smise di parlare in un piccolo apparecchio che aveva al collo. Poi disse quietamente, in russo perfetto: «Lo sapevi che l'egualianza sessuale è stata ristabilita sulla Terra?».

«Tu sei quello vero», dissi, «no? L'altro è solo per figura». Era un grande sollievo chiarire le cose. Anni affabilmente.

«Come popolo, non siamo molto brillante», disse. «C'è stato troppo danneggiamento genetico negli ultimi secoli. Radiazioni. Droghe. Possiamo usare i geni di Whitleaway, Janet». Gli estranei non chiamano gli estranei per nome.

«Potete avere abbastanza cellule da annegarci», dissi. «Coltivate le vostre».

Sorrisi. «Non è così che vogliamo farlo». Dietro di lui vidi Katy entrare nel riquadro luminoso che era la porta schermata. Lui continuò, in tono basso e cortese, non prendendomi in giro, credo, ma con la fiducia in se stesso di qualcuno che abbia sempre avuto denaro e forza in abbondanza, che non sappia che cosa significhi essere di seconda classe o provinciale. Il che è molto bizzarro, perché il giorno prima avrei detto che fosse un'esatta descrizione di me

stessa.

«Sto parlando a te, Janet», disse, «perché sospetto che tu abbia una maggiore influenza popolare di qualunque altro, qui. Tu sai bene come me che una cultura partenogenetica ha ogni specie di difetti congeniti e noi non abbiamo intenzione — se possiamo evitarlo — di usarvi per qualcosa del genere. Perdonami. Non avrei dovuto dire "usare". Ma certamente tu puoi vedere che questo tipo di società è innaturale».

«L'umanità è innaturale», disse Katy. Aveva il mio fucile sotto il braccio sinistro. La sommità di quella testa morbida non arriva nemmeno alla mia clavicola, ma lei è dura come l'acciaio; lui incominciò a muoversi, ancora con quella bizzarra deferenza sorridente (che il suo amico mi aveva mostrato, ma lui no) e la carabina scivolò nelle mani di Katy come se l'avesse usata per tutta la vita.

«Sono d'accordo», disse l'uomo. «L'umanità è innaturale. Dovrei saperlo. Ho del metallo nella mia dentatura e chiodi metallici qui». Si toccò la spalla. «Le foche sono animali da harem e altrettanto lo sono gli uomini; le scimmie sono promiscue e altrettanto lo sono gli uomini; i colombi sono monogami e altrettanto lo sono gli uomini; ci sono anche uomini celibi e uomini omosessuali. Ci sono mucche omosessuali, credo. Ma Whileaway continua a mancare di qualcosa». Fece una risatina senza calore. Gli farò credito di credere che avesse qualcosa a che fare con i nervi.

«Non mi manca niente», disse Katy, «a parte il fatto che la vita

non è eterna».

«Voi due siete...?», disse l'uomo, annuendo verso me e lei.

«Mogli», disse Katy. «Siamo sposate». Ancora il risolino.

«Un buon accomodamento economico», egli disse, «per lavorare e prendersi cura dei bambini. E un accomodamento buono come qualunque altro per casualizzare l'ereditarietà, se la vostra riproduzione è fatta in modo da seguire un unico modello. Ma pensa, Katharina Michaelason, se non c'è qualcosa di meglio che possiate assicurare alle vostre figlie. Io credo negli istinti, anche nell'uomo, e non posso credere che voi due — tu sei una macchinista, e mi dicono che tu sei qualcosa come il capo della polizia — non sentiate in qualche modo che anche a voi deve mancare qualcosa. Lo sapete a livello intellettuale, senza dubbio. Qui c'è solo una metà della specie umana. Gli uomini devono tornare su Whileaway».

Katy non disse nulla.

«Ritengo, Katharina Michaelason», disse l'uomo gentilmente, «che tu, fra tutte, avresti il maggior beneficio da un cambiamento del genere», e si avviò, passando davanti alla carabina di Katy, nel quadrato di luce che veniva dalla porta. Penso che fu allora che notò la mia cicatrice, che in effetti non si vede a meno che la luce non giunga di fianco: una linea sottile che corre dalla tempia al mento. La maggior parte della gente non ne sa proprio niente.

«Come te la sei fatta?» disse, ed io risposi con un sorriso involontario: «Nel mio ultimo duello».

Restammo lì per diversi secondi ad affrontarci in cagnesco (questo è assurdo ma vero) finché lui entrò e chiuse la porta schermata dietro di sé.

Katy disse con voce rotta: «Dannata stupida, non lo capisci quando ci insultano?», e alzò il fucile per sparargli attraverso lo schermo a rete della porta, ma la raggiunsi prima che potesse sparare e deviai la canna della carabina; fece un foro nel pavimento del portico. Katy stava tremando. Continuò a mormorare incessantemente: «Per questo non l'ho mai preso, perché sapevo che avrei ucciso qualcuno». L'altro uomo, quello con cui avevo parlato per primo, stava ancora parlando dentro casa, qualcosa sul grande movimento di ricolonizzare e riscoprire tutto quello che la Terra aveva perduto. Fece rilevare i vantaggi che ne avrebbe avuto Whileaway: commercio, scambio di idee, istruzione. Anche lui disse che l'uguaglianza sessuale era stata ristabilita sulla Terra.

Katy aveva ragione, naturalmente; avremmo dovuto abatterli su due piedi. A Whileaway stanno arrivando gli uomini. Quando una cultura ha le armi pesanti e un'altra non ne ha, è facile prevedere il risultato. Forse gli uomini sarebbero giunti in ogni caso, alla fine. Mi piace pensare che fra cento anni le mie pro-pro-pronipoti avrebbero potuto rintuzzare il loro attacco o bloccarlo, ma anche questo non è certo; ricorderò per tutta la vita quelle quattro persone che incontrai per prime e che

erano muscolose come tori, e che mi fecero — sia pure per un istante — sentire piccola. Una reazione nevrotica, dice Katy. Ricordo tutto quello che è accaduto quella notte; ricordo l'eccitazione di Yuki in auto, ricordo Katy che singhiozzava come se le si spezzasse il cuore quando arrivammo a casa, ricordo le sue effusioni amorose, un po' autoritarie, come sempre, ma meravigliosamente confortanti e calmanti. Ricordo di aver camminato irrequietamente attorno alla casa dopo che Katy si fu addormentata con un braccio immerso in un raggio di luce che veniva dall'anticamera. I muscoli del suo avabbraccio sono come fasci metallici a furia di tutto quel guidare e provare le sue macchine. A volte sogno le braccia di Katy. Ricordo di essere entrata nella stanza dei bambini e di aver preso in braccio la bambina di Katy, appisolandomi un attimo con il vivo, stupefacente calore di un bimbo sul mio grembo, e finalmente di essere entrata in cucina per trovare Yuki che si stava preparando un tardo spuntino. Mia figlia mangia come un cane danese.

«Yuki», dissi, «pensi che potresti innamorarti di un uomo?». E lei ululò in segno di derisione. «Di un rospo di tre metri!», disse la mia figliola piena di tatto.

Ma gli uomini stanno giungendo a Whileaway. Negli ultimi tempi sto sveglia di notte e mi preoccupo degli uomini che giungeranno su questo pianeta, delle mie due figlie e di Betta Katharinson, di quel che accadrà a me,

a Katy, alla mia vita. Le testimonianze dei nostri antenati sono un lungo grido di dolore e suppongo che dovrei essere lieta ora, ma non si possono gettare via sei secoli, o anche (come ho scoperto ultimamente) trentaquattro anni. A volte rido pensando alle domande che quei quattro uomini furono sul punto di fare per tutta la sera senza osare mai porle, guardandoci tutte, provinciali in tuta da lavoro, contadine in pantaloni di tela e semplici camicette: *Chi di voi fa la parte dell'uomo?* Come se noi fossimo una copia conforme dei loro errori! Dubito moltissimo che l'uguaglianza sessuale sia stata ristabilita sulla Terra. Non mi piace pensare a me presa in giro, o a Katy giudicata come se fosse una debole, o a Yuki costretta a sentirsi inutile e sciocca; o alle mie altre bambine derubate della loro piena umanità e trasformate in estranee. E temo che le mie conquiste si ridurranno da ciò che erano — o che io credevo fossero — a curiosità umane non troppo interessanti, le stranezze che si leggono sul retro dei libri, cose di cui ridere a volte perché sono tanto esotiche, bizzarre ma non impressionanti, affascinanti ma non utili. Trovo la cosa più dolorosa di quanto possa dire. Sarete d'accordo che per una donna che si è battuta in tre duelli, tutti all'ultimo sangue, lasciarsi andare a tali paure è ridicolo. Ma quel che si prepara è un duello tanto enorme che non credo di avere il fegato di affrontarlo; secondo le parole di Faust: *Verweile doch, du bist so schön!* (1).

Mantienilo com'è. Non cambiare.

A volte di notte ricordo il nome originale di questo pianeta, cambiato dalla prima generazione delle nostre antenate, quelle donne curiose per cui, suppongo, il nome vero era un ricordo troppo penoso dopo che gli uomini furono morti. Trovo divertente, in un modo sinistro, vedere tutto così completamente cambiato. Anche questo passerà. Tutte le buone cose devono finire.

Prendete la mia vita, ma non toglietemi il suo significato.

For-a-While (2).

(1) Fermati! Sei così bello!

(2) Il nome del pianeta «Whileaway» significa «Mentre siete via». Il vecchio nome del pianeta, «For-a-While», significa «Per poco».

Titolo originale: *When It Changed*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1972 by Harlan Ellison. First published in *Again, Dangerous Visions*.

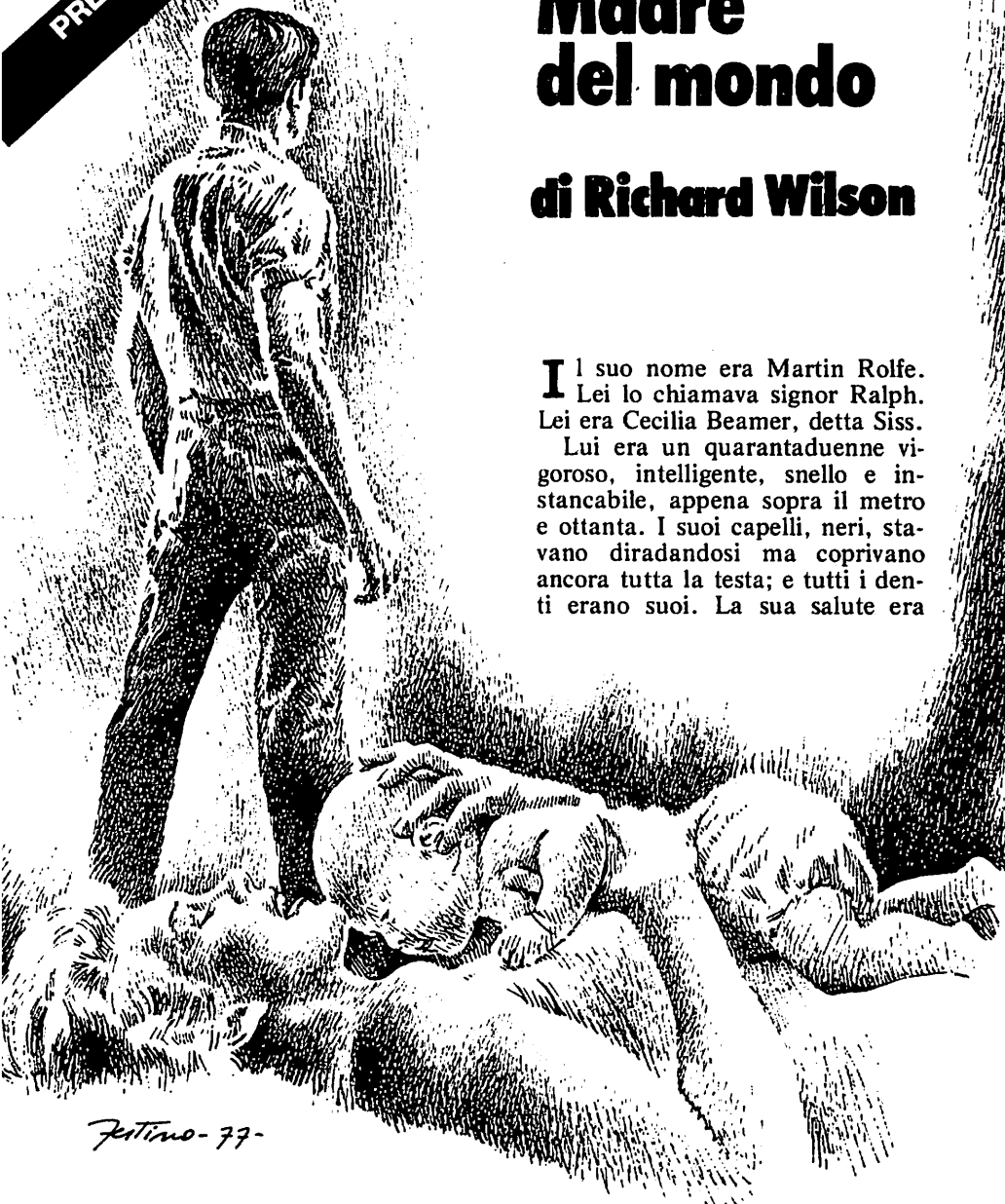
**PREMIO NEBULA
1968**

Madre del mondo

di Richard Wilson

Il suo nome era Martin Rolfe. Lei lo chiamava signor Ralph. Lei era Cecilia Beamer, detta Siss.

Lui era un quarantaduenne vigoroso, intelligente, snello e instancabile, appena sopra il metro e ottanta. I suoi capelli, neri, stavano diradandosi ma coprivano ancora tutta la testa; e tutti i denti erano suoi. La sua salute era



Fertino-77-



eccellente. Non aveva mai dovuto farsi otturare un dente o subire un'operazione, e sperava ferventemente che non gli sarebbe accaduto mai.

Lei era una giovane snella e forte di ventotto anni, sul metro e sessantadue. Il naso, gli occhi e la bocca erano regolari e ben disposti, ma la loro combinazione non raggiungeva la bellezza. Portava i capelli, che erano biondo scuro, non proprio castani, tirati all'indietro e lunghi, con due trecce che lei rifaceva ogni giorno dopo un centinaio di spazzolate rituali. La sua figura era migliore della media per la sua età, e quindi buona, ma lei non faceva niente per metterla in rilievo. Il suo carattere era allegro quando si trovava con

qualcuno; quando era sola aveva la tendenza a impegnarsi molto nel lavoro che stava facendo, prestandogli seria attenzione. Qualunque cosa stesse facendo in quel momento era per lei la cosa più importante del mondo, ed aveva in sé una specie di costrizione a farla assolutamente bene. Era infaticabile, ma le piaceva (e quasi lo chiedeva) essere elogiata per quello che faceva bene.

I suoi divertimenti erano semplici. Amava conversare con la gente, ma la maggior parte delle persone si annoiavano in fretta di quello che lei aveva da dire perché aveva la tendenza a ripetersi. Fortunatamente per lei, le piaceva anche parlare agli animali, uccelli inclusi.

Richard Wilson

Era una persona ritardata, con la mentalità di una bambina di otto anni.

Otto anni possono essere un'età meravigliosa. Rolfe ricordava suo figlio a otto anni, brillante, curioso, che incominciava a emergere dalla fanciullezza, ma non tanto in fretta da perdere anche solo un poco del suo fascino innocente; un conversatore che faceva bene ascoltare, un disinibito con un originale punto di vista sulla vita. Il ragazzo era stato per lui una sfida e un piacere costante. Si aggrappava a quel ricordo traendone un sostegno, per lei.

Il giovane Rolfe ora era morto, insieme a sua madre e a tre miliardi di altre persone.

Rolfe e Siss erano le uniche persone rimaste al mondo.

Era stata la RM a farlo, le disse. Rappresaglia Massiccia, dall'Altra Sponda.

Quando le bombe americane piovero dagli aviogetti a lunga autonomia e dai lanciarazzi, nessuno sapeva che i cinesi avessero quel che avevano. Nessuno lo sospettava, da parte di quel paese relativamente arretrato che gli Stati Uniti avevano creduto di rendere malleabile con una guerra lampo per costringerlo a trattare.

Rolfe non era stato al corrente di alcuna congettura sul fatto che gli scienziati di Pechino stessero concentrando le loro ricerche non sulle armi, ma sulla biochimica. Guerra batteriologica, certo. Si era fatta della propaganda da entrambe le parti a questo proposi-

to, ma non si era nemmeno accennato a un agente biologico, quale doveva essere stato, che potesse spezzare le cellule umane e liberarne l'acqua.

«R.M.», le disse. «Meglio del gas nervino o della bomba a neutroni». Come quelli, lasciava intatti edifici e apparecchiature. A differenza di quelli, non lasciava cadaveri conciati male: soltanto le ossa, che andavano in polvere e si disperdevano nell'aria. Salvo la polvere di ossa intrappolata nei patetici mucchi di abiti che giacevano dappertutto nella città.

«Arriveranno, ora che ci hanno battuti?».

«Sono sicuro che intendevano farlo. Ma non deve esserne restato nemmeno uno, di loro. Si sono fregati da sé, immagino. Il vento deve avergli soffiato addosso la loro invenzione. Non so quel che è accaduto realmente, Siss. So soltanto che ora non c'è più nessuno, salvo tu ed io».

«Ma gli animali...».

Rolfe aveva scoperto che nello spiegare le cose a Siss era meglio tenersi sul semplice, specialmente se anche per lui non era facile capire. Proprio come aveva imparato tanto tempo fa, quando, se non sapeva come pronunciare una parola, la doveva dire a voce alta e con sicurezza.

Così tutto quello che disse a Siss fu che la gente cattiva si era impossessata di una terribile arma chiamata R.M. (lei ne aveva sentito parlare) e l'aveva usata sulle brave persone, e che quasi tutti erano morti. Non gli animali, comunque, e solo il diavolo ne sape-

va il perché.

«Gli animali non peccano», gli disse Siss.

«Questa è una spiegazione valida quanto quelle a cui posso pensare io», le disse. Lei rimase in silenzio per un poco. Poi chiese: «Il tuo nome, le iniziali, sono M.R., no?».

Non ci aveva mai pensato prima, ma lei aveva ragione. Martin Rolfe, Massiccia Rappresaglia. *Spero che non mi incolpi di tutto quello che è successo*, pensò. Ma poi lei riprese a parlare. «M.R. È l'abbreviazione di mister. Così ti chiamerò. Il nome che userò per te. Mister Ralph, signor Ralph».

«Dimmi ancora come ci siamo salvati, signor Ralph».

Usò l'espressione quasi in senso evangelico, mettendolo in imbarazzo. Rolfe era un uomo pratico, un realista e un libero pensatore.

«Lo sai quanto me, Siss», le disse. «È perché il professor Cantwell stava facendo ricerche per il governo e perché stava dando un ricevimento. Certo lo ricordi. Cantwell era il tuo padrone».

«Lo so. Ma tu lo racconti così bene, e a me piace sentirti».

«Va bene. Bill Cantwell era mio amico da quando eravamo sotto le armi, e quando venni a New York gli feci visita all'università. Era la prima volta che gli parlavo, dopo anni; non avevo idea che si fosse sposato di nuovo ed avesse messo su casa a Manhattan».

«E che aveva una collaboratrice di nome Siss», intervenne lei.

«Proprio», annuì lui. Siss non parlava mai di sé come cameriera,

cosa che era stata. «E così, quando chiesi a Bill se poteva sistemarmi, pensai che sarei andato nel suo vecchio appartamento da scapolo. Lui disse di sì, senza esitare, ed io scoprii soltanto quando giunsi a casa sua, a tarda sera, che aveva una nuova moglie e che stava dando un ricevimento e che aveva invitato due coppie che venivano da fuori per restare a casa sua».

«Io diedi la mia stanza al signore e alla signora Glenn di Columbus», disse lei.

«E i Torquemada, di Siviglia, ebbero la stanza degli ospiti». O come si chiamavano: lui non ricordava i nomi come li ricordava lei. «Quindi rimasero due persone senza posto, tu ed io».

«Salvo i Nasser».

I Nasser, secondo la sua pronuncia, erano due stanze autosufficienti nella cantina dei Cantwell. Cantwell le chiamava NASA o Nasa, perché la National Aeronautics and Space Administration lo aveva incaricato di studiare il comportamento di un essere umano in un sistema chiuso.

In effetti il denaro era andato alla Columbia University, dove Cantwell era professore di ingegneria meccanica e spaziale.

«Un ambiente isolato», disse Rolfe. «Ma poiché l'università in quel momento non aveva lo spazio necessario, e poiché il lavoro era di importanza vitale, la NASA diede a Cantwell il permesso di costruire le stanze nella sua stessa casa. Erano, e lo sono ancora, nella sua cantina, ed è lì che abbiamo dormito tu ed io nella notte

fatale in cui è finito il mondo».

«Continuo a non capire».

«Laggiù eravamo completamente isolati», disse Rolfe. «Non respiravamo l'aria della Terra e non eravamo collegati in alcun modo al resto del mondo. Era come se fossimo nello spazio, o sulla Luna. Così quando la cosa accadde a tutti gli altri — al professor Cantwell e a sua moglie, ai Glenn e ai Torquemada e ai Nasser in Egitto e ai Jones di Jones Beach e a tutta la gente della Columbia e a Washington e a Mosca e a Pretoria e a Londra e a Peoria e a Medicine Hat e a La Jolla e in tutti i posti, dappertutto — non accadde a noi. Questo perché il professor Cantwell era un uomo in gamba, e il suo sistema chiuso funzionò».

«E noi ci salvammo».

«Questo è uno dei modi di vedere la cosa».

«E qual è l'altro?».

«Noi fummo perduti».

Dai suoi appunti:

Siss mi ha chiesto come mai sono tanto sicuro che siamo rimasti solo noi in tutto il mondo. Una domanda onesta. Naturalmente non sono affatto certo, convinto (mano sul cuore e possa morire, lo giuro sulla Bibbia) che non ci sia qualche poveraccio nascosto in un angolo remoto del mondo. Oltre a Bill ci deve essere stata altra gente che lavorava su un sistema chiuso; certamente ci sarà stata in ogni paese che avesse un programma spaziale, e forse qualcuno dei loro «nasser» sarà stato anche abitato. Non mi risulta che ci fossero nello spazio, quel giorno, degli astro-

nauti, ma se c'erano e se sono atterrati incolumi, possono essere vivi da qualche parte.

Ma ho ascoltato il resto del mondo su qualcuna delle migliori apparecchiature radio che siano mai state messe insieme, e non ne è uscito un solo rumore. Ho ascoltato e trasmesso segnali e ascoltato e trasmesso e ascoltato. Niente. Nihil. Onde corte, onde lunghe, modulazione di ampiezza, modulazione di frequenza, frequenza ultraelevata, banda di frequenza nautica, ovunque. Nulla. Niente di niente. Un sacco di segnali automatici dai satelliti senza personale a bordo, naturalmente, e le quasar si sentono ancora, ma niente di umano.

Ho trasmesso messaggi su qualunque apparecchiatura collegata alla rete EE delle Con Ed, alla RCA, alla American Cable and Radio, alla Bell System, alla Western Union, alla Associated Press, alla UPI, alla rete mondiale di informazioni della Reuter, alle telescriventi molteplici del «New York Times», anche al sistema di prenotazione mondiale degli Hilton Hotel Internazionali. Niente. A quel punto ero diventato notevolmente esperto nelle comunicazioni, e avevo scoperto la rete del Pentagono all'AT&T. Silenziosa. Idem la linea calda diretta al Cremlino. Ho letto la telescrivente di controllo e ho visto il messaggio finale da Washington a Mosca: semplice routine. Nessun indizio che qualcosa, da qualche parte, andasse storto. Come deve essere accaduto al centro di comunicazione dell'esercito a Pearl Harbour

durante un'altra mattina di domenica, una generazione fa.

Sono per i posteri, questi fatti. Le mie prove sono circostanziali. Ma a Siss dico: «Siamo ricamati soltanto noi. Lo so. Devi accettare la mia parola che il resto del mondo è vuoto come New York».

Ci siamo soltanto noi galline, badrone. Noi poveri uccelli incapaci di volare. Un gallo di mezza età e una piccola pollastra triste, un pochetto deficiente al piano superiore. Che cosa vuoi che facciamo, padrone? Qual è il prossimo passo nel grande schema cosmico? Diccelo: dove andiamo, da qui?

Ma non dirlo a me, dillo a Siss. Io non mi aspetto una risposta; lei sì. Lei è quella che entrò nella prima chiesa che trovò aperta quella mattina di domenica (alcune erano chiuse, sapete), e disse tutte le preghiere che conosceva e chiese misericordia per i suoi parenti, per gli amici, per i suoi padroni e per me e per tutti i morti che erano stati vivi soltanto il giorno prima e finalmente per sé; e poi chiese perché. Ci rimase per un'ora, e non credo che quando uscì avesse avuto una risposta.

Ci siamo soltanto noi galline, badrone. Che cosa vuoi che facciamo ora, che ci facciamo in fricasea?

A mattino avanzato del giorno del giudizio avevano fatto una passeggiata lungo la Broadway, partendo dalla casa di Cantwell accanto al campus della Columbia.

Ci sarebbe stato da farsi un

sacco di risate per le posizioni comiche di certe automobili, se qualcuno si fosse trovato in vena di ridere. Alcune stavano, obbedienti, dietro le linee bianche agli incroci, e ovviamente chi le guidava era stato colto mentre il semaforo segnava il rosso. Svanito il guidatore, quelle automobili erano semplicemente rimaste lì, con il motore che doverosamente consumava tutta la benzina che c'era nel serbatoio e poi si fermava dopo qualche colpo di tosse. Altre si erano infilate gentilmente nelle vetrine dei negozi, o meno gentilmente in altre vetture o autocarri. Un autocarro, carico di uova del New Jersey, si era rovesciato, e il suo carico gocciolava in una pozza giallastra. Rolfe, con il naso che si arricciava al pensiero di un giorno caldo di lì a una settimana, prese l'appunto mentale di non ritornare mai in quel posto.

Diverse volte trovò una vettura su cui era salita, da dietro, un'altra. Era come se, sapendo che non sarebbero state più costruite, avessero voluto tentare il coito.

Mentre Siss era in chiesa, Rolfe trovò una vettura che non aveva consumato tutta la benzina e fece un giro privo d'interesse lungo le strade. Scopri che poteva navigare abbastanza bene attorno alle macchine ferme o sfasciate, benché di tanto in tanto dovesse salire sul marciapiede o fare il giro di tre isolati per ritornare alla Broadway.

Poi lui e Siss, con aria sottomessa, dopo la chiesa, andarono verso il centro.

«Di chi è questa automobile, si-

gnor Ralph?», gli chiese lei.

«Mia, Siss. Ne vuoi una anche tu?».

«Non so guidare».

«Ti insegnerò. Potrebbe essere utile».

«Ero sola in chiesa», disse lei. Quel che era accaduto non le era ancora chiaro. Non completamente, almeno.

«Chi aspettavi?».

«Magari Dio».

Stava guardando fisso davanti a sé, con la sua borsetta in grembo. Aveva l'espressione di una persona rimasta delusa.

Alla Settantaduesima Strada un autocarro della birra aveva demolito il botteghino del cinema Trans-Lux. Ne stava ancora uscendo un liquido spumeggiante attraverso il marciapiedi e lungo la cunetta, fino a un tombino. Rolfe fermò la vettura e scese. Un barile di alluminio era stato forato. La birra che ne usciva era fresca. Si piegò e la lasciò scivolare in bocca per un momento.

Il Trans-Lux aveva in programma un festival di Fellini: la pellicola era *8 e 1/2*. D'impulso entrò nel locale e ritornò con le bobine in una scatola di latta nera. Ricordava come iniziava il film, con tutte le automobili bloccate nel traffico. Come a Broadway, solo che nelle macchine italiane c'era gente. Mise le pizze del film sul sedile posteriore della vettura e disse: «Qualche volta andremo al cinema». Siss lo guardò con sguardo vacuo.

Al Columbus Circus un autobus di Broadway si era incornato con un grosso furgone che trasportava

mobili dal North Carolina. Alla Cinquantesima Strada una Mustang si era infilata delicatamente nell'ingresso di un ristorante, come se qualcuno l'avesse condotta a una colonnetta di posteggio.

Girò a sinistra, illegalmente, alla Quarantaduesima Strada, addocchiando che cosa davano al Rialto: due pellicole indecenti, audaci, sexy e porno, tra cui una riedizione di *Mia nuda signora*. Non si fermò a prenderle.

Al vecchio Newsweek Building, a oriente di Broadway, una Impala aveva sfondato il pianterreno di un magazzino di liquori. La vetrina era andata in pezzi, ma le bottiglie che conteneva erano intatte. Ne prese nota mentalmente. Dall'altra parte della strada, una rampa più in alto, c'era la Compagnia Keppel delle Barche Pieghevoli, che per molto tempo lo aveva incuriosito. Presto sarebbe stato utile gonfiarne una e navigare ad un posto migliore. Si ficcò in mente la posizione.

Librerie, stile Quarantaduesima Strada. Libri e riviste pornografici. Libri di donne. Libri per devianti, flagellanti, omosessuali, lesbiche, sadici. Classici pornografici alla portata dell'uomo comune — *Ricordi di una donna di piacere*, il *Kama Sutra* — antiquati ma reclamizzati lascivamente. Libri di nudi per artisti seri (niente foto ritoccate, qui, gentile!).

Fotografie di nudi in pacchetti, avvolte nel cellofan a un dollaro e mezzo la serie. Grandi ragazze in stadi successivi di spogliarello. Che grandezza può raggiungere un seno prima di diventare disgu-

stoso? Qual è la misura ideale di un seno? Una coppa della prima misura? Una quarta? Dipendeva dal numero di quelli da nutrire, no? E che fame avevano? O quel criterio era sorpassato?

Diede uno sguardo a Siss che non stava guardando lui, o la libreria o i cinema pornografici, ma dritta davanti a sé. Aveva una graziosa figura. Più o meno terza misura.

Ma non era mai soltanto il corpo; era la mente che lo accompagnava, e la voce con cui parlava.

«Che stai pensando, Siss?», le chiese.

«Niente», gli rispose. Probabilmente era vero. «E tu a che cosa pensi?».

Ritorione. Come poteva dirglielo?

Improvvisò. Stavano passando il Brian Park. «Ai piccioni del parco», disse. «Sto pensando ai piccioni. Più affamati di ieri perché nessuno compra noccioline per loro, nessuno porta fette di pane da casa; non c'è nessuna signora che ne compri borse intiere alla bottega del pane raffermo di Horn e Hardartk».

«Sono tempi tristi, vero, signor Ralph?».

«Sì, tempi tristi, Siss».

Giunsero alla Prima Avenue e alle N.U. Anche lì non c'era nessuno.

Note per una storia del mondo è quel che scrisse sulla prima pagina del suo taccuino.

A pagina due aveva scritto titoli di riserva, alcuni faceti:

La vera storia della famiglia

Martin Rolfe sul pianeta Terra; oppure Due per domani.

Rimembranze di un mondo proprio perduto.

Come fu risolta la crisi della popolazione.

Che Fare? Oppure: Se non lo fai tu, Marty, chi diavolo lo farà?

Dai suoi appunti:

Sia ringraziato il cielo per i film. Se non avessi imparato a fare l'operatore alla macchina di proiezione, ormai ci avrebbe dato di volta il cervello.

Il Radio City Music Hall probabilmente è l'unico cinema sulla lista EE della Con Ed. Piuttosto ampio per Siss e me, ma ci stiamo abituando. A volte lei si siede nelle prime file, io all'ammezzato, e ci gridiamo, scambiamo grida, quando Gregory Peck fa cose eroiche.

Ho raccolto film di prima visione da aggiungere a 8 e 1/2 da tutte le sale principali di Manhattan — Capitol, Criterion, Cinema I & II, State, eccetera — così ne abbiamo una bella quantità. Inoltre, se Siss lo vuole, lo ripetiamo immediatamente o la sera successiva. A me non importa. Poi ci sono i cinema della Quarantaduesima Strada, e i cinema d'essai e la cineteca del Museo. Non dovremmo restar senza per un pezzo.

Il giorno serve all'esplorazione e i rifornimenti. Vado armato per via degli animali. Siss rimane a casa in albergo.

(*Perché ci sono animali? Scoprillo. Dove scoprirlo? Come?*)

I cani in branchi sono i peggio-

ri. Finora non hanno attaccato, e uno sparo tirato in aria li fa scappare. Finora.

Più tardi lasciarono la città. Era stato uno sforzo troppo duro vivere una vita mezzo primitiva e mezzo lussuosa. Il contrasto era troppo grande. E i topi stavano diventando più audaci. I topi e i cani.

In principio erano vissuti lì per comodità. Aveva scelto un albergo in Park Avenue. Aveva messo Siss in una stanza, scegliendo un appartamento al pianterreno per sé.

Aveva immaginato, giustamente, che ci sarebbero stati grossi frigoriferi e congelatori pieni di cibo, tanto da averne abbastanza per anni.

L'albergo, con il suo nome di fama mondiale, era uno dei posti che la Con Ed (Consolidated Edison Company) aveva dichiarato collegato alla sua rete di emergenza, insieme al municipio, all'Empire State Building, ai tunnel e ai ponti, alla Governors Island e ad altre installazioni chiave. La rete elettrica di emergenza, EE, creata per la difesa civile (che cosa era mai accaduto alla difesa civile?), garantiva energia elettrica ininterrotta ai clienti di riguardo, per mezzo di griglie e condotti sotterranei capaci di resistere ad allagamenti, fuoco, pestilenze o guerra. Un articolo promozionale affermava che soltanto la distruzione totale poteva mettere fuori uso il sistema.

C'era un indizio sul suo sistema di funzionamento in uno slogan che la Con Ed aveva intenzione di

usare, prima che i censori del governo decidessero che avrebbe rivelato troppo: «... Fin che lo Hudson scorrerà».

Qualunque fosse il segreto, lui e Siss avevano l'elettricità, da cui venivano tante buone cose, fin che restavano in città.

Dai suoi appunti:

Ho ribattezzato il nostro albergo *Living End*. Siss lo chiama la nostra casa, o forse la *Nostra Casa*.

Non le permetto di uscire da sola, ma può girare per tutto l'albergo. Non vuole usare gli ascensori. Non si fida. Non le dò torto. Fa da mangiare nella cucina dell'albergo e porta i cibi al secondo piano con un vassoio.

Le immondizie non sono un problema. C'è un inceneritore che deve funzionare ad elettricità. Finora ha bruciato tutto quel che ci abbiamo gettato. Non sento alcun calore, ma non si sentono nemmeno odori.

Comunque ci giungono odori da fuori. Escrementi animali che nessuno pulisce (se lo facessi non potrei fare nient'altro). Immondizie non raccolte. Cibo che marcisce nei supermercati e in altri posti senza elettricità di emergenza.

Ora ci sono certe strade che evito. Intieri quartieri, quando il vento è sfavorevole.

Brutta notte al *Living End*. Ho avuto un incubo.

Ho sognato che Siss e io, tornando a casa dal Music Hall (Cary Grant e Audrey Hepburn in qualcosa degli anni Sessanta) ab-

biamo litigato. Non so per che cosa, ma stavamo gridando e io le rivolgevo appellativi imperdonabili e lei diceva che sarebbe salita al ventesimo piano e si sarebbe buttata giù, quando il telefono è suonato...

Mi sono svegliato con l'impressione di aver sentito l'ultimo squillo. Il telefono era lì per terra, sotto il comodino.

Non ho osato alzare il ricevitore.

Deve essere accaduto proprio prima dell'alba, quando Manhattan era deserta come non mai.

Ho tentato la sorte con l'ascensore, salendo fino alla cima dell'Empire State Building. Era la prima volta che ci salivo... e presumo anche l'ultima. Che vista! Una quantità di automobili, di taxi, di autobus, di autocarri l'uno contro l'altro e contro le pareti degli edifici, ma anche una gran quantità che si erano fermati in modo naturale (!) in mezzo alla strada o al bordo dei marciapiedi. Abbastanza facile uscire in macchina dalla città, ma probabilmente non attraverso i tunnel. Il ponte GW dovrebbe essere a posto, con le sue otto corsie. Un giorno o l'altro dobbiamo andar via dalla città, quindi tanto vale esplorare in anticipo.

Aeroplani: nessun segno che ne siano precipitati, ma scommetto che a molti è successo, da qualche parte. Tutto sembra a posto negli aeroporti di New York.

Incendi: poche zone annerite, segno di incendio recente. Ma niente di importante.

Porto e fiumi: alcune navi, un sacco di imbarcazioni che galleggiano attorno disancorate. Nessun segno di collisioni; niente di grande affondato.

Animali: branchi di cani qua e là. Il suono del loro abbaiare si alza forte. Suono spiacevole. Uccelli, di tutte le specie.

Aria molto secca.

Di ritorno sulla strada, Rolfe cominciò a pensare agli altri animali, oltre ai cani, che viaggiavano a branchi. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che i più grossi — i lupi e gli orsi e i leoni di montagna — trovassero la via della città? Decise di far visita a Abercrombie & Fitch e di armarsi con qualcosa di più robusto della rivoltella che portava. Qualcosa di grosso calibro.

Rolfe stava ammirando un fucile da elefanti nella fantastica bottega (Hemingway si era rifornito lì, e probabilmente Martin e Osa Johnson e Frank Buck, e altri del tempo perduto) quando ricordò un altro suono che aveva sentito dalla cima dell'Empire State Building. Lo aveva lasciato perplesso, ma ora riusciva a identificarlo. Era stato il barrire di un elefante. Un elefante a Manhattan? Non c'era un circo in città... Allora capì, ma per il momento mise da parte il pensiero e le sue implicazioni.

Dopo che ebbe preso i fucili, e un terribile fucile subacqueo ad aria compressa in sovrappiù, si vestì con abiti da safari. Calzoni corti kaki e calze lunghe, una giacca a vento con grandi tasche,

un casco solare. Hurrah per il capitano Spalding! Sembrava un vero tiratore scelto, pensava, mentre canticchiava la canzone che Groucho aveva cantato, e si ammirava in uno specchio a tutta figura.

Prese una cartucciera e scatole di proiettili e equipaggiamenti di pronto soccorso e di purificazione dell'acqua e un coltello da caccia e una leggera piccozza e una bussola e un binocolo e racchette da neve e guanti di pelle e un paio di robusti stivali. Uscì barcollando sulla Madison Avenue e gettò tutto sui sedili posteriori di una Lincoln decappottabile color crema che usava quel giorno.

Naturalmente il barrito dell'elefante era giunto dallo zoo di Central Park. Vi si direbbe dalla Quinta Strada e parcheggiò accanto al ristorante, di fronte allo stagno dei leoni di mare. Ne poteva vedere tre che stavano tranquilli, distesi su una sporgenza di pietra proprio sopra l'acqua, a osservarlo. Si chiese quando erano stati nutriti l'ultima volta.

Dapprima, comunque, entrò nell'edificio dell'amministrazione, scassinando la serratura. Era diventato pratico di furto con scasso. Trovò un mazzo di quelle che sembravano chiavi comuni e le provò per prima cosa all'uccelliera. Funzionavano.

I nomi degli uccelli, sulle stinte tabelle di legno, erano colorati come le loro piume. C'erano un loricetto di Papua, un cacatoa con il ciuffo sulfureo, un lui, un daceleide australiano, un momoto, un ortalide ciacialaca, un drongo dicruride, e un povero vecchio puf-

fino. Aperse le gabbie e osservò il loro cauto, festoso passaggio alla libertà.

Un pellicano ondeggiò fuori comicamente, con gli occhi rotondi pieni di sospetto. Schivò un falco e arretrò davanti a una veloce, feroce aquila. Un gufo si attardò, sbattendo gli occhi, fin che lui non lo spinse verso la porta. Lasciò fino all'ultimo due arcigni avvoltoi, esitando a liberare creature così spregevoli. Ma c'era del lavoro da fare, per gli spazzini. Aperse le loro gabbie e corse, per uscire prima che lo facessero loro.

Dopo la cacofonia dell'uccelliera, fu sorpreso dal silenzio nei pressi delle gabbie delle scimmie. Avrebbe dovuto essere molto prudente con il gorilla, al quale ovviamente bisognava sparare. Le grosse scimmie non erano roba con cui scherzare. Ma le gabbie delle scimmie erano vuote. C'erano i segni e l'odore ma le scimmie, grandi e piccine, non c'erano. Che si fossero liberate da sole? Ma le gabbie erano chiuse.

Perplesso continuò fino ai mammiferi più piccoli liberando quelli innocui, i procioni lavatori, le manguste, le puzzole, le donnele, i cani delle praterie. Anche l'ispido porcospino, che lo guardò al di sopra della spalla mentre sculettava verso la porta.

Liberò anche le volpi, che balzarono fuori come se dovessero completare una missione interrotta. «Andate a prendere i topi», gridò loro Rolfe.

Prese nota della posizione dei lupi e dei grossi felini. Sarebbe tornato con il fucile.

Da ultimo liberò il solitario elefante, appena poco più di un cucciolo, il cui barrito lo aveva attirato. L'elefante — un cartello non ufficiale diceva che si trattava di una femmina, Geraldine — lo seguì a distanza fin quasi all'automobile, poi si mise a trotterellare e bevve l'acqua dello stagno dei leoni marini.

Mentre Rolfe stava tornando alle gabbie con i fucili, capì perché non c'erano scimmie. Le piccole e le grosse scimmie erano ominidi, simili all'uomo. La loro ascesa evolutiva le aveva condannate.

Uccise gli animali da preda. Fu un affare terribile. Non era un buon tiratore nemmeno a distanza ravvicinata, e le esecuzioni richiesero diversi colpi. Una sinuosa pantera nera, ringhiante, ebbe bisogno di sei colpi prima che lui fosse sicuro. Le bestie in gabbia, rifiutandosi di stare ferme per ricevere la misericordiosa morte, trasformarono tutto in un affare caldo, sanguinoso e puzzolente. Pensò che fosse necessario.

Alla fine ogni cosa fu compiuta. Tremante e sudato, tornò all'automobile. I leoni marini latrarono e nuotarono fino alla sponda opposta dello stagno. Vide che erano tre cuccioli e due adulti.

Che cosa poteva fare? Non riuscì a convincersi ad un altro macello. E che cosa poteva fare per tutti gli altri animali in cattività, nello zoo del Bronx, negli zoo di tutto il mondo? Non poteva esistere una società per la protezione degli animali formata da una sola persona.

Rolfe ebbe una momentanea

fantasia in cui caricava i leoni marini sull'auto, quattro dietro e uno davanti, e li portava all'East River, dove loro si gettavano latrando con gratitudine e nuotavano verso il mare.

Ma sapeva che nel suo attuale stato di esaurimento fisico non sarebbe riuscito nemmeno a sollevare i cuccioli, e loro non avevano modo di uscire dal recinto senza qualcuno che li aiutasse. Forse poteva tornare con un autocarro e delle assi e del pesce per invogliarli. Accantonò il problema, e quello degli zoo del Bronx e del Prospect Park e quello dell'acquario (per limitarsi ai più vicini), e mise in moto la macchina.

Geraldine lo seguì con lo sguardo. Gli sarebbe piaciuto un piccolo barrito di saluto, ma lei aveva trovato dell'erba lunga e stava mangiando.

Mentre ritornava al Living End lungo le strade più ampie, schivando accuratamente le vetture abbandonate, la sua mente era piena di altri animali intrappolati, grandi e piccoli, affamati e presto impazziti per la sete, come a punizione di essere sopravvissuti all'uomo.

Soltanto in quel momento affiorò alla sua coscienza l'altro pensiero: che dire dei milioni di animali domestici intrappolati nelle case dei loro padroni scomparsi? Cani e gatti, incapaci di aprire i frigoriferi o le scatole nelle dispense. Alcuni sarebbero stati tanto abili da fare a pezzi i pacchetti di cibo disseccato e avrebbero imparato a bere dai rubinetti sgocciolanti o dalle tazze dei gabi-

netti. Ma, nella migliore delle ipotesi, avrebbero potuto prolungare la loro miserevole esistenza di pochi giorni.

Che doveva fare per gli animali domestici? Che cosa poteva fare? Correre per tutta la città a liberarli? Da che parte avrebbe cominciato? Avrebbe liberato tutti quelli sul lato nord delle strade dispari? O quelli del pianterreno delle strade con un nome che iniziava con una consonante? Quali erano le regole? Come si recitava la parte di dio?

Prese la decisione di non parlarne a Siss. Non voleva che le si spezzasse il cuore per un milione di animali destinati a morire. Aveva già abbastanza cose di cui trartrastarsi.

Dai suoi appunti:

Come chiamerò questo giorno? Rolfedi? E 13 di sissuaio? O dell'anno zero?

Avrei dovuto tenere il conto, ma non so proprio quanti giorni sono passati da quando sono uscito dalla cripta di Bill ed ho scoperto di essere la metà della popolazione dell'intero mondo squinternato.

Ho chiesto a Siss. Lei ricorda. Sono passati esattamente undici giorni dall'olocausto. Se li è ricordati uno per uno. Più di quel che avrei potuto fare io: dopo i primi tre anni, incominciano a correr via tutti insieme per me.

Benissimo: quindi è l'undici sissuaio, anno uno di Rolfe. Qualcuno deve tenere una registrazione.

Quanti giorni ha sissuaio? Devo dare un nome al secondo mese prima che finisca il primo.

Gli era difficile guardarsi alle spalle e ricordare esattamente quando si era reso conto che quella era la donna con la quale era destinato a passare il resto della sua vita, quando gli era balenata l'idea che quella deficiente doveva essere la sua compagna intima, che doveva prendersi cura di lei, provvedere a lei, *parlare* con lei (e *ascoltarla*), rispondere alle sue stupide domande, *dormire* con lei!

La consapevolezza doveva essergli venuta, più o meno, quando aveva cominciato a sentire il mal di stomaco. Non si trattava di dolori: era piuttosto come un rodere nei centri vitali del suo benessere, un movimento a tenaglia del nemico che lo stava intrappolando dove non voleva stare, con qualcuno con cui non voleva essere, un peso di piombo che schiacciava la sua libertà.

Alcune delle abitudini di lei quasi lo facevano diventare pazzo. Probabilmente la sua sensibilità era eccessiva, ma rabbriviva e tentava di tapparsi le orecchie ogni volta che lei trasformava uno starnuto in un ben definito *eccitù!*, e si aspettava che lui le dicesse «salute».

Peggio ancora, perché più frequente era il suo modo di grugnire quando stava raccogliendo qualcosa o spingendo qualcosa o spostando qualcosa. Tutto per fargli sapere che stava lavorando sodo per lui. Dopo un po' si sforzò di lodarla quando lavorava — la sua diligenza, la sua forza, il suo altruismo — e lei smise di fare tanto rumore. Odiò se stesso sentendosi un ipocrita, e fu sicuro

che lei lo avrebbe capito, ma questo non avvenne e alla fine le sue lodi sperperate divennero un'abitudine. Gli servirono molto in seguito, quando dovette dirle innocenti bugie sulla profondità del suo affetto per lei e sulla grande stima che aveva per lei.

Dai suoi appunti:

Ho chiesto a Siss se ha mai letto un libro e lei ha detto *oh sì, la sacra Bibbia*. In parte. L'ha confortata di più una volta, apparentemente. Ha letto due libri dal principio alla fine, *Zio Wiggily* e *Fiabe giapponesi*, e parti di un libro di Tarzan. Qualche volta dava un'occhiata al giornale, leggeva i fumetti, l'oroscopo, le didascalie delle illustrazioni, i programmi della TV. Dio ci salvi per sempre dal dover sostenere una conversazione letteraria.

Per essere onesto, ho tentato di ricordare gli ultimi dieci libri che ho letto prima della catastrofe. Probabilmente una lista abbastanza stupida, se stavo seguendo la mia solita abitudine di leggere a caso: un Erle Stanley Gardner, un eccitante James Bond, leggere tutto il possibile immediatamente.

A parte il suo dovere verso l'umanità, di mettere al mondo una nuova razza, che cosa gli toccava fare? Rolfe considerò le possibilità, dividendole in due gruppi: necessità (doveri o impegni) e passatempi (comprese le frivolezze).

Sotto le necessità mise:

Tenere un diario per la posterità, nel caso la posterità saltasse fuori. Lo stava già compilando.

Dare a Siss l'equivalente di un'istruzione elementare; qualcosa di più, se lei ce la faceva.

Tentare di raffinare i suoi gusti per amore dei figli non ancora nati che lei, un giorno, avrebbe influenzato.

Tenere la sua famiglia nutrita e riparata. Era necessario vestirli, salvo che d'inverno per ripararsi dal freddo? Il nudismo poteva essere più pratico, oltre che più salutare.

Poi scribacchiò su un altro pezzo di carta «impegni per me sovrano», e fissò le parole. Sentiva che lui doveva venire per primo, con gli impegni verso Siss un po' più in basso (sulla carta e nella sua stima), perché lui era più intelligente di lei e quindi più meritevole di salvarsi.

Poi diede un altro sguardo e si corresse. Siss era più degna di essere salvata perché era una donna, capace di riprodurre la specie.

Ma non senza il suo contributo, naturalmente.

Alla fine mise se stesso e Siss in cima alla lista. Non serviva salvare l'uno senza l'altra.

Passatempi. Scegliere uno sport per mantenersi in forma. Che sport esisteva per una persona sola? Tagliar legna? Bella prospettiva. Troppo soggetto alle veschie, da sempre. Forse lui e Siss potevano camminare su e giù per il mondo, per assicurarsi del tutto che non c'era nessun altro. O almeno attorno alla parte orientale degli Stati Uniti. Oppure soltanto su e giù lungo la valle dell'Hudson. D'altra parte, nemmeno il camminare sembrava uno sport.

Avrebbe potuto cominciare a cucinare. Gli uomini erano sempre stati i migliori cuochi, ed ora sarebbe stata necessaria molta ingegnosità per rendere nutrienti e gustosi i cibi con quel che avevano a disposizione. Non potevano dipendere per sempre dal cibo in scatola, conservato. Bene, sarebbe stato cuoco. Naturalmente quello era uno sport che tendeva a far aumentare di qualche chilo, non a toglierlo. Meglio trovare un antidoto, come il nuoto o la pallamano.

Che dire del collezionismo? Ma collezionare cosa? Denaro? Diamanti? Grande arte? Né denaro né diamanti, naturalmente. Né l'uno né gli altri avevano alcun valore in un mondo di due persone, e poi l'arte era meglio lasciarla dove stava, ben protetta nel povero vecchio mondo. Se voleva che Siss vedesse un Rembrandt o un Andrew Wyeth, ce l'avrebbe portata.

Dai suoi appunti:

Sto raccogliendo vecchi fonografi a molla per il giorno in cui non ci sarà più elettricità. Anche vecchi dischi a 78 giri. Devo conservare un sacco di cose che non posso riprodurre.

Musica. Bene: piace a Siss. Apprezza Ciaikovsky, Wagner e Beethoven (che tempesta deve agitarsi ogni tanto nella sua povera testa). Sta immobile con Bach. Non posso lamentarmi.

Siamo entrambi pazzi di Cole Porter, lei per la musica, io per le parole, quelle grandi parole, tanto più ironiche ora di quanto lui in-

tendeva tossero.

Per me va bene, ad esempio.

Abbiamo trovato un posto. Noi... È la prima volta che uso questa parola?

È abbastanza lontano dalla città da essere proprio campagna, oltre la puzza e i ricordi del morto splendore; eppure tanto vicino da permettermi di rientrare in città a far provviste, se ne ho bisogno. Ho immagazzinato abbastanza automobili ben rifornite, per cui viaggiare non è un problema, ma penso che resterò qui il più possibile. Una volta ero un buon campagnolo. Vediamo quel che riesco a ricordare.

C'è pace qui. Il mio mal di stomaco va meglio, tutto d'un tratto.

Insisteva nel pensare a lei come a una persona che gli era stata affidata e della quale era responsabile. Per molto tempo tutto quello che provò per lei fu pietà, non desiderio. E per questa ragione commiserava anche se stesso.

Poiché lei era quel che era, le sarebbe stato impensabile toccarla se non nel modo più innocente, come avrebbe toccato uno dei suoi amici animali.

E quando lei lo chiamava in altro modo che non fosse signor Ralph, usando una parola come tesoro, lui non ne era lusingato, perché l'aveva udita dirla anche a uno scoiattolo, a una ghiandaia azzurra e a un topo di campagna.

«Signor Ralph, posso chiederti un favore? Ti spiacerrebbe portarmi a fare un giro?».

Non è che volesse andare in qualche posto particolare. A

quanto pareva, il suo divertimento consisteva nello stargli a fianco mentre guidava. Notò che lei gli stava seduta molto vicino, quasi nel centro esatto del sedile, e non, come aveva immaginato, all'estrema destra, vicino al finestrino.

Per la passeggiata lei scelse un abbigliamento che comprendeva un cappellino, una sciarpa di seta, occhiali da sole, una giacca, una camicetta e una gonna, calze e scarpe con tacco medio.

Scelse l'abito in quello che lei chiamava il negozio di Monkey Ward, mentre lui recuperava, un isolato più avanti, una trasformabile in buono stato con gomme a posto e una discreta quantità di benzina nel serbatoio.

Filarono fuori oltre la cava. Da molto tempo lui aveva notato il fatto che la Quarry Road era l'autostrada probabilmente meno intasata di detriti.

Soltanto in un brutto tratto gli toccò deviare in un prato per superare quello che sembrava un tamponamento a catena di una cinquantina di macchine. Per il resto fu una piacevole passeggiata al lago.

Parcheggiò vicino al vecchio molo delle barche e automaticamente scrutò l'acqua fino all'orizzonte, cercando qualche segno di vela o di fumo. Non aveva mai abbandonato la speranza di trovare altra gente.

Aveva portato dal negozio di liquori (all'angolo di Monkey Ward) una bottiglia di Scotch di prima qualità, e mentre sedevano a guardare il lago l'aperse con cura, conservando per lei la carta

stagnola.

Poi le offerse cerimoniosamente da bere. Lei rifiutò, come lui immaginava, dicendo:

«Non ora, grazie. Magari un'altra volta». Probabilmente un'antica lezione di educazione la portava a considerare maleducato un rifiuto reciso, specialmente se si trattava di qualcosa da mangiare o da bere.

Rolfe disse: «Ne berrò un bicchierino, se non ti spiace». E lei rispose con quella che doveva essere una frase spiritosa ricordata a metà: «Prendine due, sono piccoli».

Ne prese due di seguito, e niente affatto piccoli.

Il lago era sereno, il sole era caldo ma non troppo, da oriente veniva una brezza e gli insetti erano rari.

«Non ti disturba che non ci sia nessun altro?», le chiese. «Non ti senti sola?».

Ma lei disse: «Io sono sempre sola. Lo ero. Ora sono meno sola di prima. Grazie a te, signor Ralph».

Che cosa avrebbe potuto rispondere? Quindi rimase lì, commosso, guardando torvo l'orizzonte, e poi afferrò il vecchio Scotch (il mondo viveva ancora quando era stato imbottigliato) e ne bevve una grossa sorsata. Soltanto dopo gli venne in mente di offrirlo anche a lei.

«Un'altra volta, magari», disse lei. «Non adesso».

Poi venne il giorno che il suo ultimo reggiseno perse i ganci, e lei ottenne l'autorizzazione a non portarne più. E un altro giorno

quando la sua camicetta perse i bottoni e si rifiutò di stare chiusa soltanto infilandola nella sottana, e lui le disse che non importava; fino a che gli ultimi stracci le cadde di dosso.

Lei gli disse: «Tu sei il mio signor Ralph, tesoro, e non c'è niente di male a stare così davanti a te, vero, signor Ralph?».

La cosa lo commosse tanto che prese il suo corpo nudo, innocente, tra le braccia e le baciò la dolce testa pulita e le disse:

«Tu sei la mia grande ragazzina, e non potresti far niente di male nemmeno se lo volessi».

E solo allora, per la prima volta, sentì un desiderio per questa trovatella, per questa innocente in cui erano racchiusi i semi dell'intera razza umana.

Lei gli diede un bacio audace, veloce, sulla guancia e corse via dicendo: «È ora di preparare la cena, adesso. Mio dio, dobbiamo darti da mangiare».

Ricordò con vergogna una scena patetica, agli inizi della loro vita in comune. Erano andati al Monkey Ward e si erano vestiti da capo a piedi con nuovi abiti da sera. Aveva dovuto aiutarla a eliminare qualche accostamento di cattivo gusto, ma alla fine lei fu accanto a lui come un angelo. O, come lui aveva detto: «Dio mi schianti se non sembri una model-la della Madison Avenue».

«Non dovresti bestemmiare, signor Ralph», gli aveva detto lei. «Ma grazie lo stesso».

«E tu non dovresti parlare. A tua disposizione. Guarda, faremo

un gioco. Andremo in un night club di lusso. Fingeremo che tu sia muta, che non puoi parlare. Per nessuna ragione devi pronunciare una parola. Una sola parola».

«D'accordo, signor Ralph».

«Cominciando da ora, dannazione! Scusa. Voglio dire proprio da ora. Puoi solo annuire e sorridere. Puoi toccarmi se vuoi. Ma non puoi parlare. Fa parte del gioco. Hai capito?».

Lei stava per dire di sì, ma si riprese e annuì.

Il cenno silenzioso di questa donna magnificamente vestita la rese dieci volte più attraente. Compiaciuto di sé e di lei, le offerse il braccio e la fece accomodare con un inchino sul sedile anteriore della Bentley che aveva scovato per quella sera.

Il night club una volta era stato uno dei maggiori, con un'orchestra di gran nome. I cambiamenti della moda lo avevano trasformato in una discoteca, quindi aveva un juke-box. Vi infilò una manciata di monete per pagarsi una notte di illusioni. Ma i tavolini erano spogli, e quindi fuori posto. Trovò un ripostiglio e li apparecchiò con tovaglie, argenteria, bicchieri di cristallo e candelieri.

L'illusione aumentò. Trovò un interruttore che mise in movimento una serie di luci colorate che giocavano su globi colorati, sfaccettati, appesi al soffitto. Un altro interruttore li fece girare lentamente.

«Che cosa fai nei momenti liberi?», le chiese sapendo che non avrebbe risposto, ma desideroso di

vedere come avrebbe reagito.

Lei alzò le spalle, sorrise un poco e scosse la testa come per dire che aveva così poco tempo libero che la faccenda era irrilevante.

Stava rispettando la sua parte. Lo faceva estremamente bene. Ascoltava senza parlare la sua conversazione, fissandolo negli occhi, mentre lui fingeva che fossero una coppia tra centinaia di persone eleganti che cenavano. Ricostruiva la conversazione dalle notti passate fuori casa prima dell'olocausto. Fingeva che lei fosse una ragazza con la quale era stato fidanzato, e le diceva cose stravaganti. Lei lo guardava e sorrideva, come prendendolo in giro, come avrebbe fatto la ragazza di allora. Lui fingeva che fosse un periodo successivo, con il fidanzamento andato a rotoli e lui che si sollazzava con la moglie del suo migliore amico, con il suo migliore amico che lo sapeva e acconsentiva, e la ragazza che gli stava di fronte gli lanciava silenziosi sguardi di profonda simpatia. Fingeva di aver ingaggiato una ragazza squillo e le diceva cose sporche. Lei sorrideva coraggiosamente, con le labbra che tremavano, senza dire nulla.

Infuriato dall'illusione che aveva creato e che lo derideva, bevve troppo e continuò a insultarla. Proprio lei, ora, perché aveva fatto quel che le aveva chiesto, perché restava in silenzio.

Il juke-box stava suonando *Begins the Beguine*, e nel cerchio formato dai tavolini danzavano ballerini fantasma, sotto le tenui luci colorate. Li vide e li maledì per-

ché non esistevano. Si alzò, facendo cadere indietro la sua sedia, e le gridò:

«Parla!», le gridò. «Ti libero dal tuo impegno!».

Lei scosse la testa, senza più sorridere.

«Parla! Bastarda deficiente! Mostruosa mentitrice microcefala! Sguattera addobbata a festa! Parla, malata di mente!».

Ma lei continuò a stare zitta. Si limitò a guardarlo con quegli occhi profondi che sembravano capire e perdonare.

Soltanto alla fine della serata, quando lui si era imbambolato a furia di bere e fissava il locale al di sopra della spalla della ragazza, come annientato dalla sua stessa afflizione, lei parlò. E disse soltanto:

«Sarà meglio che andiamo a casa, signor Ralph, tesoro».

Poi, con una forza maggiore di quella dell'uomo, lo sostenne fino all'automobile, lo portò a casa e lo mise a letto. Era stato un bene insegnarle a guidare.

Si svegliò contrito, ricordando a mezzo che si era comportato in modo imperdonabile.

Ma lei gli perdonò, come forse nessun altro avrebbe fatto, con queste parole:

«Ti perdono, signor Ralph. Non sapevi quel che stavi facendo».

Ne fu deliziato. «Non vorrei fanderlo. Se avrei fanduto quel che possevo, chi sa quel che si sarebbe fattuto?».

«Non credo che sia una cosa simpatica, signor Ralph. Ho detto che ti perdono e tu devi dire grazie e dire che ti dispiace anche se

non ti dispiace».

Lui stava ancora deridendola, anche dopo essersi reso conto che gli era venuto il mal di testa.

«D'accordo, mi dispiace anche se non mi dispiace ed è molto bello da parte tua perdonarmi per il mio comportamento insopportabile, anche se nessuno te l'ha chiesto».

«Grazie per averlo detto, signor Ralph. Ora ti preparerò qualcosa per il mal di testa».

«Dove hai imparato a preparare intrugli per il mal di testa della sbornia?».

«Un tempo ho lavorato per un poveretto alcolizzato e per sua moglie. Ho imparato là».

Non gli diede alcuna pozione magica, ma un intruglio di succo di pomodoro con pepe e salsa di Worcester. Lo bevve, ma ostinatamente si rifiutò di sentirsi meglio per un'intera ora. A quel punto era riuscito a convincere Siss che aveva bisogno di una birra fredda, e lei gliela portò, disapprovando ma nello stesso tempo orgogliosa di essere riuscita a procurargliela, perché non avevano riserve di bevande alcoliche. Doveva aver compiuto una ricerca intelligente per trovare la birra fredda. Improvvisamente si sentì orgoglioso di lei.

Ma, ricordando lo spettacolo che aveva dato la sera precedente, odiò se stesso.

Tra il tenersi le mani e il baciarsi non c'è tanta distanza quanta dal non tenersele al tenersele.

Tenersi le mani sembra una cosa innocente (lo fanno i bambini, gli uomini se le stringono), ma c'è

un abisso tra una stretta platonica, su cui non si indugia, e quella, intensa e istantanea (accompagnata, talora, da sguardi ardenti), che sarebbe stata una grande sorpresa se il bacio a cui si arrivò molto presto fosse stato respinto.

E un bacio può portare ovunque. Lui lo sapeva. Si chiese quanto lei sapesse, o provasse o immaginasse.

Avrebbe osato prenderle la mano per aiutarla ad attraversare un corso d'acqua o un terreno roccioso? Fino a quel momento le aveva afferrato saldamente il braccio, appena sopra il gomito, come se lei fosse un'anziana signora e lui un grande boy scout. Non aveva ancora alcun desiderio di qualcosa di più intimo.

Fu un inizio esitante, sperimentale, quello del loro idillio.

«Ti dispiace se ti tocco?», le chiese. Di recente aveva scoperto che gli dava piacere toccare i suoi capelli o seguire con un dito il profilo del suo orecchio o farlo scorrere tra i suoi seni. Niente di carnale.

«No. Mi piace».

E così si sposarono. Lui organizzò la cerimonia, non solo per il senso di decoro della ragazza, ma per soddisfare il proprio bisogno di una specie di stabilità in mezzo al caos.

La rese più elaborata possibile. Trovò una grossa roccia piatta che fungesse da altare. Raccolse dei fiori e ne fece una ghirlanda per lei. Che la sua testa sia coperta, anche se il corpo non lo è.

Lei lo sorprese con uno scritto. Uno scritto grossolano a matita, su un foglio strappato da un blocchetto a righe, che diceva:

«Al mio signor Ralph.

«Questo è il nostro giorno di unirvi in matrimonio. Il mio giorno e il tuo giorno. Mi sento veramente soddisfatta anche se nessuno può venire. Tenterò di essere una buona moglie con tutto il cuore.

«So che tu farai lo stesso con me perché sei buono e gentile, caro signor Ralph.

«La tua amica e moglie

Cecelia Beamer»

Era la prima volta che apprendeva di quale nome Siss fosse il diminutivo.

Martin, che non era mai stato un tipo sentimentale, prese sua moglie, Cecelia Beamer Rolfe, tra le braccia e la baciò con tenerezza e affetto.

Mise il contratto matrimoniale, ammesso che lo fosse, nella sua scrivania, dove sarebbe stato al sicuro.

Voleva consumare il matrimonio all'aperto. Era un giorno perfetto di giugno, il sole era caldo, l'erba morbida, la brezza alitava gentile. Dio sapeva che non avrebbero potuto chiedere una più completa intimità di quella offerta dal loro pianeta. Ma sentiva che Siss sarebbe stata imbarazzata, se non scioccata, se non si fossero chiusi tra quattro mura.

Quindi la portò dentro, dove lei tolse la sua ghirlanda di fiori e la mise in una brocca d'acqua.

Poi tornò da lui e gli disse: «Dimmi che cosa devo fare, signor

Ralph. Io non so che cosa devo fare per te».

«Per noi, bambina», le disse lui. «Quello che facciamo, qualunque cosa facciamo, da questo momento, è per noi. Insieme».

«Mi piace che tu lo dica. Dimmi che cosa dovrei fare».

«Non devi fare niente se non essere amata e contraccambiare l'amore, in qualunque modo tu voglia. Tutto quel che provi e che fai è giusto perché tu sei mia moglie ed io sono tuo marito».

«Sarebbe sbagliato se desiderassi che tu mi stringessi... qui?», gli chiese. Con gli occhi abbassati, lei si toccò i seni. «Mi sento come se dovessi esplodere. Sono così piena di amore per il mio signor Ralph. Non ho mai pensato... prima d'ora... che...».

Doveva farla smettere di parlare, e la baciò.

Come anello le aveva dato un cerchietto di erba. Quando si rompeva o si disfaceva, ne faceva un altro. In un certo senso, pensava a volte, era come rinnovare l'impegno.

Un giorno, anni dopo, mentre stava cercando una matita, trovò in fondo al suo cassetto una raccolta di centinaia di fasci di fili di erba secca. Ovviamente lei aveva conservato tutti i suoi anelli d'erba. Li aveva conservati in un rozzo contenitore di plastica che imitava la pelle, su cui era scritto a lettere vistose: «La mia scatola dei gioielli». Quelli erano i suoi gioielli, il suo solo tesoro.

Qualche volta chiedeva a Siss, improvvisamente, con convinzio-

ne: «Mi sei amica?». E lei rispondeva: «Sì, lo sono. Pensi di no?». E lui si vergognava, ma era anche soddisfatto, e il suo cuore si gonfiava perché lei non si era limitata a rispondere soltanto di sì.

Una donna appartiene a un'altra razza, gli aveva detto una volta un amico. «Ma», aggiunse Rolfe tra sé, «questo è ridicolo». Lui e Siss non avrebbero potuto essere più dissimili, mentalmente.

D'accordo, naturalmente. La cosa sarebbe stata vera anche se lui avesse avuto il mondo intero tra cui scegliere. Supponiamo che lei fosse stata un'adolescente egoista, dalla testa vuota; per quanto tempo avrebbe potuto sopportare qualcosa di simile? Oppure poteva essere una vecchia rugosa, una megera, distrutta dal lavoro, grassa, ammalata, storpia. *Sei un tipo piuttosto fortunato, Martin Rolfe; signor Ralph, signore!*

Sessualmente, ad esempio, erano complementari. Ma era abbastanza? Salvo per certi piccoli frammenti di tempo, no. Ma quelli sono piccoli frammenti di tempo importanti, non è vero, Marty? Anche preziosi. Ciascuno un concepimento potenziale, una possibile persona.

Ma a parte quello, no, non era abbastanza.

E poiché l'intera esistenza di lei era tesa a tentare di compiacerlo, lei alla fine imparò a reagire verbalmente in modo accettabile, e il loro accoppiamento divenne per lui più soddisfacente. Il suo stomaco gli faceva male sempre più raramente.

Per tentativi e sbagli e con dili-

genza, come apprendeva ogni altra cosa, lei imparò a parlargli a letto con una approssimazione di alta intelligenza, mormorando parole di simpatia, di approvazione, di sorpresa, di godimento, di allegria, anche di emozione violenta nei momenti opportuni. Imparò che poche parole, espresse sinceramente e accuratamente, facevano di più per la loro felicità reciproca di uno sproloquio o di un discorso sgrammaticato.

Le sue reazioni fisiche, come quelle di una schiava verso l'amato padrone, gli avevano sempre dato soddisfazione, salvo per una sua abitudine insuperabile, la sua tendenza a dire: «Oh, Dio sia lodato!», ogni volta che giungeva all'orgasmo o ogni volta che riteneva vi fosse giunto lui.

Una volta gli aveva chiesto di parlargli della sua vita.

«Che cosa vuoi sapere?», le aveva chiesto.

«Tutto», aveva risposto.

«È un bel po' da raccontare».

«Quanto vuoi, allora, signor Ralph».

Senza una parola di introduzione aveva cominciato: «Avevo sedici anni la prima volta che ho baciato una ragazza. Terribilmente vecchio...».

Aveva sempre pensato che fosse una cosa vergognosa non aver mai baciato per tanto tempo, e non lo aveva mai confessato prima. Fu dopo qualche anno che Siss raccolse il coraggio di dirgli: «Signor Ralph, tu mi hai detto una volta che non avevi mai dato un bacio prima dei sedici anni e che te ne dispiaceva, ma lo sai quanti anni

avevo io?».

E lui disse di no, che non lo sapeva, e lei rispose:

«Ventotto, signor Ralph. Ecco quanti anni avevo. Quindi non sentirti così abbattuto».

E lui le chiese, benché ne fosse matematicamente sicuro: «Vuoi dire che io sono stato proprio il primo a baciarti?».

«Il primo, salvo mio padre, signora, signor Ralph. E sai cosa? Io sono terribilmente felice che sia stato tu ad essere il primo, e che ora nessun altro lo farà mai. Ne sono felice».

E così lui dovette posporre la sua confessione. Era stato sul punto di raccontare a Siss del suo matrimonio precedente, di come aveva scelto sua moglie tra le ragazze da matrimonio, tra il gran numero di donne che conosceva.

Che scelta fantasticamente ampia aveva avuto! L'ironia di adesso, l'assoluta mancanza di scelta, lo spinse a pensare che avrebbe potuto scegliere tra milioni, se avesse saputo che la fine stava per giungere e che lui e la sua compagna, se anche lei si fosse salvata, sarebbero stati i genitori dell'intera razza umana. Con quale cura avrebbe cercato, che prove esigenti avrebbe escogitato, per setacciare la massa femminile e trovare la compagna adatta all'ultimo uomo!

Ma poiché si era aspettato che la vita continuasse, aveva scelto fra un ben piccolo campionario. Nondimeno aveva scelto bene.

In seguito lo avrebbe detto a Siss. Ma non ora. Non l'avrebbe ferita in quel momento con un discorso su quello che, visto in re-

trospettiva, era stato un matrimonio perfetto; né si sentiva di ferire se stesso confrontando un felice matrimonio del passato con una donna intelligente, con quel che aveva ora.

Ora avrebbe parlato a Siss di un altro momento del suo passato di adulto, un triste interludio durante il quale lui e la sua perfetta moglie si erano separati e lui aveva vissuto da solo.

Che sciocchezza, pensò, aver avuto quel litigio con una moglie defunta e perfetta. Come era senza senso aver perduto tutto il tempo che avrebbero potuto trascorrere insieme.

Eppure aveva raggiunto una certa pace, nella sua solitudine. E il loro matrimonio si era rafforzato quando era tornato da lei.

«Ti racconterò di un periodo in cui vivevo tutto solo in una roulotte tra i boschi», disse a Siss.

Era un direttore editoriale, in quei giorni; curava riviste trabalanti, scriveva articoli per i direttori suoi amici, faceva il lettore per una casa editrice, e quindi poteva evitare il pendolarismo giornaliero. Usava la posta e il telefono, e si recava in città soltanto un paio di volte al mese.

Si godeva di tanto in tanto una cena o un ricevimento nel suo ambiente, ma apprezzava talmente la propria intimità da rifiutare molti inviti e ritirarsi nel suo pulmino-roulotte.

Lui non riceveva mai. La sua roulotte era inadatta a tutto quel che non fosse una breve visita. Faceva entrare il postino per un sorso di bourbon la vigilia di Na-

tale, o scambiava quattro chiacchiere con l'uomo venuto a raccogliere fondi per il corpo volontario della Croce Rossa, o giocava a scacchi, mossa ogni dieci secondi, con l'uomo che gli portava il solo cibo che Rolfe mangiasse in casa, le uova e il burro in cui friggerle.

Il pulmino-roulotte abitualmente stava al centro dei diciotto acri di terreno di Rolfe, abbastanza fuori dalla città perché ci fossero boschi a circondarlo e un torrente sbarrato da una diga per nuotare, ma abbastanza vicino perché vi potesse giungere un cavo di derivazione dell'energia elettrica.

Se la scelta di Rolfe di vivere in questo modo durante la separazione era un'eccentricità, allora lui era eccentrico. C'era anche un'altra cosa strana. Aveva inchiodato a un albero un cartello, all'inizio del sentiero che dalla strada provinciale portava alla sua abitazione. Diceva:

**STRADA PRIVATA
OCCHIO AI PIEDI...
O SI SALTA**

La polizia giunse dopo che lui aveva applicato il cartello, che aveva inciso con una penna elettrica sul fondo di una cassetta per le uova. I poliziotti, un tenente e un sergente, lasciarono l'automobile sulla provinciale e si avviarono con cautela lungo il bordo del sentiero di Rolfe, fino al pulmino-roulotte nella radura vicino alla diga del torrente. Un fagiano si trasferì senza premura nei cespugli mentre loro giungevano alla porta sopra la sponda posteriore.

Rolfe li invitò a entrare e fece posto perché si sedessero, togliendo un manoscritto da una poltrona. Fece cenno al sergente di sedersi sullo sgabello davanti alla macchina da scrivere appesa al sostegno retrattile della parete. Rolfe sedette sulla cuccetta accanto al posto di guida, dopo aver tirato fuori dal frigo delle bibite. Si guardò bene dall'offrire bevande alcoliche a poliziotti in servizio. Parlarono un poco prima che il tenente dicesse:

«Si tratta del suo cartello, signor Rolfe. Abbiamo avuto dei reclami».

«Mi chiami Martin. Reclami? Mi piace la mia intimità, ecco tutto».

«Mi chiamo Sol», disse il tenente, «e questo è Eric». Si strinsero la mano ancora una volta, ora che era stato stabilito di abolire le formalità, e Sol disse: «Per il fatto che la strada è minata. Certo è proprietà privata e nessuno rispetta più di me questo principio, ma qualcuno potrebbe farsi male. Qualcuno che non sappia leggere, magari, o che giunga al buio, senza avere l'intenzione di violare i confini della proprietà. Capisce?».

«Certo, posso capirlo», disse Rolfe.

«Inoltre», disse il sergente, Eric, «si presumeva che chiunque possedesse dei residui di guerra li avesse consegnati anni fa. È la legge».

«Non capisco cosa volete dire», disse Rolfe. «Non ho minato la strada. Non farei male a un coniglio. Figuratevi a un essere umano. Sono così tenero di cuore che

non pesco nemmeno nel torrente».

Sol disse: «Capisco. Si è limitato a mettere il cartello per tenere lontana la gente. Come mettere un cartello "Attenti al cane" anche se non c'è nessun cane».

«Davvero non ci sono delle pentole ballerine, là fuori?», disse Eric. «Mi sento sollevato. Mi creda, abbiamo camminato proprio con cautela, ai bordi del sentiero».

Martin Rolfe sorrise. «Credo di cominciare a capire. È tutta colpa del mio modo di parlare. Quel che stavo tentando di fare era richiamare l'attenzione sul fatto che non si tratta di una strada pubblica o di un sentiero da escursioni o di un posto dove possono venire giovani vandali a togliersi lo sfizio di rompere qualche vetro o di appiccare il fuoco in posti fuori mano. Credo ci siano stati episodi del genere nei dintorni della città».

«Troppi», disse Sol. «Ma non capisco ancora cosa vuol dire quando si riferisce al suo modo di parlare».

«Quel che volevo dire con quel cartello, credo, era "fate attenzione, qui non si scherza per niente". È una specie di modo di dire del New England».

«Ne ho sentito parlare», disse Eric. «Hanno dei cartelli così anche a Londra, da dove viene mia moglie. È una sposa di guerra, tenente. Dicono "occhio al gradino, occhio alla testa"».

«Tutto a posto?», chiese Rolfe con un sorriso. «Comunque sarà meglio che cambi quel cartello, non è vero?».

Invece di rispondere direttamente, Sol gli chiese: «Mai avuto

noie con i ragazzi, quaggiù?».

«Con i ragazzi e con gli adulti», Disse Rolfe. «Noie di tipo diverso. I ragazzi hanno rotto un finestri- no, una notte. Dormivo e mi sono preso una doccia di vetri rotti sulla faccia. Un'altra volta un omone eroico ha impallinato una pernice e la sua prole e li ha lasciati a svolazzare in giro. Ha mai liberato dal dolore una cosa vivente con le sue nude mani, Sol? Lo stesso giorno ho appeso il cartello. Da allora le pernici ed io non siamo stati più disturbati».

Sol si alzò e scese nella radura. «Una volta ho dovuto uccidere una daina alla quale un possente cacciatore aveva infilato in corpo un colpo senza preoccuparsi di seguirla nella boscaglia». Eric uscì seguito da Martin Rolfe, ed i tre si avviarono lungo il sentiero fino alla provinciale. Gli uccelli cinguettavano al loro passaggio e un coniglio saltellò via con calma.

Giunto sulla provinciale, Martin si diresse al suo cartello. Prese una matita e cancellò la scritta sotto STRADA PRIVATA.

Il sergente disse: «La prossima pioggia cancellerà la cancellatura».

«Oh, andiamo, Eric», disse il tenente entrando nella vettura. «Adesso è tutto chiarito».

«Grazie, tenente», disse Martin avvicinandosi alla macchina per salutarli. «Non ho mai saputo esprimermi molto bene».

«Ah, sì?», disse il tenente. «Scommetto che sa esprimersi meglio di noi, quando vuole». Stava guardando il cartello mentre entrava nell'auto: inciampò e dovette

aggrapparsi alla portiera per non cadere.

«Occhio ai piedi», disse Martin.

Era un dolore cocente, per lui, sfogliare le pagine di una copia del «New York Times Magazine» che aveva conservato.

Come sembrava simpatica e infantile la gente che faceva le cose pazzesche richieste dai capricci della moda. Quanto erano serie le affermazioni fatte negli articoli e nelle pagine delle lettere. Ad esempio, c'era l'ironico, straziante, ridicolo pezzo sull'esplosione demografica, sull'insopportabile numero di milioni di persone che presto ci sarebbero state in India, o sui sei miliardi che ci sarebbero stati sulla Terra entro pochi anni.

Ci fossero almeno tutte le persone che avevano letto quel particolare numero domenicale del «Times». Un milione e mezzo? Abbastanza da fare un mondo. O magari esistessero sulla Terra soltanto le poche centinaia di persone che c'erano volute per scrivere, mettere insieme e stampare quel numero del «New York Times Magazine». Ci fosse una sola persona oltre a Siss e a lui. Un uomo con cui giocare a scacchi o con cui filosofeggiare.

Allontanò da sé il pensiero che la terza persona sulla Terra potesse essere una donna. Era un pensiero troppo pericoloso, troppo esplosivo. Avrebbe tradito Siss con una donna normale? Certamente non l'avrebbe mai abbandonata, ma il tradimento era certo. Sarebbe stato così facile ingannarla.

Quale forma, oltre a quella intellettuale, avrebbe assunto la cosa? Avrebbe preso la nuova donna, vistosamente, come sua compagna, con una facile spiegazione a Siss? La nuova donna avrebbe tentato di bandire Siss (non lo avrebbe mai sopportato, vero?), o di stabilire per lei un ruolo avvilito nella famiglia riorganizzata, qualcosa che lui si sarebbe razionalmente convinto ad accettare? (Poteva sentire la nuova donna dire: «Tu vuoi che i nostri bambini, i soli bambini della Terra, siano intelligenti, no? Non vuoi che il nuovo mondo sia popolato da marmocchi deboli di mente, vero?».)

I suoi pensieri tornarono alle possibili conseguenze nel caso che la terza persona fosse un uomo. E se l'uomo non era un giocatore di scacchi? E se era soltanto un bruto, con istinti primitivi? Martin avrebbe dovuto dividere Siss con lui, alla moda eschimese? Anche se fosse riuscito a convincere se stesso (o Siss) ad accettare una situazione del genere, quanto poteva durare prima che si verificasse un'esplosione?

No... Dato che si trattava di fantasterie, sarebbe stato più semplice sognare altre due persone, un uomo e una donna, che avessero già organizzato la loro vita, che già si fossero adattati.

Eppure... Per quanto tempo potevano convivere due coppie, e solo due, senza che accadesse qualcosa? Lo scambio delle mogli era un'istituzione troppo predominante nei vecchi tempi balordi, quando esistevano tanti altri tipi di divertimento, perché non di-

ventasse una tentazione quotidiana in un mondo quasi del tutto spopolato.

No... Sarebbe stato meglio non avere una terza o una quarta persona... A meno che non ce ne fossero attorno un'infinità di altre.

Ah, ma si sentiva così solo!

«Vado in città», disse a Siss.

Avevano fatto a meno della città per molto tempo. Se l'erano cavata con le cose che avevano, o che potevano fabbricare; avevano lasciato andare in pezzi i loro abiti e non li avevano sostituiti; avevano coltivato il proprio cibo; avevano fatto della loro casa di campagna il centro dell'universo. Ma ora voleva tornare indietro.

Lei doveva aver letto qualcosa nei suoi occhi. «Lascia che vada io», disse. «Dimmi che cosa desideri».

A volte lei sceglieva un modo così ironico di dire le cose che lui per un attimo sospettava che lei non soltanto fosse intelligente, ma anche arguta.

«Dimmi soltanto che cosa vuoi! Come se...». Si fermò. Come se potesse dirglielo. Come se lei sapesse.

Lui sapeva soltanto che doveva andarsene per un poco. Voleva essere solo, con i suoi ricordi di una Terra popolata.

E aveva anche voglia di bere.

Da molto tempo aveva stabilito la regola di non tenere alcoolici in casa. Sarebbe stata una tentazione troppo grande averli a portata di mano. Poteva vedersi degenerare in un ubriacone. Con una quantità illimitata di alcol a disposizione, e una donna devota che faces-

se tutto il lavoro che c'era da fare, poteva facilmente scivolare in un ruolo animalesco, diventare una creatura col cervello risucchiato e atrofizzato dal whisky.

Bel padre e bella madre del mondo, due persone del genere!

E quindi aveva stabilito la regola: bevi tutto quello che vuoi quando ne hai bisogno, in città, ma non portare mai niente a casa.

Perciò aveva detto a Siss: «Non so esattamente quello che voglio. Voglio soltanto andare in città».

E lei aveva detto: «D'accordo, signor Ralph, se ne hai bisogno».

Ancora una volta spuntava la sua sensibilità, se di questo si trattava. «Se ne hai bisogno», gli aveva detto, benché lui avesse parlato di voglia, non di bisogno.

«Ne ho bisogno», disse. «Ma ritornerò. C'è qualcosa che posso portarti?». Lei diede uno sguardo alla cucina, cominciò a dire qualcosa, poi si fermò e disse invece: «Niente che ci serva veramente. Vai pure, signor Ralph, e rimani per tutto il tempo che vuoi. Questo mi darà l'opportunità di andare a raccogliere more, come desideravo».

Era tanto dolce che lui quasi decise di non andare. Ma poi la baciò, molto riconoscente, in quel momento, che lei fosse la sua Siss e non qualche moglie pettegola, troppo furba e difficile, e partì. Si mise a guidare verso la città, nudo in una Cadillac.

Aveva spinto la sedia a dondolo dal negozio fin sul marciapiede, e ci stava seduto nel sole del pomeriggio. Accanto a lui, a terra, c'e-

rano una mezza dozzina di bottiglie, tutte stappate. Stava parlando da solo.

«Mentre il sole del pomeriggio, rosso sangue, attraverso la bruma di un mondo una volta popolato, scivola impercettibilmente nel suo letto, uno dei noti sopravvissuti si sta tranquillamente ubriacando». Bevve un sorso e continuò:

«Che pensieri passano nella mente di questa miserevole creatura, di questo nudo relitto di uomo, lasciato a sbarcare il lunario per il resto dei suoi giorni su un pianeta in rovina?

«Rammenta mai lo splendore che un tempo era suo, e quello dei suoi simili? Oppure è così immerso nell'infelicità, nel puro grattare una vuota esistenza da un arido terreno, che ha dimenticato le altezze a cui si era innalzata un giorno la sua specie? Il soggetto smette di pensare e agguanta una bottiglia. Beve a garganella dalla bottiglia, ma non tanto da provocare vomito da ubriachezza. Lo scopo del soggetto è una tranquilla sbornia, una felice gasatura, un'occasione di Nirvana, senza danni per nessuno e senza più amarezza. Sbornia da noia?

«Una tregua di fantasticherie, forse, mentre il soggetto lancia la mente indietro a un passato felice. Il signor Martin Rolfe in *Giorni più felici*».

Raccolse il suo «New York Times Magazine» e lo sfogliò. Era quasi piacevole come bere un'altra sorsata. Eccole, non potevano esser più che diciassettenni, che saltavano con le loro mutandine elastiche per mettere in evidenza la

libertà di azione e l'elasticità del cavallo. Ricordò di aver sentito dire una volta da un giornalista, che aspettava sotto la pioggia l'arrivo di un presidente: «Fare il giornalista è essenzialmente un'occupazione poco dignitosa». Ovviamente, era così anche per una modella.

Cose del passato... Pensò: *Un titolo per le mie memorie, Cose del passato*. Riprese in mano il «Times» e passò a un annuncio pubblicitario con un giovanotto disinvolto in una porta girevole che teneva in mano una copia del «Wall Street Journal». «Ho sognato di essere intrappolato in una porta girevole mentre indossavo il mio pettinato tropicale Arcticweave», disse Rolfe, riassumendo la situazione. Il giovanotto assomigliava al vecchio tipo di ventottenne: finita l'università da cinque anni, una laurea, due bambini, una moglie che cominciava a bere un pochino troppo. «Se rimane intrappolato lì abbastanza a lungo, può leggere tutto il giornale da cima a fondo, arrivare alle pagine degli arrivi e partenze delle navi e imbarcarsi per le isole».

Rolfe guardò pietosamente il tipo intrappolato, armato contro quella situazione critica soltanto del suo abito Arcticweave, del suo «Wall Street Journal» e, presumibilmente, di un portafoglio pieno di foto moglie-e-figli, di carte di credito e di un biglietto da pendolare rilasciato da una compagnia ferroviaria che stava cercando di ottenere l'abolizione del servizio passeggeri.

«Povero bastardo», disse Rolfe.

Naturalmente si riferiva anche a se stesso. Continuò a dirlo lungo tutta la strada, tornando a casa: «Povero bastardo, povero bastardo».

Lei lo aspettava al fresco del giardino. Lo accompagnò con discrezione dentro casa. Gli disse, solo con il più leggero accenno di rimprovero (poteva sopportarlo, meritava ben peggio): «Ancora una volta, signor Ralph, ti sei messo a riflettere troppo. Lo sai che non ti fa bene».

«Hai ragione, Siss. Assolutamente ragione».

«Devi aver cura di te. Io tento, ma anche tu devi tentare».

Lo mise a letto con tenerezza. Lui comprese allora, fra le altre cose, quanto avesse bisogno di lei, e lottò per dirle qualcosa di gentile prima di cadere addormentato. Finalmente le disse: «Sai, Siss, tu sei più bella di tutte quelle pазze ragazzine che saltano nel "York Times"». Così lo chiamava lei, «York Times». «E hai anche molto più buon senso, tu, di quanto pare che ne abbiano loro a vederle».

Dai suoi appunti:

Sbronzato a morte. In città. Pericoloso. Ingiusto verso Siss. Facile restar mangiato dai cani, a gozzo pieno. Roba da schifo.

Niente bottiglie a casa, comunque. Troppo forte la tentazione di fare il pieno tutti i giorni, e due volte la domenica.

Perché la domenica è peggiore degli altri giorni? Ho tentato di ribattezzarla, ma Siss dice di lasciarla con quel nome. Ha anche chiesto che continuasse a cadere

ogni sette giorni, come ai vecchi tempi. Ho dovuto cedere. Tanti saluti alla riforma del calendario.

Cercò altri modi di evadere. Camminò e fece escursioni in montagna e esplorò.

Una volta trovò un posto in cima a una collina da cui chiunque (cioè lui) poteva vedere per chilometri, ma dal quale non era visibile nessuna opera dell'uomo, salvo la cima di un silo sulla sommità di un'altra collina, al di là di una grande vallata.

Scoperto il posto, estirpò le piante di fragola selvatica da sotto un giovane acero, lasciando le felci e il morbido muschio, e si stese a riposare. Era stata una salita faticosa, e faceva caldo, ed ora gli insetti gli stavano addosso. Ma per quanto le mosche ronzassero si posavano raramente, e le zanzare erano pigre e si schiacciavano facilmente. Dopo un po' (era quasi mezzogiorno, come se l'ora contasse qualcosa) bevve un paio di sorsi dalla fiasca del suo zaino e mangiò un po' di formaggio. Pensava alla fiasca come alla sua razione di riserva.

Mentre rovistava nello zaino trovò un rotolo di nastro adesivo che si era portato dietro per tracciare una via. Non ce n'era stato bisogno: aveva contrassegnato la strada tagliando dei rami con un falchetto da potatore dal lungo manico.

Ma mentre stava disteso nella solitudine che aveva cercato e trovato (quanto era strano cercare la solitudine in un mondo vuoto), sotto uno della miriade di alberi,

dove i soli suoni erano il ronzio degli insetti, il cinguettare degli uccelli, lo stormire degli alberi nella brezza leggera, comprese che cosa fare con il nastro adesivo. Scrisse in stampatello qualcosa su un piccolo quadratino di carta, minuscolo ma leggibile, e con il nastro adesivo lo attaccò al ramo più basso del giovane acero. Poi si distese sotto l'albero, assaporando quel che aveva fatto.

Il piccolo cartello diceva: **QUESTO ALBERO È RISERVATO.**

Una notte di giugno piove in grandi, tiepide cortine d'acqua spostate dal vento. Non aveva esperienza di una simile bufera da quando aveva fatto una visita ai tropici, dieci anni prima.

Il piacere che gli veniva dall'inzupparsi in una pioggia con la temperatura di un bagno era aumentato dal pericolo dei fulmini. Saettavano dal cielo come se puntassero su di lui, distruggendo e bruciando a pochi metri di distanza, quasi fosse un grande scherzo cosmico colpire quell'unico punto della superficie della Terra e uccidere l'ultimo uomo rimasto.

Sfidò la tempesta, saltellando selvaggiamente e poi fermandosi a bella posta come impietrito quando esplodeva il lampo, in posa con le braccia tese in alto o in fuori, urlando, sfidando la cosa o l'essere che aveva mandato la bufera, liberando le sue frustrazioni contenute, le sue delusioni e i suoi odii nella potenza elementare della bufera.

una buca, slealmente. Si era quasi esaurita nel tentativo di scalare le ripide pareti. Per lo meno lui non aveva conficcato dei paletti sul fondo.

Rolf avrebbe potuto ucciderla da sopra, avvelenarla, lasciarla morire di fame. Invece balzò nella buca, armato di due coltelli, rischiando mutilazioni o morte.

Si rese conto all'istante della sua follia. La creatura era tutt'altro che innocua. I suoi artigli erano taglienti, benché i movimenti fossero goffi nel poco spazio del fondo della buca, e il suo respiro fetido era un'arma buona quanto le zanne.

Soltanto per una fortuna sfacciata, capì, evitò gli artigli e le zanne abbastanza a lungo da poter infilare nel cuore della bestia prima un coltello e poi l'altro.

Quando le convulsioni della morte cessarono, rimase lì, con la faccia sepolta nel collo della bestia, abbracciando la cosa che aveva ucciso, mentre su di lui si stendeva la tristezza e il cuore rallentava i battiti.

In seguito spellò la bestia. Lui e Siss ne mangiarono la carne e dormirono sotto la sua pelle. Ma prima ne aveva seppellito la testa, in omaggio a un valoroso avversario: una specie di saluto a un altro maschio.

E nacque loro un figlio.

Siss sembrava sapere quel che si doveva fare, per istinto. Goffamente lui la aiutò. Tagliò il cordone ombelicale con un paio di forbici fatte bollire. Fece un nodo. Lavò quel piccolo esserino rosso.

Alla fine Siss rimase distesa, tranquilla, asciutta, serena, tenendo in braccio il suo bambino in fasce.

Lui sedette sul pavimento, accanto al letto, e guardò e riguardò la madre e il figlio. Un quadro sacro, pensava. Sedette per ore, fissando e riflettendo. Lei lo guardava, silenziosa, con aria interrogativa.

Il nuovo essere umano dormiva, sereno.

La situazione non poteva essere più perfetta.

Suo figlio. Il suo ragazzo. Suo e di lei, ma sentiva che era abbastanza onesto dire che fosse soprattutto suo.

Suo figlio Adam. Che altro nome gli si poteva dare? Banale, ma nobile. Aveva preso in considerazione l'idea di chiamarlo Ralph, ma solo per poco. Troppo comico che sua madre andasse in giro a presentarlo a tutti i loro amici più intimi, tutti parenti a pensarci bene, come Ralph Ralph.

Non ci sarebbe stato bisogno di presentazioni, naturalmente, per molti anni, in una società chiusa come la loro. Passarono gli anni.

C'era suo figlio, alto per la sua età, dritto, abbronzato, abile con le mani...

Ma brillante? Intelligente? Come poteva saperlo, un padre? Un genitore parziale vede soltanto il buono, ignora tutto quello che non vuole accettare, può essere inconsapevole di difetti che sono evidenti per chiunque altro.

Gli parlava e otteneva risposte soddisfacenti. Ma non sarebbe stata soddisfacente, per un genito-

re, qualunque risposta? I genitori si soddisfano facilmente. Specialmente i padri di figli maschi.

Era condizionato al punto di rimanere soddisfatto se suo figlio avesse rivelato poco più di un'intelligenza animale? Il condizionamento includeva la sofferenza di osservare suo figlio crescere, osservarlo per cogliere segni di ritardo mentale, di idiozia, di ottusità, di presunzione, di torpore.

E poi ebbero una figlia.

Dai suoi appunti:

Mio figlio. Bruno come un ventino. Nudo come una ghiandaia. Snello, muscoloso, bello, attivo, abile con le mani.

Intelligente? Sembra di sì. Ovviamente è troppo presto per esserne sicuro.

Ha cinque anni e ha già ucciso. Un cane selvatico che attaccava la nostra capra. L'ha beccato nell'occhio destro con un colpo di calibro 30.30 a... metri (misurare e mettere la cifra).

Forte e coraggioso e in gamba e di bell'aspetto.

Spero anche intelligente.

Ti prego, Dio.

Mia figlia. Il mio tesoro, la mia bellezza. Che delizia sei tu con il tuo sorriso sereno e il tuo modo amorevole di stringere tra le braccia la mia gamba e di alzare lo sguardo sul vecchio papà. Sei figlia di tua madre, no? Tanto brava, tanto tranquilla. Ma sei veloce a camminare e i tuoi riflessi (li ho controllati) sono perfetti. Penso che tu sia a posto.

Richard Wilson

Il diario di Siss

(Siss non era molto fedele al suo diario. La parola scritta non era il suo forte. Benché le sue intenzioni fossero ovviamente buone, ci sono in tutto meno di una dozzina di annotazioni, e sono riprodotte qui sotto. Non ha messo le date. La calligrafia delle ultime annotazioni è leggermente migliore di quella delle prime, ma forse è perché usava una matita più appuntita. Un diario più rivelatore, probabilmente, si troverebbe nel suo cuore, se si potesse leggerlo, o nei suoi figli).

Il signor Ralph mi ha detto di metter giù le cose quando sono grandi & importanti e incomincerò adesso. Oggi il signor Ralph mi ha sposato.

Oggi molto felice. Sto imparando a compiacere mio marito.

Molto, molto felice. Ci siamo trasferiti alla casa di campagna. Mi piace di più che nella grande città.

Oggi ho avuto un bambino, maschio.

La mia parola per oggi è appagamento. Devo sillabarla e dire che cosa significa. Il signor Ralph dice che ho bisogno di istruzione.

La mia parola per oggi è istruzione. Il signor Ralph a visto quello che ho scritto nel mio diario ieri.

ieri. Inoltre ha visto e non a visto.

Oggi ho avuto un bambino, femmina. Ralph dice che ora tutto andrà per il meglio.

E presumibilmente così era. Avendo raddoppiato la popolazione, la razza umana sembrava trovarsi su terreno solido. C'era amore nel mondo: una famiglia in crescita, orgogliosa di se stessa, e una nuova sicurezza di sé in Siss... Notate che lui ora era Ralph, non signor Ralph. Possiamo essere sicuri, comunque, che il severo ma amoroso padre le diede due parole per l'indomani: tutto bene. Un po' di istruzione, un sacco di amore.

Nell'estate del suo ottavo anno, Adam e suo padre erano nei boschi dietro il pascolo, nella piccola radura accanto al torrente che correva puro e scintillante prima di allargarsi nel basso stagno fangoso che serviva al bestiame. Martin e il ragazzo stavano facendo colazione, dopo una mattina passata a tagliar legna e a conversare.

Adam, nudo come suo padre, aveva chiesto: «Mi cresceranno degli altri peli, come a te?».

E Martin disse: «Certo, quando sarai più grande. Quando incomincerai a essere un uomo».

E Adam confrontò la sua pelle liscia con il corpo peloso, duro, muscoloso di suo padre e disse: «Anche la mamma ha dei peli in quel posto, ma lei è diversa».

E allora Martin spiegò, sudando anche se stava seduto tranquillo.

lo, e suo figlio assorbì tutto, annuendo, proprio come se non fosse più importante del sapere come la mucca aveva avuto il suo vitello. Era evidente che fino a quel momento Adam non aveva collegato la funzione del toro alla nascita del vitello. Martin lo spiegò, in termini umani.

«Abbastanza chiaro», disse Adam. «Quando mi devo mettere a farlo?».

Martin tentò di mantenere indifferente il tono della sua voce. Come si fa ad istruire il proprio figlio all'incesto?

La spiegazione, alla fine, venne completata, e fu la volta di Martin di porre una domanda. «Pensa attentamente a quel che ti dico, figliolo. Se tu potessi salvare la vita di una sola persona, tua madre o me ma non entrambi, chi salveresti?».

Adam rispose, senza esitazione: «Salverei la mamma, naturalmente».

Martin guardò fisso il suo figlio forte e bello, e pose la seconda parte della domanda: «Perché?».

Adam disse: «Non volevo urtare i tuoi sentimenti, papà. Se potessi vi salverei entrambi...».

«Lo so che lo faresti. Sei un tiratore fin da quando avevi cinque anni. Ma potrebbe esserci soltanto una possibilità. La tua risposta è la sola possibile, ma devo sapere perché l'hai data».

Il ragazzo aggrottò la fronte, mentre lottava per dare le ragioni della risposta che gli era venuta spontanea. «Perché, se necessario... lei ed io potremmo...». Poi tutto il resto fu detto d'un fiato:

«Perché lei potrebbe essere la madre del mondo e io il padre».

Martin rabbrivì, come se una ventata gelida fosse appena passata. Andava tutto bene. Abbracciò il suo figliolo bello, forte e *intelligente*, e pianse.

Dopo un poco giunse Siss percorrendo il sentiero accanto al torrente, nuda come loro due ma diversa, come aveva detto Adam, e portando sull'anca la sua figliuola nuda.

«Ho pensato di raggiungere gli uomini per la colazione», disse. «Ho raccolto delle more come dessert». Portava le more selvatiche in un canestro di rete e alcune si erano spacciate, macchiando la pelle abbronzata di un delicato azzurro, proprio sotto la sua vita snella.

Martin disse: «Davvero siete una bella vista, voi due. Vieni a darmi un bacio».

La bambina lo baciò per prima, poi trotterellò via per accattivarsi Adam che le diede il doveroso bacio.

Loro padre spalancò le braccia e Siss sedette accanto a lui, mettendo da parte le more. Appoggiò la testa sulla sua spalla, serena. Martin la trasse a sé e le baciò gli occhi e le guance e i capelli e il collo e alla fine le labbra, là in pieno sole, accanto alla pura acqua del torrente, in presenza di tutto il mondo.

«Pensi che...», incominciò a dire lei, ma Martin disse: «Zitta ora. Va tutto bene. Tutto va bene, Siss, amore mio». Lei sospirò e si rilassò contro di lui. Non le aveva mai detto amore mio, prima. La

baciò ancora, a lungo, e lei piano piano si stese sulla schiena sul terreno soffice ed alzò un ginocchio e piegò l'altro per accogliere in sé suo marito.

La bambina perse interesse alla faccenda e se ne andò a sguazzare nel torrente, ma Adam osservò, con il gomito su un ginocchio, e a un certo punto disse: «Non schiacciate le more», e allungò una mano per metterle in salvo.

Poi udì sua madre ansare: «Dio sia lodato!», e dopo un attimo entrambi i suoi genitori rimasero immobili. E dopo qualche attimo lui alzò lo sguardo per assicurarsi che la bambina non fosse in pericolo e poi si avvicinò ai corpi intrecciati che respiravano sommessamente, che erano più belli di qualunque cosa avesse mai visto.

Adam si inginocchiò accanto a loro e baciò il collo di suo padre e le labbra di sua madre. Siss aperse le braccia e accolse anche suo figlio.

E Adam chiese, con il volto appoggiato alla guancia di sua madre, che era umida e calda: «È questo l'amore?».

E sua madre rispose: «Sì, tesoro», e suo padre disse con un tono quasi soffocato: «È tutto quello che rimane, figliolo».

Adam si allungò verso le more e ne mise una nella bocca della madre, una in quella del padre e una nella sua. Poi si alzò per darne una alla bambina.

Titolo originale: *Mother to the World*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1968 by Damon Knight (for «Orbit 3»).

gli arcani

Abbiamo creato una rivista nuova, diversa, che ogni mese vi porta in contatto col volto sconosciuto dell'universo.

Dall'esoterismo alla parapsicologia, dall'altra medicina al significato dei sogni, dalla lettura della mano al senso delle profezie:

i nostri esperti vi parlano dell'uomo e dell'ignoto che lo circonda.

Scoprite con noi la verità sugli UFO; imparate a curarvi con le erbe;

leggete nelle stelle gli influssi che regolano la nostra esistenza; aprite gli occhi su nuovi stati di coscienza.

«Gli ARCANI» è una finestra spalancata su un mondo tutto da scoprire.

In edicola

il 15 di ogni mese
128 pagine - 1.000 lire

gli arcani

● PANORAMA ● INTERNAZIONALE

La «Video Modena Telestar», che trasmette in 5° banda sul canale 57/61 UHF (raggiunge Modena, Bologna, Reggio Emilia, Parma, Mantova, Cremona, Rovigo, Verona, Brescia, Ferrara) ha dato il via ad una serie di trasmissioni televisive che trattano temi connessi alla fantascienza. Il titolo è «Appuntamento con l'infinito».



Il centro ricerche «Yuri Gagarin» ha iniziato dal 19 giugno una serie di trasmissioni settimanali che hanno luogo ogni domenica alle ore 13 presso Radio Odissea (95,500 Mhz). Le trasmissioni trattano le materie di cui il centro s'interessa, e cioè fantascienza, parapsicologia, clipeologia, e argomenti connessi.



Stagione di grosse novità per la fantascienza italiana: finalmente! A quanto sembra, la fine del '77 e l'inizio del '78 sono destinati a segnare un punto di ripresa decisivo per la narrativa indigena di science-fiction.

Cito, in ordine sparso, le cose già uscite e quelle che stanno per uscire. A novembre è apparso nella collana «Saggi» della Nord il mio volume *Frontiere dell'ignoto*, che vorrebbe essere la storia (e soprattutto la critica) di vent'anni di fantascienza italiana. Sempre la Nord pubblica, a dicembre,

di Vittorio Curtoni

Reazione a catena, un romanzo di Luigi Menghini ospitato nella «Cosmo Argento». Nel frattempo, Lino Aldani ha venduto in Germania i diritti del suo *Quando le radici* a una delle massime case editrici tedesche, la Heine-Verlag. In edicola sono rispuntati due nomi che ci riportano ai «ruggenti» anni Sessanta della sf italiana: Robert Rainbell (cioè Roberta Rambelli) ha ripubblicato su «Spazio 2000», collana diretta da Antonio Bellomi, *Dodicesimo millennio*; mentre Louis Navire, al secolo Luigi Naviglio, ha dato alle stampe, in un volume fuori collana, un'opera inedita, *Era oscura*. Questi due ultimi avvenimenti, tuttavia, fanno ripiombare nel triste ghetto degli pseudonimi gli scrittori italiani: si torna alla politica del «Cosmo» Ponzoni e delle prime annate di «Urania», insomma. Il che è ingiusto, nonché estremamente scorretto nei confronti del lettore. L'editore Fanucci,

Vittorio Curtoni
le frontiere
dell'ignoto
VENT'ANNI DI FANTASCIENZA ITALIANA





dal canto suo, inserirà nel primo volume della «storia della fantascienza» (l'antologia *Space Opera*, a cura di Brian W. Aldiss) due racconti italiani, e precisamente: *Deserto turchino* dell'ottimo Riccardo Leveghi e *Naufragio in una stanza* di Gianni Vicario, uno degli autori più cari alla memoria del vecchio fandom.

Anche le anticipazioni sono numerose, e importanti. Gianni Montanari ha venduto a Longanesi i diritti del suo romanzo *Daimon*, primo di un ciclo a mezza strada tra *sf* e *fantasy*. *Daimon* uscirà (con un ottimo lancio pubblicitario, mi assicura Gianni) nella collana da libreria «La fantascienza», probabilmente a gennaio. Inisero Cremaschi e Gilda Musa, in coppia, firmeranno *Dossier extraterrestri*, un romanzo di fantascienza ufologica che vedrà la luce presso uno dei massimi editori italiani, Rusconi. Imminente dovrebbe essere anche l'ormai celebre antologia curata da Cremaschi: venti racconti di autori italiani pubblicati da Garzanti. Il libro dovrebbe apparire entro i primi tre mesi del 1978. «Galassia» ha in programma (ma le date precise non sono ancora state fissate) due romanzi di autori italiani, rispettivamente Livio Horrahh e Gianluigi Zuddas. Immodestamente, concedetemi poi di segnalare che il prossimo fascicolo di *ROBOT Speciale*, in vendita da gennaio, conterrà una mia antologia personale, *La sindrome lunare e altre storie*: eh, sì, mi sono stufato di pubblicare solo narrativa altrui!

Sul fronte del fumetto, la Nord ha dato vita a una nuova collana di volumi di grande formato. Il primo titolo, *Cittadini dello spazio*, è firmato da Roberto Bonadimani ed è apparso a metà novembre. Da segnalare poi l'uscita dell'ottimo saggio di Franco Fossati *I fumetti in 100 personaggi*, Longanesi. Che volete di più?

La SunCon, trentacinquesima convention mondiale su cui ci riferisce in questo numero Andrea Ferrari, ha avuto una partecipazione di soli 2050 membri, la più bassa registrata dal 1971 ad oggi. Pare comunque che, proprio in virtù dello scarso affollamento, le cose abbiano funzionato meglio. L'elenco dei premi lo trovate, completo al millimetro, nel servizio di Ferrari. Qui vorrei riportare alcune curiosità tratte da «Locus».

La Gran Bretagna si è affermata, in modo piuttosto clamoroso, come sede della convention del 1979: Weston e compagni sono riusciti a far prevalere Brighton su New Orleans (ricordo che ogni informazione per la convention inglese può essere richiesta a Gian Paolo Cossato, Casella postale 423, 30100 Venezia, rappresentante italiano del comitato organizzatore).

Il concorso mascherato ha visto alcune ottime performances, anche se i concorrenti erano in numero inferiore all'abituale.

Star Wars era sulla bocca di tutti, tanto da far meritare un premio speciale al suo produttore, Gary Kurtz.

Heinlein ha raccolto 105 pinte di sangue per la sua campagna, che sembra ormai interminabile.

Piatti del giorno sono stati la «pizza alla Conan» e il «filafal alla Fafhrd», anche se si dice che i prezzi fossero altissimi.

Si è spento in agosto, a seguito di una serie di attacchi cardiaci, Ray Palmer. Aveva sessantasette anni. Il suo nome non dice forse molto agli appassionati italiani, ma Palmer è stato una delle figure-chiave della fantascienza americana: appassionato di vecchissima data, fondatore di quella che viene considerata la prima fanzine U-



SA («The Comet»), autore di storie a sfondo avventuroso, assunse nel 1938 la cura di «Amazing Stories», sostituendo T. O'Connor Sloane che aveva fatto precipitare le vendite.

Subentrando a O'Connor, Palmer fermò un numero che era già in stampa, respinse cento racconti già accettati, ma riuscì ugualmente a rispettare le scadenze editoriali (e questa, credetemi, è un'impresa sovrumana). Il suo allontanamento da «Amazing» avvenne nel 1949, probabilmente sotto la spinta di un maggior interesse per i fenomeni parafisici. In seguito Palmer ha curato (e talora stampato con la sua tipografia) innumerevoli riviste specializzate. Dal 1957, però, abbandonò definitivamente la science-fiction per dedicarsi solo all'ufologia (da «Locus»).

Si è risolta, dopo mesi di aspre battaglie legali, la controversia sui diritti relativi al ciclo di Conan di Robert Howard. L. Sprague de Camp e Glenn Lord hanno dato vita alla «Conan Properties, Incorporated», società di cui è presidente il noto agente letterario Kirby McCauley. La «Conan Properties» amministrerà i diritti delle opere di Howard, compreso il diritto di riutilizzare il nome «Conan» per magliette

o altri oggetti di consumo. La Ace Books (i cui titoli dedicati a Conan si vendono a 200.000 copie l'uno) annuncia un'intensissima attività nel settore (da «Locus»).

Miscellanea di informazioni su alcune radio private che dedicano spazio alla fantascienza. Radio Delta Velletri (FM 103,300 MhZ) ha una trasmissione che va in onda ogni giovedì dalle 18 alle 19 e s'intitola, appunto, «Fantascienza». A Roma, Radio Blue (94,800 MhZ) trasmette sf dalle 21,30 alle 23,30 del lunedì, sotto la cura di Enzo Capua e Emiliano Licastro. Un'altra emittente romana, Teleradio Internazionale, ha affidato a Umberto Rossi «Arakis», un'ora di fantascienza che va in onda ogni lunedì dalle 19 alle 20, sui 101 MhZ. Insomma, ce n'è per tutti.

Due cinematografi milanesi si stanno contendendo la supremazia nel campo della fantascienza e del fantastico. Il «Vox» ha iniziato, dai primi giorni di ottobre, proiezioni quotidiane esclusivamente dedicate a questi due generi, a cura di Alberto Zioni. Il ciclo, stando alle previsioni dei programmatori, dovrebbe coprire almeno un anno, ma esiste l'intenzione di trasformare il locale in un «tempio perenne» del fantastico. Tutto dipenderà dal pubblico.

Identico discorso per l'«Argentina», che ha iniziato il lavoro in questa direzione (per non parlare dei cicli programmati nel '76 e nel '77, è ovvio) da novembre. La selezione delle pellicole è affidata a Andrea Ferrari e Gianluca Bonazzi.

Io mi chiedo solo una cosa: ma quante migliaia di film di sf esistono?

La misteriosa Connie

Nei fumetti, e non solo in quelli di fantascienza, il gentil sesso ha il più delle volte avuto — e in genere ha continuato ad avere sino ai nostri giorni, salvo casi sporadici — un ruolo del tutto subalterno. La donna è quasi sempre l'eterna fidanzata che accompagna l'eroe nelle sue avventure, creandogli più problemi che altro ed essendo il più delle volte solo d'impiccio.

È questo il caso di Wilma in Buck Rogers, di Dora in Brick Bradford e di Dale in Flash Gordon, tanto per ricordare alcuni dei più famosi eroi dei fumetti di fantascienza le cui «biografie» hanno non pochi elementi in comune. Un ruolo classico, quello dell'eterna fidanzata, che non può non portare ad una fastidiosa iterazione. Anche se le eccezioni, soprattutto in questi ultimi anni, non sono mai mancate.

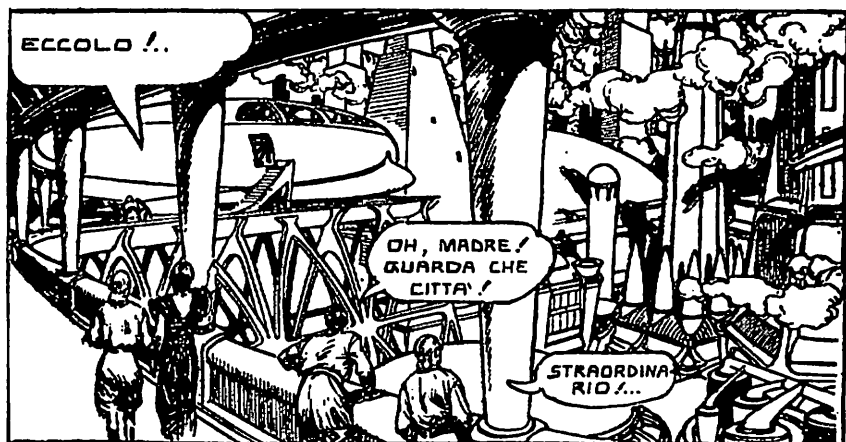
Dopo aver parlato di Barbarella e di Wonder Woman e prima di soffermarmi in una delle prossime puntate sulle più moderne e disinibite Scarth e Danielle, due splendide eroine nate in Inghilterra all'inizio degli anni Settanta, vorrei dedicare questo articolo alla prima eroina spaziale, la misteriosa Connie, creata da Frank Godwin a partire dal 13 maggio del 1929.

Misteriosa perché, stranamente, questa ottima striscia non è molto nota neppure negli Stati Uniti e sono



diversi i volumi americani sui fumetti, anche di una certa importanza, che non la citano neppure. Sino al 1976, quando l'editore amatoriale Luigi F. Bona (via Stefanardo da Vimercate 19, 20128 Milano) ne ha iniziato una splendida serie cronologica, Connie era praticamente sconosciuta in Italia (dove pure era stata pubblicata nel 1938 sull'«Intrepido») mentre era molto nota in Francia ed in Belgio dove era apparsa in molte riviste sotto diversi nomi.

Prima di vivere storie di fantascienza Connie fu una giovane ed affascinante ereditiera, poi una investigatrice indipendente e coraggiosa, protagonista di simpatiche storie giallo-rosa. Solo verso il 1932-33 le sue imprese divennero più spiccatamente avventurose e Connie fu, di



volta in volta, giornalista, aviatrice ed esploratrice, dimostrando più volte la sua intraprendenza. Finalmente il 2 agosto del 1936 inizia, quasi per caso, una lunga serie di avventure spaziali.

Dopo aver ricevuto un biglietto dal dottor Chrono, un nuovo vicino, la bionda Connie raggiunge il suo laboratorio e scopre una macchina per i viaggi nel tempo: la mette in funzione e raggiunge il futuro. L'episodio più famoso di questa serie di storie è costituito da un lungo viaggio d'esplorazione del sistema solare fino ai satelliti di Saturno. Iniziato a bordo di un'astronave venusiana, che cattura Connie durante il volo stratosferico, questo viaggio stranamente «dimentica» la luna, dove il personaggio di Godwin scenderà solo più tardi.

Fornita di una precisa dimensione psicologica e di uno *charme* tutt'altro che banale, Connie rivaleggiò per alcuni anni, da pari a pari, coi suoi

illustri concorrenti, combattendo contro uomini invisibili, razzi disintegratori e scienziati pazzi, prima che il personaggio cessasse le pubblicazioni verso la fine della seconda guerra mondiale.

Certo Connie non è ancora una Barbarella ante-litteram, ma vive in prima persona le sue avventure e può permettersi di cambiare il proprio uomo se lo desidera. Di particolare importanza è infine il fatto che Godwin non presenta mai gli extraterrestri come «mostri», ma solo come individui diversi da noi. Insomma, un ottimo fumetto tutto da scoprire.

NOTA

Sarà pronta entro l'anno o al massimo per la mostra «Milano-Fumetto» di febbraio, il primo volume di *Connie*, raggruppante i primi cinque albi, vale a dire la produzione 1929, inedita in Europa, delle strisce giornaliera. Seguirà l'edizione delle annate successive, sempre in albi. L'editore è Luigi Bona, via Stefanardo 19, 20128 Milano.

Vorrei cominciare questa nuova puntata della mia aperiodica rubrica tenendo presente un fatto che mi sembra particolarmente stimolante, e che non è di natura editoriale, ma di *commento* sul nostro modo di fare critica: cioè sul modo in cui ROBOT affronta il poliedrico mondo della stampa specializzata in sf. Il commento viene da uno dei migliori nuovi fan che mi sia capitato di conoscere: Nando Cellini, da Pescara, che ha scritto una lunga e provocatoria lettera pubblicata sul numero 13 della rivista.

Cercherò di riassumere i termini della questione, che sento molto anche a livello personale: Cellini osserva che su ROBOT c'è la tendenza a considerare la fantascienza come un universo a sé, i cui costumi, usi e dogmi sfiorano l'intoccabilità, e sono praticamente amministrati secondo il sistema delle vecchie caste sacerdotali, detentrici di privilegi e nemiche di ogni affermazione di principio contraria ai loro interessi.

Di conseguenza, i «critici» italiani di fantascienza (di cui ROBOT ha finito per rappresentare la tribuna) mostrano un certo «conformismo», che non dipende da impreparazione — sempre secondo Cellini — ma piuttosto dall'abitudine a vivere in quest'universo tribale, chiuso, dove «le vecchie amicizie e certi nebulosi problemi di natura politico-editoriale» compromettono un lavoro «che ad altri livelli è ottimo». Così, lo spazio per la «denuncia» di ciò che in questo universo non funziona va a farsi bendire. La critica delle iniziative scadenti o avventuristiche viene a

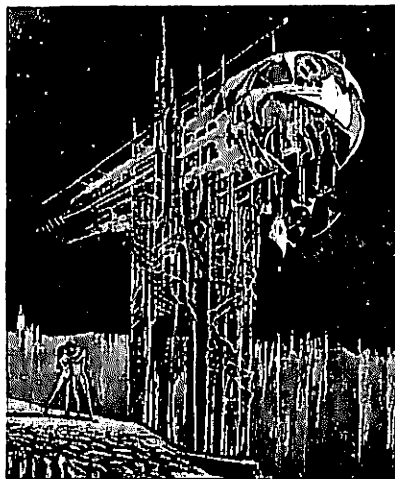
ridursi al minimo. Ma, soprattutto, questa chiusura determina l'assenza di una critica che «usi metri di giudizio e di analisi universali», e il prevalere di un'ottica che si basa sui «metruci elastici e distorti della critica specializzata».

Questa somma di fatti prova, in

Galassia G

Raphael A. Lafferty

Le scogliere della terra



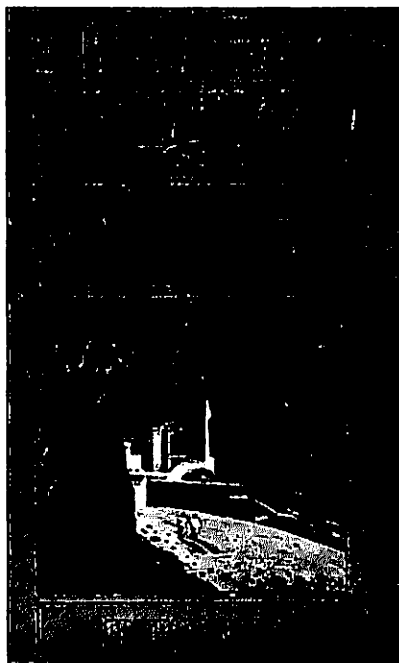
conclusione, che il ghetto fantascientifico ce lo costruiamo noi con le nostre mani; che è la nostra miopia, prima ancora dell'indifferenza «ufficiale», a compromettere una crescita e uno sviluppo — anche editoriali — del genere al di là dei suoi limiti presenti.

Spero di non aver distorto eccessivamente il pensiero di Nando dandone questa sintesi, che cerca di essere anche un po' un'interpretazione: e veniamo senz'altro ai problemi che esso pone, che investono (beneficamente) tutta la «cittadella» fantascientifica. Cominciamo dalle osservazioni sulla «chiusura» dell'ambiente della sf; non si può non essere d'accordo con lui: il mondo della sf in Italia (ma solo in Italia?) assomiglia a un universo pre-copernicano, che cioè non abbia ricevuto un sano scrollone in senso non-antropocentrico. Gli «operatori» del settore sono pochissimi, e si conoscono perfettamente tra loro. I «critici» (notate queste virgolette, vi prego) sono per lo più aspiranti-operatori, cioè appassionati di natura particolarmente coriacea, che leggono instancabilmente, si documentano non meno voracemente e si sforzano di trovare idee nuove per il loro articolo (o nota redazionale); essi ricordano un po' i Cadetti di Terza Classe delle vecchie space-operas: conoscono benissimo Editori e Curatori (infinitamente più in alto nella Gerarchia), partecipano con loro del Segreti del settore, hanno perfino l'occhio clinico per riconoscere i «trucchi» applicati nel mestiere, leciti o illeciti che siano.

Nonostante queste prerogative, che li elevano di varie altezze al di sopra dei comuni mortali, essi mantengono intatto il grezzo e violento entusiasmo dei loro confratelli quando si tratta di esprimere un giudizio; ma anche la stessa ritrosia, l'identica timidezza e volubilità.

Questa immagine per dire che in

sostanza il recensore, il saggista, il critico oggi operante su una rivista specializzata come ROBOT è per lo più (fatte le debite eccezioni) un non-professionista, un aspirante appunto, un appassionato con tutti i pregi ma anche i limiti che tale condizione comporta.



Di conseguenza, egli forse non usa «metri di giudizio e di analisi universali»; ma applica — cercando di aggiornarli ogni volta — metodi che devono fare i conti con la realtà editoriale circostante, e che da questa vengono influenzati. Per capire i critici, allora, bisogna capire il mondo

che sta loro intorno.

Personalmente, credo che le carenze di cui si lamenta Nando derivino più da fattori obiettivi di questo tipo che non da una volontà dichiarata di essere concilianti, da una specie di clientelismo fantascientifico. Siamo insomma in una fase transitoria: per la prima volta dopo molti anni il fandom (che è la base della fantascienza) ha accesso alle pagine di una rivista a diffusione nazionale, regolare e a larga tiratura: vogliamo dare il tempo, ai suddetti «giovani leoni», di farsi le ossa e diventare finalmente professionisti a pieno diritto? Ecco, questo credo sia uno dei punti nodali della questione. L'esperimento tentato da Vittorio Curtoni dando spazio ai giovani collaboratori dovrebbe fruttare in prospettiva storica: e con ciò, non intendo scaricare

ROBOT e i suoi «critici» dalle accuse che si possono muover loro, ma semplicemente tentare di darne ragione. Ognuno, poi, è padronissimo di ribattere come crede.

Il fandom, si potrà obiettare, è a sua volta un mondo chiuso: anche di ciò convengo; ma i migliori «fanzinisti» di oggi (come Caimmi e Nicolazini sulla loro «Alternativa», come lo stesso Nando Cellini su «Ubik», la bella pubblicazione da lui curata) ne hanno coscienza, e cercano di esorcizzare i limiti impostigli da un involontario dilettantismo con una preparazione culturale di tipo nuovo, che non sempre si riscontrava nel vecchio mondo degli appassionati di dieci-quindici anni orsono. Credo, onestamente, che ROBOT sia uno dei mezzi per attuare questa transizione, per portare la fantascienza «allo scoperto» nel vasto mondo, ed evitare di tenerla eternamente nel grembo della vacca (o dell'astronave). ROBOT da solo, però, non può fare più che tanto. E ciò ci porta a un altro punto sotteso al ragionamento di Nando Cellini.

Finora abbiamo esaminato la situazione «dall'interno» di un'ennesima cittadella: la nostra rivista, appunto, considerando i problemi che si pongono ai suoi collaboratori. Ma è venuto il momento di allargare il campo: al di là di noi e di ROBOT, che cosa c'è? Quali sono gli interlocutori del fandom italiano? Chi sono gli Editori, i Curatori, e gli altri Cadetti di Prima classe menzionati sopra con timore e rispetto? Questo ci porta al punto più interessante per la



nostra rubrica, che è di natura editoriale. Affermare che la fantascienza è un universo chiuso non vuol dire di per sé molto: ma l'espressione acquista un significato se si considera che i lettori fedeli e appassionati del genere, in Italia, si calcolano in poche migliaia; che il fandom — cioè il gruppo dei fans più attivi, animatori d'incontri, di fanzines, eccetera — è di almeno dieci volte numericamente inferiore; e che l'attuale boom della sf nel nostro paese, pur sfruttando eterogenei elementi di richiamo pubblicitario, poggia su basi tuttora fragili. Su questo punto, è chiaro, nessuno vuol fare del pessimismo a tutti i costi: ma è bene riconoscere la realtà per quella che è.

Il nostro mercato, benché molto più ricettivo che in passato, è ancora stretto e limitato: e questo influenza pesantemente la situazione anche da un punto di vista «culturale». A differenza di quanto avviene in paesi più avanzati del nostro (vedi la Francia) l'editoria fantascientifica italiana è concentrata all'80% nelle mani di medie, piccole e piccolissime case specializzate. Ben poche di esse potrebbero resistere a una crisi da inflazione; le loro tirature rasentano talvolta quelle dell'edizione privata (tremila, cinquemila copie), mentre i singoli titoli, pur rimanendo teoricamente disponibili presso l'editore, spariscono dalle librerie in un batter di ciglia, spesso senza tornarvi più. Ristampe, edizioni economiche dei maggiori successi, riedizioni dei voci che mancano nel vocabolario delle case minori.

Un grosso impegno editoriale

manca ancora, insomma, nel nostro settore: e i «grandi» editori che pubblicano fantascienza non lasciano presagire un futuro troppo roseo. Mondadori, ad esempio, persegue una politica folle, che si può riassumere in quattro parole: ristampe indecorose (perché non integrali, mal tradotte, insignificanti, eccetera) di vecchi «Urania» a prezzi da inflazione, sia in formato «Oscar» che nei lussuosi «Omnibus». Longanesi presenta invece una buona serie di tascabili, i «Fantapocket» (tutti inediti), e una rosa di volumi dal prezzo elevato: ma questi ultimi sono per lo più libri eterogenei, disuguali, che sembrano denunciare una politica tutt'altro che oculata, pronta al riflusso non appena la moda calasse di tono.

Nell'insieme, dunque, i «big» non sembrano affatto preoccuparsi di costruire un futuro al genere, di preparargli un mercato stabile, fondato cioè su oculatezza economica e serietà professionale; sembrano piuttosto interessati — spiace usare un'immagine tanto aggressiva — a sfruttare il momento come falchi da rapina che si buttano sul festino senza un minimo di programmazione. Ma questo è un vivere da nomadi; è uno speculare su una situazione già tanto pesante e angusta com'è quella del mercato della lettura in Italia: speculazione che si riflette poi negativamente anche sugli editori «piccoli», in genere seri e preparati, distruggendone il paziente lavoro (vedi case come la Nord e la Fanucci, da anni impegnate a coltivarci un terreno difficile tramutando-

lo, tra mille sforzi, in fertile e produttivo).

In queste condizioni, il mercato non matura; o matura troppo lentamente per pagare in prospettiva. È logico allora che la cultura ufficiale (che pur non disdegna di dedicarle qualche articolo generico sui periodici) continui a ignorare la fantascienza, o a considerarla solo in quanto fenomeno legato magari ai vari revival cinematografici del genere. È logico che l'ambiente rimanga angusto, una specie di «sacra famiglia» (Nando Cellini direbbe: «mafia») dove le cose evolvono con esasperante lentezza; è logico che chi si occupa di fantascienza rischi di cadere negli errori di prospettiva e di valutazione che Nando lamentava. Ma, io mi domando, è poi vero che il ghetto ce lo costruiamo con le nostre mani? In parte, forse sì; forse ogni *aficionado* aspira a conservare gelosamente intatto il suo universo di fantasie, e questo conservatorismo è indubbiamente pernicioso. In parte però è gravemente incoraggiato da una situazione esterna, culturale, editoriale, che è eufemismo definire «provinciale» e arretrata.

Nando dice che i critici di ROBOT sono troppo concilianti; bene, faccio ancora un esempio: in Francia (dove le maggiori collane di sf sono gestite, con criteri autorevoli, dai maggiori editori: Gallimard, Hachette, Robert Laffont, Opta) può capitare il caso sbalorditivo di una rivista come «Fiction» che si prende il lusso di parlar male, nella rubrica delle recensioni, dei libri editi dalla sua stessa casa editrice: in questo caso,

la Opta. In Italia, se una fanzine osa parlare «male» di un libro pubblicato da un editore «amico», costui mette il broncio, bofonchia e si fa nero (per documentarsi, leggere l'editoriale del numero 4 di «Alternativa»).

La cosa è piuttosto allucinante, ma ancora una volta si spiega in termini di mercato: la Opta, che opera sulle alte tirature francesi (terra dove un romanzo di vendita è arrivato a vendere 300.000 copie dell'edizione pocket) non si preoccupa di «mettere il bavaglio» ai suoi collaboratori. L'editore italiano — ignoro francamente chi sia — deve fare i conti con bilanci più pericolosi, e quindi è spinto al terrorismo culturale. Non che ciò lo giustifichi minimamente, come non giustifica noi «critici», qui su ROBOT, quando pecchiamo d'indulgenza: ma è un dato di fatto che l'arretratezza di un mercato genera poi tutte le altre spiacevoli conseguenze.

Non vorrei esser parso unilaterale, in quest'analisi, in cui, partendo dallo spunto offerto da Nando, ho cercato di esporre alcune mie idee su certe carenze del nostro mercato editoriale. Certo, noi appassionati, lettori, sostenitori della sf abbiamo comunque il dovere di reagire, di non rimanere acquiescenti a una situazione difficile. La lettera di Nando Cellini espone idee irruenti, senz'altro, ma queste ultime sono preferibili a una «saggezza» che conduce alla stasi. Il nostro non deve essere un mondo chiuso: ROBOT non vuole certo fungere da cane da guardia di un Eden privato e cristallizzato. E forse, con l'aiuto di tutti (anche di Nando), proprio da queste pagine si

Galassia G

Sturgeon, Kuttner ed altri Oltre le tenebre



potrà cominciare a smuovere le acque: gli editori seri devono accettare ogni critica; le iniziative avventuristiche devono essere indicate a tutti. Ovviamente nessuno vuol mangiare nessuno: ma semmai scremare il mercato di ciò che è superfluo, combattere a nostro modo l'inflazione.

Rimango dell'idea comunque che una ricerca approfondita, tecnica sull'editoria italiana di fantascienza sia indispensabile: ci sono pubblicazioni autorevoli che si occupano di problemi editoriali — tra esse cito ad esempio «Prima Comunicazione» — in collaborazione con le quali un lavoro del genere potrebbe venire svolto. Sarebbe il primo passo reale per

appurare lo stato delle cose nel nostro campo: di lì si potrebbe muovere per una critica «che usi parametri universali», e che tenga conto della realtà del nostro paese. Per mio conto, vorrei che questa rubrica apparisse sempre meno come un doppione delle recensioni librarie, e si occupasse sempre più delle tendenze generali del settore: il panorama le novità recenti rimarrà, ma unito alla valutazione di ciò che esse di volta in volta significano.

Per quanto riguarda le tendenze generali dell'editoria specializzata, in questi ultimi mesi si è avuta la «risposta» alle strenne invernali dedicate alla sf e al fantastico degli anni Trenta (v. la precedente puntata di «Lecture», in ROBOT 13). Sia la Nord che la Fanucci hanno tradotto i più attesi successi di autori come Alfred Bester, Thomas M. Disch, Ursula K. LeGuin, Frank Herbert, aggiornando così il nostro mercato alle ultime novità. Su «Galassia», d'altro canto, è uscito un libro altrettanto importante, benché datato 1968: *Le scogliere della Terra* di R.A. Lafferty, piccola pietra miliare della sf contemporanea. Ci occuperemo, dunque, di questo ristretto nucleo di opere, anche perché lo spazio a nostra disposizione in questa puntata è ormai limitato. E cominciamo con *I figli di Dune* di Frank Herbert, uscito nella «Cosmo Oro» della Nord (*Children of Dune*, pp. 411, lire 4500), ammantato della fama di classico prima ancora di venir pubblicato. Come si sa, è il terzo episodio della trilogia ambientata sul pianeta del deserto che ha imposto Herbert all'attenzione mon-

diale. In questi romanzi sono abilmente mescolati l'intreccio storico, la trasparente parafrasi religiosa, il messaggio politico, e l'avventura *tout-court*. Herbert sa creare un ambiente, e ha sviluppatissimo il senso dell'intreccio; ma il suo amore per le complicazioni, il gusto smisurato per il «serial», le sue ambizioni «ideologiche» richiamano alla mente lo spirito del *feuilleton* più che quello dei vecchi (e oggi deprecati) *serials* della sf d'azione. *Dune*, comunque, è ormai entrato a far parte della geografia fantascientifica moderna: in questo terzo romanzo si assisterà allo scontro tra l'ideologia rivoluzionaria del Profeta di *Dune*, Paul Atreides, e la soffocante burocrazia in cui essa è stata trasformata dai suoi amministratori. Gli addentellati con le «nostre» religioni e ideologie non mancano, dunque.

A differenza di Herbert, Ursula K. LeGuin non dipinge grandi affreschi storico-populistici, ma predilige un genere che a suo modo è utopico, ampiamente metaforico. Di lei la Nord ha tradotto nella serie «Cosmo Argento» *Il mondo della foresta* (*The World for World Is Forest*, premio Hugo 1972) assieme al racconto *La nuova Atlantide* (*The New Atlantis*); il volume, di 169 pagine, costa 2500 lire. *Il mondo della foresta* è un romanzo breve ambientato su un pianeta la cui civiltà, profondamente diversa da quella terrestre, coltiva valori che non coincidono con quelli dello sfruttamento e della colonizzazione, ma consistono in una sorta di pacifico ripiegamento interiore, di serena spiritualità (non a caso il no-



me del mondo è New Tahiti). Il conflitto tra la mentalità terrestre e quella newtahitiana si richiama a una tematica nobile, di cui altri grandi autori di sf si sono serviti nel passato, ma in chiave avventurosa: penso soprattutto a Leigh Brackett. Nella LeGuin le ambizioni sono altre: come anche questo romanzo breve dimostra, ciò che le interessa è una fantasy colta, allusiva, che serva da sfondo a un ambizioso affresco antropologico. Generalmente, si concorda nel riconoscere il pieno successo a questo suo tentativo: per mio conto, giudico la scrittrice di Portland (Oregon) uno dei tanti «casi a parte» in cui ci imbattiamo nella fantascienza d'oggi, più che «una sintesi del nostro genere», come talora entusiasticamente si pretende. Un caso interessante, ma fin troppo compreso della sua importanza e delle sue ambizioni letterarie-intellettuali.

Più vicino ai miei gusti (cui, onestamente a parte, è difficile rinunciare) è il pirotecnico Alfred Bester, del quale la Nord ha tradotto nella «Sf narrativa d'anticipazione» un autentico

gioiello: *Connessione Computer* (*The Computer Connection*, pp. 224, lire 3000), il suo primo romanzo di fantascienza dopo circa vent'anni. Chi ha letto *L'uomo disintegrato*, ma soprattutto il ferocissimo e strabiliante *Destinazione stelle*, sa cosa aspettarsi... cioè l'imprevedibile. E infatti *Computer* è più folle, più estroso che mai: composto al 90% di dialogo — un dialogo serrato, tagliente, con il gusto del nonsense e del paradossale — è esso stesso una vicenda paradossale, parodia della super-scienza calata in un ambiente grottesco, misto di sf catastrofica e di avventura alla Fantastici Quattro. E, in effetti, i protagonisti del romanzo sono un assortito gruppo di immortali, proprio come quei memorabili eroi di carta; devono sventare una macchinazione — ordita da uno di loro e da una macchina pensante — per la salvezza di un mondo già traballante. *Computer* è forse il romanzo più divertente di Bester, anche se è meno organico di *Destinazione stelle* e *L'uomo disintegrato*; è una commedia fantascientifica, scritta per deliziare e da leggersi d'un fiato, senza perdere una battuta.

Altrettanto folle e delizioso il romanzo di R.A. Lafferty *Le scogliere della Terra* (*The Reefs of Earth*, in «Galassia», numero 222, ed. La Tribuna, lire 800) con il quale Gianni Montanari continua la presentazione delle opere dell'anziano autore di Tulsa (Oklahoma); autore che viene definito, nel risvolto editoriale, come «il terribile vecchietto reazionario». Ora, ecco un costume ben strano: appiappare etichette lapidarie a

scrittori tutt'altro che ridicibili a una sentenza. È un «vizio» della pubblicitaria nostrana, di cui ci siamo già lamentati a proposito dell'articolo di Remo Guerrini «Sf e politica», e che continueremo a biasimare. Lafferty si definisce «conservatore», ma è troppo furbo per cadere in qualunque classificazione: si può star certi che l'ultima parola l'avrà sempre lui.

Sempre su «Galassia» vorrei segnalare l'ottima antologia di fantasy *Oltre le tenebre* (*Beyond the Curtain of Dark e Supernatural*), apparsa nel numero 221; c'è uno stupendo racconto di Theodore Sturgeon, *L'altra Celia*, forse una delle cose più sorprendenti di questo scrittore; c'è la rivelazione di un autore giapponese di storie bizzarre come Edogawa Rampo, la cui *Sedia umana*, pur non contenendo elementi soprannaturali, è una di quelle cose smisurate e affascinanti che si ricordano a lungo; c'è un Henry Kuttner di classe (*Con questi regali*), e infine la sezione lovecraftiana, dovuta allo stesso H.P., ad August Derleth e a Robert Bloch, il cui *Divoratore di cadaveri* ha il sapore struggente degli anni Trenta (sì, proprio il sapore: anche il terrore ne ha uno, e i buongustai del brivido lo riconosceranno di primo acchito).

Sempre in tema di fantasy Fanucci ha pubblicato in «Futuro» numero 27 il ciclo completo di *John Silence, detective dell'occulto* (*J.S., Physician Extraordinary*, pp. 321, lire 4500) di Algernon Blackwood, un classico degli inizi del secolo: c'è, in Blackwood, tutta la poesia dell'invisibile, dell'impalpabile e del misterioso; com'è noto lo scrittore fu affi-

liato alla società ermetica della Golden Dawn, e la sua ispirazione è agli antipodi del materialismo fantastico che sorgerà entro pochi anni in America, con H.P. Lovecraft, Clark Ashton Smith e altri grandi del genere. Blackwood crede nel mistero: e la sua prosa eloquente, le sue immagini dai colori ambigui, la sua narrazione ricca e corposa ne fanno un classico del periodo transitorio tra i due secoli.

Un piccolo salto nel tempo ed eccoci, sempre con Fanucci, al numero 25 di «Futuro», che è 334 di Tom Disch (334, pp. 309, lire 4500), uno dei romanzi più apprezzati dal pubblico quest'anno: al premio Cometa d'Argento di Ferrara è giunto secondo dopo i *Reietti* di Ursula K. LeGuin. Bellissimo romanzo, questo Disch, e ottima edizione: il ricco volume è infatti completato da un lunga intervista con l'autore a cura di J. Guiod e dal saggio di Ed Bryant «Bilancio della New Wave». Ma a che serve parlare ancora di new wave, di vecchia e nuova fantascienza? Disch parla da sé: nei sei episodi che compongono il suo libro c'è l'intatta visione poetica di un mondo del prossimo futuro, una New-York-simbolo del XXI secolo, una forza analitica che convince da sola. Mi sembra il miglior inedito uscito da noi quest'anno: e come tale lo raccomando a chi ancora non lo conosca.

Un folto gruppo di autori nuovi, e di opere contemporanee, dunque, ha caratterizzato il primo semestre del '77: il pubblico è ormai in grado di apprezzare l'alternanza dei temi, e dei periodi storici del genere (non

come dieci anni fa, quando pareva che la sola forma degna di sf fosse la sociologica, o presunta tale). Fidando in ciò, Fanucci ha pubblicato successivamente in due tomi i romanzi brevi di «Don A. Stuart» (alias John W. Campbell jr.) riuniti sotto i titoli *La «cosa» da un altro mondo* e *Il manto di Aesir* (in «Orizzonti» numeri XI/1 e XI/2), che appartengono agli anni Trenta-Quaranta; e la Nord, mentre annuncia il monumentale *Sf Hall of Fame* a cura di Ben Bova (col titolo de *I figli dello spazio*), ha presentato nella «Fantacollana» un classico degli anni Trenta come Clark Ashton Smith e il suo *Zothique*, alternato (è questa la parola d'ordine) al *Davy* di Pangborn, per tornare agli anni Trenta, col Robert E. Howard di *Conan l'usurpatore*.

Se, dunque, da un lato il nostro mercato è «fragile», dall'altro è riuscito a crearsi spazi di libertà che gli erano preclusi solo un lustro addietro. La fantascienza comincia finalmente ad apparire, anche al pubblico italiano, come un genere che possiede una rimarchevole profondità storica, e non come una semplice piramide, la cui base sia destinata per sempre a restare avvolta nella nebbia del pregiudizio.

Degli ultimi titoli che ho citato, ri-parlerò in altra occasione; per ora mi limito a insistere sull'importanza di questo alternarsi di epoche e di generi: la salute della sf risiede innanzi tutto nella sua conoscenza. Le polemiche e le incomprensioni derivano tutte dalla disinformazione e dal pregiudizio culturale che bisognerà saper superare.

Sogno di morte

di Salvatore Tasca

*Se muore il sogno,
che ne è del sognatore?*

*Se muore il sognatore,
che ne è del sogno?*

1

Perché — le dico — è ridicolo supporre che sia lui. Cosa te l'ha fatto pensare? Tranquillizzati... Tranquillizzati...

Lei mi mostra un sorriso stentato. Poi prende coraggio e mi guarda. Dice: ma in che paradiso vivi, Transfert? L'epoca degli *arrivano i nostri* è passata. Da un pezzo. È lui, ti dico. E noi pazzi che siamo usciti. Tu a propormelo e io a seguirti.

Ma no, ma no, sciocchina... Vedrai. Questa battaglia l'abbiamo vinta noi. Sarà uno dei nostri...

M'interrompo, di colpo. C'è un rumore. Lucille trema. Il bosco trema. Gli uccelli tacciono — forse tremano anche loro.

Silenzio. Tranquillità. Pace.

Quando è cominciata questa guerra, Transfert?

Il suono della sua voce mi riporta alla realtà. Mi passo la lingua sulle labbra. Non è una guer-

ra, Lucille. È un viaggio. Un viaggio.

Un viaggio?

Annuisco col capo. Un viaggio. E poi la droga.

La droga. Ricordo la droga. Erano pastiglie, vero Transfert?

Pastiglie. Rosa, credo. Cos'è la droga, Transfert?

L'hai dimenticato di già, Lucille?

Forse... forse volevo dimenticarlo. Cos'è la droga? La conosco, un giorno.

La conoscevi, rispondo. SH-321. Una sostanza sintetica. Nuova. Troppo. Comunque, dicevo... Mi segui?

Lei s'è immobilizzata. Tutt'uno col bosco e con gli uccelli. Maledizione! Lo vedo anch'io, il bosco. Eppure so che è impossibile. E continuo a vederlo.

Lucille riprende a parlare. L'ascolto; il suono delle sue parole è qualcosa di reale.

Ma noi non abbiamo vinto, Transfert. È lui, ti dico.

Lui chi?

Il mostro.

Lucille, per l'amor di Dio! Non c'è nessun mostro. Non c'è mai stato. Pensaci. Pensa, maledizione. Pensa. Noi abbiamo vinto.



Salvatore Tasca nasce a Vittoria, in provincia di Ragusa, il 14 febbraio 1957, giovane e viziato rampollo di una famiglia siciliana da generazioni. In principio ha i capelli rossi e gli occhi chiari, ma poi cambia idea e sia gli uni che gli altri diventano castani (e tali si conservano tuttora). Il suo primo impatto col mondo, all'età di tre anni, è drammatico: si rompe una gamba, difatti, e scopre che rompersi una gamba può essere molto doloroso. Ma la fortuna amica continua ad ardergli. Appena dimesso dall'ospedale si imbatte in una bambina dotata di spiccato senso pratico, che decide che con l'aggiunta di un buco supplementare la sua testa sarebbe molto più estetica, e si dà attivamente da fare per abbellirlo utilizzando al nobile scopo un paio di forbici da sarta. Il pronto intervento della madre evita il crearsi di una situazione quantomeno incresciosa.

A cinque anni, o giù di lì, decide di partire, in compagnia dei genitori, allo scopo di esplorare le lande selvagge del Nord, promette, tra le lacrime, ad una compagna di giochi di tornare da grande e sposarla (ma non mantiene) e sale eroicamente sul treno verso l'avventura.

Ma l'avventura si rivela presto deludente, le lande selvagge sono terre coltivate, e lui, col passare degli anni, entra nelle terre nebbiose e aliene dell'adolescenza. Vive dapprima in Piemonte, poi si trasferisce a Genova all'età di sette anni e ci rimane sino ai giorni attuali, salvo due soggiorni in Gran Bretagna (sua seconda patria) e qualche

breve viaggio qua e là. Intanto è nato il suo sviscerato amore per la fantascienza. Legge parecchio, disordinatamente. Gli piace Simak e anche Michael Elder, mentre Asimov non riesce proprio a digerirlo.

Deboluccio e gracilino, ma parecchio aggressivo (forse per contrasto), nutre una spiccata antipatia per tutte le forme di autoritarismo. Nel '74 decide di provare a scrivere qualcosa, ma i primi abbozzi sono parecchio deludenti, anzi orribili, e per questo abbandona. Gli va meglio con la poesia e per un paio d'anni si dedica esclusivamente a quella (poi l'abbandonerà definitivamente nel '76). Intanto scopre Bradbury. Subito dopo i suoi preferiti: Sturgeon, il grande Heinlein, Ballard, tutta la Nuova Ondata, Vonnegut. E scopre le meraviglie senza fine del mainstream. Sostenuto dall'ossigeno di queste letture, termina, nel maggio del '74, il suo primo racconto: L'estraneo.

Da quel giorno fatidico la sua carriera si sviluppa senza interruzione, di insuccesso in insuccesso, sino ad arrivare ai giorni nostri. In questo momento sta lavorando ad un sudatissimo romanzo che forse non terminerà mai, ed ha un'altra mezza dozzina di progetti per la testa.

Sogno di morte nasce nel novembre del '75 ed è stato finito nel gennaio del '76 (a parte una revisione finale nell'ottobre dello stesso anno). Spero che il racconto ti piaccia, sconsiderato lettore, perché è stata una faticaccia scriverlo, e Salvatore Tasca ci avrebbe certo rinunciato se non fosse stato ossessionato dai personaggi dei protagonisti che gli danzavano silenziosamente nella testa, vivendo quasi di vita propria. E questo lo so bene, perché Salvatore Tasca sono io.

C'era l'Esercito. Ho visto perfettamente. L'hanno abbattuto. L'hanno abbattuto!

Abbattuto? Ma lui non vola!

Oh, accidenti. La settimana scorsa volava. Calma. Calmati. Cerca di ragionare. Dico: non volava. Era su una roccia. Su un albero. L'hanno abbattuto.

A cannonate?

Sì, a cannonate.

Su un albero? Si sa arrampicare?

Sì, sì, certo.

S'era arrampicato solo perché aveva fame. Non è stato giusto abatterlo.

Stava mangiando le foglie!, gridando.

È erbivoro? Sì, è anche erbivoro. Però non bisognava abatterlo lo stesso. Hai fatto male, Transfert.

Io? Non l'ho abbattuto io!

E allora chi?

L'Esercito. Lui stava mangiando le foglie, e allora... E allora...

Mio Dio! Non ci riesco. Non ci riesco più. Sto impazzendo. Questo bosco non può esistere. Lui non può esistere. Questa è una stanza. Una stanza.

(Una stanza una stanza una stanza una stanza una stanza).

Una stanza!

Una cabina. Otto metri per sei. Come può starci un bosco? Di questo passo, su Plutone (Plutone?) ci arrivo morto. O pazzo. Sempre che non lo sia già.

Lei mi tocca la spalla. Mi scuoto. Un urlo, dal bosco. Un brivido sulla pelle.

È lui, dice in un soffio Lucille. Ha vinto. Ha trionfato. Ed ora si

vanta: grida la sua forza alle stelle. Le stelle, Transfert. Ci arriveremo mai alle stelle?

Meccanicamente annuisco: un giorno.

Stavo per alzarmi, ma ora mi blocco. Inutile.

Ci sono già stato, nel bosco. Ed è stato inutile. Tutto reale. E tutto impossibile. Ho tastato gli alberi, strappato l'erba, mangiato qualche uccello. Reale. Ma è poi possibile che esista un bosco popolato *unicamente* di uccelli? Mio Dio, questa situazione pazzesca deve pur avere una logica.

Lei mi tira per la manica. Torniamo a casa, mi dice.

2

«Stringimi, Transfert. Ora siamo al sicuro».

Stringerla?

Stringerti? Oh, no. No. Non adesso.

«No, Lucille, ascolta. Sono stanco. Stanco. Ti prego».

«Non sono bella?».

«Sì, sì, sei bella. Ma io... beh, ci sono state molte cose... Il bosco, il mostro, gli uccelli...».

«Qui siamo al sicuro dal mostro».

Finita.

Mi guardo le dita. Questa è una nave.

Una nave. Una nave. Una nave.

Le riserve finiranno, prima o poi. Ed io non sono neppure in grado di comunicare con la Base. Dov'è il sistema di comunicazione? Il nostro mondo si riduce alla



Festino -77-

casa e al bosco. E a una radura tra i due.

Ma io so. Sono certo di trovarmi su un'astronave. Deve essere così. Questa è una cabina. Otto metri per sei. Porca miseria, come può starci un bosco?

3

«Transfert?».

È lei, che mi chiama, sul letto. In un impeto di tenerezza, me la stringo contro. «Sì? Sono qui. Che c'è?».

«Mi ami?».

Questa non l'aspettavo. Apro la bocca. Poi, la richiudo. Silenzio.

«Allora?», dice lei.

«Come sarebbe a dire? Non ti capisco».

«Ti ho chiesto se mi ami. Mi ami?».

Cerco di prendere tempo. «È una domanda sciocca, Lucille. In ogni caso, non farebbe alcuna differenza».

Lei mi fissa. Ha gli occhi tristi. Immensi. Mi vedo riflesso in quegli occhi come in due cristalli d'ambra. «Non è sciocca. È importante. Rispondi, ti prego». Trema. Si rannicchia ancora di più sul mio petto, la sua pelle sulla mia. «Ti prego».

È una supplica. Vorrei sorridere, ma è buio. E nel buio non si vede nulla. Forse sorrido. Dalla gola mi esce un suono spezzato, graffiante.

Rabbrivisco. Ora, nella stanza, c'è di nuovo un pesante silenzio.

«E tu mi ami?», le chiedo. Non che ci spero. In verità, forse non l'amo neanche io. Forse. Non lo capisco. C'è uno strano rapporto, fra di noi.

«Sì».

La risposta mi agghiaccia, mi blocca. È mai possibile?

E adesso, cosa dico? Cosa faccio? La bacio? Le dico: sì, certo, anch'io ti amo...?

Cosa le dico?

Il silenzio si prolunga. Le dico...

Vorrei parlarle, ma le parole mi muoiono nel petto. Che importa se l'amo? Ora siamo qui, abbracciati. Solo questo conta. Solo questo importa.

Mi fermo. C'è qualcosa, sulla mia spalla, che scivola lentamente. Lucille...

Rannicchiata contro di me, sul mio petto. Piange in silenzio, a piccoli singhiozzi. «Lucille...». La mia voce risuona nella stanza come una cosa staccata dal mio corpo, estranea.

«No, tu non mi ami», dice lei. «Perché non mi ami, Transfert? Perché non mi ami?».

Ancora una volta la sua voce mi

scuote. Mi costringe a parlare. A risponderle:

«No, ma che dici? Perché? Cosa ti fa pensare...».

Lei mi preme un dito sulle labbra, gentilmente. «No... Taci». E la sua voce è calma. «Taci, per favore. Ho già capito. Taci».

Fa per alzarsi. No, non può finire così! Non può, semplicemente.

Mi alzo, l'afferro per le spalle. È nuda. «Fermati! Fermati, ti prego...». È la mia voce, ma, ancora una volta, non sono io a parlare. È come se un altro parlasse per me. «Sì, ti amo. Ti amo, capisci?». No, non è così. Non è vero. Perché ho detto una cosa simile?

Nell'aria risuonano le mie parole, simili a fantasmi sfocati, prive di significato. Lei si volta. Mi guarda: mi accusa e mi giudica ad un momento.

No, non c'è scampo, non c'è assoluzione. Lei l'ha capito. Con una mano le accarezzo un fianco, delicatamente. E lei è calda, morbida come una bambola di velluto.

«No, non mi ami. È inutile che mi guardi così. Tu non mi ami!». L'ultima frase è stata un urlo.

Sono paralizzato. Nella mia gola, il pomo d'Adamo somiglia ad un ascensore. Deglutisco di continuo. La mia mano si è spostata, torturando prima il suo ombellico, poi sfiorando il suo seno.

Non c'è alcun desiderio, nel mio gesto. Lei è un oggetto di cristallo, un vaso infinitamente prezioso e fragile. Accarezzarla è un modo di proteggerla, di aiutarla. Nient'altro.

E mi guarda. E non mi accusa più. Non piange più. Questa ragazza, questa nuova Lucille, è un'altra. È la donna che mi parlava nella radura, la donna che mi ha costretto ad amarla, mezz'ora fa. Non ha più nulla in comune con quella fragile creatura che mi ha parlato d'amore, che ha pianto, che s'è alzata dal letto, per lasciarmi.

«Non importa», dice. E i suoi occhi non m'abbandonano.

No, non importa. Ma anche questo non è vero. È menzogna. Ipocrisia.

Ancora la sua voce, nell'aria, nel soffocante clima della notte: «Io ti amo lo stesso».

E d'improvviso, d'un tratto, svanisco.

La stanza è solo un sudario sporco. Ed io non sono nulla.

Soltanto una piccola statua racchiusa nell'ambra dei suoi occhi.

Un'ombra grottesca, nient'altro.

4

«E il cibo?».

«Che cosa?». La sua domanda mi ha colto di sorpresa.

Lei scuote la testa. «Noi non mangiamo mai, Transfert. Ci hai mai pensato?».

No, mai pensato. Possibile?

«Ma che dici... Ma non è vero, ricordi? L'ultima volta abbiamo cenato con... abbiamo mangiato...».

Già: cosa abbiamo mangiato?

«Nulla, Transfert. Assolutamen-

te nulla: non abbiamo mangiato».

Sì, vero.

«Ma gli uomini non possono vivere senza mangiare! Dobbiamo pure aver mangiato, un giorno o l'altro!».

Lei scuote la testa.

Io cerco nella mia mente. Gli uccelli! Ma non avevo fame, allora. Non ho mai avuto fame. E l'acqua, in ogni caso? Io non ho mai bevuto. E neanche Lucille.

Gli *uomini* non possono vivere senza mangiare. Neanche senza bere...

Lo stesso pensiero colpisce anche lei, nello stesso istante.

Restiamo a guardarci, distanti.

5

La sua mano sul mio petto, che mi cerca. «Toccamì, Transfert».

«Non ne ho voglia, Lucille. Sinceramente...».

Lei si fa avanti. Mi guarda. Dice: «Sì che ne hai voglia. Avanti».

Lancio un gemito: «Abbiamo appena finito».

«Due ore fa».

«Domani».

«No, subito. Ora. Baciami».

Niente da fare. In un attimo, lei è tra le mie braccia, e mi cerca, e mi pretende, e non le importa nulla di ciò che voglio io.

La bacio. La tocco. Completo il lavoro.

6

«Lucille, hai sentito quel grido?».

«È il mostro», dice lei. «Ci sfida».

Transfert si avvicina alla finestra. Scosta le tende. Il sole (no, non è il sole. Il sole non esiste, in questo mondo) entra d'improvviso. È un insieme di colori. Un arcobaleno. Luce che filtra nella nebbia del mattino. Il bosco è nascosto, sparito.

«È una brutta giornata», dice.

Lucille non risponde; gioca con le dita sopra quei raggi dissociati, simboleggiando gesti nuovi, sconosciuti.

«Vestiti, ti prego». È ancora la voce di lui, che rimbalza sulle pareti.

Lei si volta di scatto; lo fissa. La luce disegna sul suo corpo un ricamo di rosa e di rosso. È truccata solo a metà, nuda. I capelli castani, lunghi, lisci, le scendono sul petto e sulla schiena. Il suo sguardo è una stella che esplose.

«Ma cosa vuoi?», grida. E il grido rimbomba nella stanza, nella mente, e poi ritorna, implacabile, a disturbare il loro fragile equilibrio.

«Ma cosa vuoi? Mi tratti come una puttana», prosegue concitata, «fai l'amore con me, e poi mi disprezzi, mi odii». S'interrompe, poi la sua voce torna, più forte di prima. «Sono una donna, Transfert. Hai paura di guardarmi? Sono umana. Umana! Perché mi tratti come un mostro?».

Lui s'è voltato, ferito. «E tu», le sussurra, «perché mi tratti come uno schiavo?».

Non c'è risposta, subito, da parte di lei. Forse si chiede dov'è la verità. Forse, semplicemente,

reprime la sua stizza.

Qualche minuto: il silenzio dilaga su di loro come una lucida cappa bianca, un'onda soffocante.

Transfert pensa al quadro dei comandi, ai viveri nascosti, inutilizzabili, al sistema di comunicazione con la Terra, che è sparito.

Lei pensa alla droga. Alle pastiglie rosa. Pensa alle carezze di lui, quella notte, mentre litigavano. E alla freddezza, mentre facevano l'amore. Pensa ai suoi capelli, alla sua ingenuità, al suo sorriso. Tutto.

«Ti amo», gli dice. «Ti amo. Veramente».

Ma lui è già fuori, nella nebbia.

È sola. Si guarda. Un raggio di sole, smarrito, gioca con il suo ventre.

7

C'è nebbia, ma si dirada. Svanisce davanti all'avanzata del sole.

Ma non c'è sole. C'è la radura.

Transfert cammina sull'erba. Calpesta silenziosamente centinaia e centinaia di foglie. Sorride: un po' di pace c'è.

È autunno. E ieri era estate. Ma questo non importa. Capire non gli interessa più.

Ed ora il bosco. Foglie ingiallite, cadute, che scricchiolano ai suoi piedi. Rugiada della notte. Alberi spogli, rami che tendono all'azzurro del cielo invisibili pensieri, scheletriche parole.

Un urlo, straziante, angosciato. Gli uccelli sembrano svanire. Nel bosco c'è il mostro.

Ma questo non è l'urlo del mo-

stro. È un urlo di donna, che viene da lontano. Dalla capanna.

Transfert si blocca; una statua di sale.

Lucille. In un attimo, il suo mondo si capovolge e muore. Pochi secondi. Cretino. Perché l'hai lasciata sola?

«Lucille!».

Un grido, e si lancia di corsa nella radura, verso la capanna. Dentro il suo petto, il cuore è un tamburo che scoppia.

8

«Lucille... Lucille, sono qui».

Ma lì non c'è nessuno. «Lucille!».

La parete crollata. Il muro distrutto. E dentro non c'è niente. Non c'è più niente. «Lucille!».

Attende che il vento gli risponda, che gli rilanci la sua stessa voce, ma non c'è vento, adesso. E non c'è rimbombo: trascinate da invisibili fili, le sue parole si perdono nel vuoto.

Un grido. Poi un altro grido, dal bosco. E questa volta è il mostro.

Che l'ha presa.

E l'ha uccisa.

Ed è colpa sua. E lui non sa che dire, non sa che fare. Si appoggia ad una sedia. Con ostinata disperazione, si aggrappa a quel brandello di realtà. Per un breve momento neanche respira: se n'è scordato.

Lucille...

Pazza, dai lunghi capelli. Lo trattava come un cagnolino. E gli gridava contro. E si drogava. E le

altre cose, come una puttana. E gli faceva schifo...

E lo abbracciava, nella notte, i lunghi capelli fatti di seta sparsi sul suo petto. E diceva di amarlo.

Ed ora non più. Non più.

Lucille...

«No, non mi facevi schifo. Eri umana. Eri bella. Ed ora... ed ora...».

Apri gli occhi, e la stanza non c'è più. Svanita.

C'è un fiume, un lago, un mare di nebbia finissima tra lui e la realtà. Qualcosa di caldo gli scivola sulla guancia. Che fa, piove?

No, c'è il tetto: riparerebbe.

Ma non è vero. Davanti ai suoi occhi c'è acqua. E lui non capisce, ma non gli importa. Non gli importa più di nulla.

Lucille è morta. È tutto.

Riabbassa le palpebre. Davanti al suo viso scintilla l'immagine di lei, che danza nella notte.

«No». La sua voce risuona nell'aria, spezzata. Poi scivola sulle ali del silenzio. «No!». Una muraglia di ghiaccio.

Per quanto tempo resta lì? Non lo sa. Non si muove. Piange. Poi si risveglia.

Si piega, come trafitto da un'invisibile freccia. Non è possibile. Non è possibile. Non è possibile. Non Lucille.

E poi si alza di scatto, tremando di rabbia. «Porco mondo, ho detto *no!*». Le labbra si tendono, i pugni si chiudono. È stato il mostro. Il mostro.

Dentro a un cassetto, trova un lungo pugnale. Si lega il fodero alla tuta. Poi esce. La luce del giorno lo avvolge.

« E quando dico *no* è *no!*».

Il vento, quasi che capisse, pare ripeterlo, trasportare le sue frasi in ogni luogo.

E poi c'è l'urlo del mostro.

«Ha trionfato», diceva Lucille.

«Ed ora ci sfida».

I suoi occhi sono lame d'acciaio. Vengo, dice in silenzio, rivolto al bosco. Adesso vengo.

Vengo per te.

9

È verde. E lo circonda. È rifiorito. Ora è primavera. L'autunno è andato. Il bosco ritorna alla vita.

Transfert si muove nel sottobosco, silenziosamente.

Un'ora fa, ha cominciato la sua caccia, il suo ostinato accerchiamento. Sempre controvento, e il vento cambia spesso. Ed è difficile. Sempre protetto dal verde, dalle rocce. Senza fare rumore. Bisogna sorprenderlo, il mostro.

Alcuni tratti di radura li fa a quattro zampe, strisciando. A volte, s'appiattisce silenzioso, non osa neppure respirare, per paura di fare rumore.

Non sa chi l'osserva. E neppure se viene osservato. Non ha mai visto il mostro: non conosce la sua forma, solo il suo grido.

Dove sarà adesso? Il bosco non è molto grande. Posso trovarlo. Forza.

E riparte. Duecento metri di corsa affannata, poi il riparo di un albero. Un'altra radura è superata. Bene. Ora riposiamoci.

Due ore.

E la ricerca è quasi finita. E lui ha avuto il tempo di pensare, di ragionare. E niente mostro. Niente mostro. Pensieri: l'astronave...

Se la droga...

E se Lucille...

E se il mostro...

E se io... Allora... Allora...

Mio Dio! Ora capisco! La logica, tutto quanto. Ma il mostro dov'è? Il mostro cos'è? Dove cercare?

Ma il bosco non risponde. Tace. Se ha un segreto, lo serba per sé, gelosamente.

Tre ore.

Lucille e la droga e l'astronave e il mostro e io e gli uccelli e la casa e il muro e...

... Non è possibile! Non è possibile! La verità è un'altra. Deve essere un'altra.

Quattro ore.

E la ricerca è finita. E lui ha capito tutto. E il mostro non c'è: non l'ha trovato.

Si torna indietro, vecchio mio, dice a se stesso.

E stavolta niente precauzioni, niente coltello. Lo lascia sull'erba bagnata, nel bosco.

Quando svanirò?, si chiede.

Dura un attimo: i suoi pensieri vengono sommersi da un ruggito mostruoso, accanto a lui.

Uno scatto bruciante. Era a terra, chinato. Si ritrova nell'aria, mentre corre. A sei metri di di-

stanza.

E poi si volta, con gli occhi sbarrati dal terrore.

E non c'è nulla. Solo il suo coltello. Accanto a lui, l'aria sembra sorridere.

Resta a fissare il coltello, intontito. Ora ha capito chi è il mostro. Ora sa dov'è. Avrebbe dovuto pensarci subito. Ed ha avuto la prova inconfutabile che la sua teoria è esatta. È questo il peggio.

Perché tutto questo, allora...

Un solo minuto. Nessuna mente può resistere più a lungo. Grida. Non sa cosa gridi, non importa.

E continua a gridare, lottando, mentre la sua mente scivola nella follia.

Poi, vede il terreno che sale a lui, gli viene incontro. Si aggrappa a una decisione nuova: non devo impazzire! Non posso!

E questo è il suo ultimo pensiero coerente.

È l'alba. Ma non c'è il sole, nel cielo. È luce, semplicemente.

Che trapassa le sue palpebre, dolorosamente. Che lo risveglia.

Transfert apre gli occhi, tentando di alzarsi sui gomiti. E poi la vede.

Lei sorride. È nuda. Gli chiede: «Cerchi qualcosa, Transfert?».

E in quel momento, qualcosa, dentro di lui, si spezza. La fissa, con gli occhi sbarrati, sbigottiti. Dice semplicemente: «Lucille...».

Uscendo dal fogliame, lentamente. Il corpo sudato, le piccole

gocce si fermano per un attimo sul suo seno, prima di scivolare. È nuda, reale: non è un'illusione. Gli si avvicina.

«Cosa è successo, Transfert?».

Lui ha la gola secca. «Quanto ho dormito?».

«Cosa ti è successo?».

«E a te?».

«A me nulla. Cosa t'è successo?».

Lui la guarda. La voce di lei rimbalza sugli alberi come un'eco: una bambola. Un disco. «Tu non sei Lucille», le dice.

«Io sono Lucille», ribatte lei. «Cosa ti è successo?».

Il mondo ruota attorno a lui. No, è la testa, che gira. «Quanto ho dormito? Qual è il mio nome?».

Lei lo fissa, stupita: «Il tuo nome? Nome?». Ci pensa un attimo. Poi, dice: «Hai dormito due giorni».

Due giorni. «Scusami». Si alza, si dirige verso i cespugli ed entra nella macchia.

La voce di lei lo rincorre. «Transfert? Ti amo, Transfert. Ti amo!».

12

Quando ritorna, la trova accoccolata per terra, accanto al fuoco. Il tramonto è vicino.

Le si siede al fianco. «Non ho trovato uccelli», dice, rivolto all'aria che gli sta davanti.

«Non importa. Noi non mangiamo».

La voce di lei è impersonale, distante. Lui chiude gli occhi. Poi li

riapre. Le poggia una mano sulla spalla. «Ti ha presa il mostro?», le chiede.

Lei china la testa. «Sì, mi ha presa...».

«Che nome ho?», domanda improvvisamente lui.

Lei si volta a guardarlo. «Nome? Transfert. È il tuo nome. Il tuo nome. Nient'altro».

«È falso», dice lui.

«Cioè?».

«È falso».

Restano a fissarsi a lungo, silenziosamente.

«Sai chi è il mostro?».

«Sì», dice lei. «Lo so».

Lui le accarezza la guancia, gentilmente. «Tu sei veramente Lucille», dice.

«Sono Lucille. E tu?».

«Io?».

«Sai chi è il mostro?».

«Sì, è il bosco».

«No», dice lei, calma. «Non è il bosco, Transfert. Il mostro sei tu. Sei tu».

13

«Se vuoi un nome, ti posso chiamare Adam. Adam Transfert». Si china su di lui, per baciarlo.

Lui la ferma. «No. Io non sono il mostro. Non può essere vero. Cosa è successo, alla capanna?».

«Quando?».

«Dopo che sono uscito».

Lei fa un gesto nell'aria, con la mano. «Sei tornato. E mi hai violentata. È stato terribile. Poi hai distrutto la parete, con un calcio.

121

È stato allora che ho gridato. Non ricordo dopo». Si interrompe, mettendosi a giocare coi lunghi capelli scuri che le scendono sul petto. Poi, continua: «Ero qui. E mi hai presa ancora, con violenza. Hai gridato, ed eri il mostro. E io non ho detto nulla, non ho opposto resistenza. In fondo, mi è piaciuto. Ti sei allontanato, poi sei tornato. E ti sei allontanato di nuovo. Due ore dopo ti ho trovato. Svenuto». Chiude il pugno, verso l'alto. «Nient'altro».

«Non ero io», dice lui. «Io non sono il mostro. Non ho fatto nessuna delle cose che hai detto».

Lei si volta a guardarlo. «Il bosco non ha vita propria», dice.

«È vero. Non propria. Tu gliel'hai data, Lucille. E l'hai data anche a me».

«Cosa?».

«Il mio nome: Transfert. Avrei dovuto capirlo prima».

«Cosa c'entra il tuo nome? Adam, sei impazzito? Io non sono tua madre!».

Lui dondola la testa sul petto, e intanto osserva i movimenti del bosco. S'è alzata una brezza lieve, rinfrescante. «In un certo senso lo sei», risponde.

E lei non sa più che dire, cosa pensare. Lo guarda, con gli occhi sbarrati. Sussurra: «Che vuoi dire?». Poi, abbassa gli occhi, tace.

«Transfert. Un fenomeno di trasferimento di natura psichica: trasferire i propri desideri, i propri ricordi e i propri incubi su di un oggetto e fissarli lì. Questa operazione è detta "transfert psichico". Tu l'hai fatto con me».

«Io? Ma tu sei un altro essere! Io non posso! Voglio dire... Io... Tu... insomma, tu sei un altro essere, in carne e ossa, distinto da me. Perché avresti accettato il gioco?».

Lui scuote la testa, dolcemente: «Io non esisto, Lucille».

Lei tace.

Poi, quando il silenzio, tra loro, è diventato una cosa troppo pesante, quasi tangibile, lui dice gentilmente: «Vuoi che ti racconti una fiaba, amore mio?».

14

C'era una volta un'astronave. E gli scienziati discussero tra loro cosa farne.

E c'era una droga capace di creare particolari allucinazioni. E c'era una donna molto dotata. E molto scomoda, poiché vedeva cose che altri non vedevano.

Così successe che tutto ciò, poiché impensieriva le autorità, venne messo assieme ed esiliato. La donna e la nave e la droga. Una droga che uccideva, lentamente.

Dapprima la donna, sola, esiliata, visse in accordo con lo spazio e con la nave. Ma era un equilibrio labile. E qualcosa lo ruppe, poiché quella donna desiderava un figlio e un amante. E la sua terra.

Ma sulla nave non c'era nulla.

Allora, lentamente, la donna impazzì.

Era passato un anno dall'inizio del suo esilio, quando cominciò a soffrire di claustrofobia e prese a pensare che il suo viaggio fosse u-

na missione. Pensava di essere un'esplosiva di pianeti.

Inventò anche i nomi dei pianeti. Inventò i pianeti, pianeti che non erano mai esistiti, ma che cominciarono ad esistere nella sua mente superdotata. Pianeti come Plutone.

Poi, il cibo finì. E l'acqua finì. E finì tutto il resto.

Restava solo la droga.

E lei prese la droga e cominciò a sognare. E, in principio, i sogni erano utili, giacché la distraevano. E le davano forza.

Poi tornò la claustrofobia. E la voglia di un uomo, e quella di un figlio. Erano passati sei anni, dall'inizio di quel viaggio.

E quel giorno accadde qualcosa.

Aveva sognato un figlio e un uomo. Si svegliò, ma il sogno non finì, poiché la droga, unita alla mente di lei, aveva trasformato quel sogno in realtà.

Allora lei trasferì in quel nuovo corpo alcuni dei suoi pensieri e alcuni dei suoi timori. Alcuni dei suoi ricordi: la fame, la missione. E chiamò quell'uomo semplicemente Transfert, poiché era il nome più logico, e ne fece il suo amante.

E sognò un bosco. E vide il bosco. E la nave era una capanna. Allora si scordò della nave e impresse quel ricordo a lui.

E visse così per qualche giorno e fu felice.

Ma una parte di lei si tormentava. Quell'essere, l'amante, era anche una specie di figlio, faceva ancora parte di lei. E fare l'amore con il proprio figlio è male. Così

decise di punirsi e di punire anche lui. Con la paura.

E sognò. E diede vita al bosco, al terreno, a tutto.

E al mattino udì l'urlo del mostro, e si scordò di averlo creato lei, e trasferì questa consapevolezza al bosco, al mostro.

E tremò di paura per molti giorni.

15

Lucille alza gli occhi. «È andata così?», chiede.

Adam Transfert annuisce. «E hai commesso molti errori», continua. «Hai scordato il sole, non ricordavi più la durata delle stagioni e non conoscevi l'ecologia di un bosco, per questo il bosco è popolato solo di uccelli».

«No», dice lei, «ti sbagli. C'erano anche altri animali, in principio, ma il bosco — il mostro — li ha divorati tutti».

«Non c'era più cibo, perciò hai sognato una vita senza cibo e senza acqua. Ma ti sentivi in colpa, sempre in colpa. Avevi creato il mostro perché ti spaventasse. Ma il mostro cominciò a spaventare anche me. E io ero troppo legato a te, ai tuoi pensieri. Perciò cominciasti ad odiarti. Perché io, per te, ero l'uomo perfetto. Allora cominciasti a potenziare il mostro, piano piano, perché potesse ucciderti, e cercasti di rendermi libero. Ma non ci riuscisti del tutto. E il tuo desiderio di punizione arrivò al punto di volere che io ti facessi male. E sognasti. Arrivò il mostro, nelle mie vesti. Il resto lo sai

già».

Lei annuisce, lentamente. «Lo so già».

Lontano, tra le foglie, l'urlo del mostro. Il vento è caduto, d'improvviso.

«Che succede?», chiede lei, spaventata. «Perché grida?».

Lui le si avvicina. La sua voce è un rumore appena udibile, un semplice soffio. «Perché abbiamo capito la verità», le dice. «Perché deve ucciderci, adesso. Prima che si sia noi ad uccidere lui. Perché non vuole morire, proprio come noi. Chiaro?».

Lei trema, annuisce. «Abbracciamci, Transfert. Abbracciamci. Tienimi stretta. Ne ho bisogno».

E lui la abbraccia, dolcemente. Si china per baciarla, e, in quel momento, lei gli sfugge, svanisce.

«Ti amo»: la voce di lei, nell'aria.

Ma lei non c'è più. È un sogno? Un incubo? Transfert non ci capisce più niente. Per la terza volta il mondo che si è costruito tanto faticosamente attorno gli crolla addosso.

È solo. Ai margini della radura risuona l'urlo del mostro. Troppo potente, troppo vicino.

Lui non si muove, non trema neppure, paralizzato com'è da un mortale terrore.

«Lucille?», grida, rivolto al nulla. «L'hai pensato tu, tutto questo? L'hai pensato tu? LUCILLE!». Comincia a tremare di una rabbia spasmodica, una rabbia totale, che investe tutto. «Ma io non morirò!». Urla con tutto il fiato che ha in gola. «Non morirò, capito? Non *voglio* morire per il

tuo stramaledetto sogno!».

C'è una tigre, al centro della radura.

C'è una tigre.

Sogno-

Vivere o morire
è indifferente, è nulla
se il tuo destino è tale.

Sogno, ma il tuo cuore veglia-
«Questa tigre
che mi fronteggia intrepida
e mi guarda
e vuole la mia vita
deve morire adesso».

E forse potresti anche farlo-
ma le tigre
non sono più parole
né animali selvaggi:
ora sono due — gridano —
ora sono tre
ora infinite, non puoi contarle
e il loro ruggito giunge alle
stelle
e tutto parla di morte:
è la tua ora.

Piangi. C'è una tigre.

C'è una tigre.

Al centro della radura, che lo fissa.

Transfert la guarda, con occhi allucinati. Da dove è spuntata? Dov'è finita Lucille? Cosa significa tutto questo?

Il coltello! Davanti a lui, sull'erba. Si china e lo raccoglie. Poi guarda la tigre, con occhi fiammeggianti. La paura e la rabbia si mischiano nel suo sguardo, esplodendo in una cupa minaccia:

«E adesso vieni avanti, bastarda!».

Nero. Buio. Consapevolezza...

... di essere sé stessa. Di non potersi muovere. Di non poter gridare. Poi, la luce.

Vede, ma non viene vista.

Al centro della radura c'è una tigre; a venti metri da lei, Transfert, con un coltello in mano. Cosa succede? (È stato il mostro. L'ha portata via). Transfert sta rischiando la vita.

Grida il suo nome, per chiamarlo. Ma lui non la sente: guarda la tigre, minacciosamente, avanzandole incontro.

È la tigre a balzare per prima.

Transfert alza il pugnale, per conficcarglielo nello sterno. Chiude gli occhi, in attesa dell'urto. Ma la tigre attraversa il pugnale, come se fosse di fumo, e svanisce in silenzio, nel nulla.

Transfert apre gli occhi, tremando. La risata del mostro lo accompagna per molti minuti.

Ha cercato di gridare, di dirglielo. Ora lo guarda sconsolata. Lui è distrutto, sfinito: crolla in ginocchio, piange.

Che fare? Sì, lei ha creato quel mondo e lo può distruggere. Certo. Ma distruggere tutto, ritornare allo stadio di prima, all'astronave, significa distruggere anche Transfert. E lei non vuole: lo ama. Lo ama veramente.

Si concentra per distruggere il mostro, ma la volontà del mostro si oppone alla sua. È inutile. Perfettamente inutile. Può distrugge-

re tutto o niente.

Lancia uno sguardo a Transfert, che si sta rialzando...

«Tu lo puoi uccidere, Lucille! Tu puoi farlo. So che mi senti, anche se non rispondi. Non posso credere che tu abbia organizzato tutto questo. È stato il mostro! Distruggi tutto! Distruggi tutto, Lucille! Io morirei in ogni caso. Pensa all'astronave. Sogna. Tu puoi».

Ha detto tutto questo in un impeto di rabbia e di impotenza. Ora spera che lei abbia capito. Aspetta che il mondo che gli è attorno svanisca. E di svanire con esso.

Tra i denti, in un soffio, le sue ultime parole sono: «Ti ho amata... ti amo, ora. Ma tutto questo non conta. UCCIDILO! Uccidilo, ti prego...».

Poi, crolla. Cade a terra. E, questa volta, sviene.

Lei ha visto. Lei ha sentito.

Ma non si muove, tace, non fa niente.

Vede, ai piedi di lui, aprirsi un crepaccio, che lo inghiotte. Ecco, è morto. E vede, quasi senza rendersene conto, che la visione si fa meno nitida, che anche lei sta morendo. Ma non fa nulla. È tranquilla. Si abbandona.

Sta per addormentarsi.

Eros.

Desiderio. Voglia di essere sua. Di essere presa, accarezzata, baciata, mentre i respiri si confondono nel buio con le lenzuola. Desiderio. Voglia di essere sua.

Desiderio. Eros. Amore. Desiderio. Voglia di essere sua. Sua.

Ma lui non c'è. Dove sono le sue braccia? Dove sono le sue labbra? Dove?

«Adam?».

Aprire gli occhi e trovarsi sdraiata su una lastra di freddo metallo, sola.

«ADAM!».

Silenzio. Accanto a te non c'è nessuno. Alzati. Puoi alzarti.

E si alza. Uno specchio di metallo cromato le rilancia la sua immagine. Resta a fissarsi.

Eve e non Lucille. I lunghi capelli biondi, il corpo slanciato, affusolato, perfetto, gli occhi bianchi dai mille riflessi ambrati. Transfert non c'è più: è morto.

È stato un sogno, svegliati. Ora sei sulla nave.

È perché io credo sì cioè non sono sicura ma però lo credo lo credo lo credo di averlo amato veramente di amarlo tutt'ora come se lui mi avesse detto insomma come se fosse esistito veramente come se io e lui e io e lui e il bosco e il mostro il mostro adesso è morto non lo devo ricreare e gli uccelli e la casa e tutti insieme si sia esistiti veramente e un nome vale un altro Lucille può essere Eve ed Eve può essere Lucille qual è quello giusto chi lo sa e d'altronde come si può amare una persona che non esiste non è possibile e io l'amo l'amo ne sono sicura Dio se potesse essere qui Lucille o Eve chi se ne importa del mio nome io me ne frego lo amerei lo abbraccerei lo bacerei ancora se fosse qui amore amore amo-

re io e lui e io e lui amore amore quanto vorrei che fosse tutto vero perché il cielo mi perdoni io t'amo t'amo ancora Adam e credo che tu non sia stato un sogno e che forse è questo il sogno o tutto quanto è un sogno e allora non fa differenza e se veramente sei morto intendo morire anch'io sì sì anch'io sì subito sì.

È vero, questa è l'astronave. La droga, l'asilo; tutto, tutto reale. E allora perché non il mondo della luce senza sole? Il mondo del mostro, di Lucille, di Transfert...

Ma la cosa non regge. Non regge. Io sono un'esperta sensitiva e la droga ha aumentato a dismisura la mia abilità... Ma questa è creazione col pensiero!

Troppo, decisamente troppo.

Adam sosteneva che io, che Lucille — è la stessa cosa, no? — potevo creare col pensiero. Inconsciamente, quando dormivo. Sognavo, e la realtà ne veniva modificata. Se fosse vero, sarebbe pazzesco!

Se lo dicessi su Yawl tutti si metterebbero a ridere. Ma, in fondo, se mi hanno esiliata è perché mi temevano, no?

Che brillante sistema avevo ideato per la mia presunta missione! *Terra, Plutone*, pianeti mai esistiti. Roba da psicopatica.

Ma Adam...

Amo Adam. Come si può amare un sogno? Senza di lui...

No. No. Non posso andare avanti così. Non posso. Devo convincermene. Sono sola, senza Adam. Sola, senza scampo. E anche uccidermi sarebbe inutile: co-

sa risolverei?

Sola.

Ma se la faccenda della creazione col pensiero fosse vera potrei richiamare Adam alla vita, farlo resuscitare, vivere con lui in un altro luogo, senza mostri tra i piedi, su di un pianeta, ad esempio, col sole e tutto...

Dov'è la droga?

La droga. Cerca. Fermati, cerca di ricordare.

Inventare un mondo. Realizzare un mondo.

Qual è la differenza tra il gesto e il pensiero del gesto?

Eve, su di una lastra dorata, piena di droga fino al limite del sopportabile. Chiudere gli occhi nell'attesa di un sonno disperato per annullare un disperato incubo.

Nella sua mente le associazioni logiche più elementari crollano e si confondono. I suoi occhi visualizzano lame di luce dorata, bagliori instabili, colori, visulizzano vaghi odori dolciastri dall'aspetto di fantasmi e una diffusa sensazione di benessere che associa l'arrivo del sonno con l'inizio della veglia. E la morte silenziosa col nascere della vita. E l'amore con l'oscurità.

I pensieri si fanno luce, poi la luce svanisce. Piomba nelle tenebre. Geme. Altri sogni la attendono.

MEB

NOVITÀ S A G A



**... E LA BESTIA
SORSE DALL'ABISSO...**

di **J. Crowley**
Nota Critica di
I. Cremaacchi

In un mondo sconvolto dall'odio e dal rancore si muovono personaggi frenetici ed allucinanti. Sull'alto pilastro, puro come il cristallo, una vita brulicante consuma giorno dopo giorno il proprio destino. Rossi e Neri sono come le pedine di un gioco ed infine... la Bestia sorse dall'Abisso...



NELLA GABBIA
di **B. N. Malzberg**

La Gabbia era enorme, forse senza confini. Le loro intelligenze e le loro menti venivano incessantemente sfruttate e prosciugate senza pietà. Fuggire dalla Gabbia sembrava impossibile, finché un giorno qualcuno osò. E la verità agghiacciante si svelò ai loro occhi.

Casa Editrice MEB
Piazza Madama Cristina 1
10125 TORINO

FLASH

La 35^a Convention mondiale

Giovedì 1 settembre, dopo un viaggio lungo quindicimila chilometri e durato trenta giorni attraverso gli Stati Uniti — un viaggio che fra l'altro ci ha portato ad incontrare Forry Ackerman, George Pal, Ray Harryhausen, Ray Bradbury, Bob Bloch e mille altri — io e il mio socio, nonché carissimo amico, Sergio Giuffrida arriviamo all'hotel Fontainebleau di Miami Beach, Florida. È in questo immenso e sfarzoso albergo che per cinque giorni più di duemila persone vivranno e creeranno l'avve-

nimento più importante dell'anno per ogni fan che si rispetti: il congresso mondiale di sf (WorldCon), che quest'anno è stato denominato, visto il clima, SunCon.

L'hotel è ancora semivuoto, relativamente calmo e molto ordinato: le orde di maniaci fantascientifici cominciano in genere a calare in massa nella mattinata del secondo giorno, quando l'atmosfera inizia a riscaldarsi. Visto che il program-book della convention non cita nulla d'interessante per la giornata (la mostra d'ar-

te è ancora in allestimento, i *panels*, dibattiti, devono ancora iniziare, le proiezioni partiranno verso sera) io e Sergio, dopo esserci registrati, iniziamo a vagabondare. La prima «cosa» nella quale ci imbattiamo è il mio vecchio amico Jan H. FINDER (incontreremo «cose» ben peggiori più tardi!), che inalbera fieramente il suo «Aussie hat» e una trentina di targhette inneggianti alla Gran Bretagna nel '79. Ne compriamo un paio anche noi e poi, grazie all'aiuto di Jan che fa parte dello staff organizzatore, abbiamo libero accesso all'Art Show per mettere in piedi il mio stand (sì, ho esposto qualche mio disegno: all'asta sono andati a ruba!) che, ci credereste?, si trova fra quello di Phil Foglio (che ha vinto l'Hugo come «fan artist») e quello di Hannes Bok. Più indietro, occhieggio gli stand di Rick Sternbach, Vincent di Fate e Virgil Finlay.

Signori, mi tremano le gambe: i miei sgorbi sono appesi fianco a fianco alle divine creazioni dei più grandi illustratori fantastici! Mi dispiace solo non vedere esposte le opere di Karel Thole o di Giuseppe Festino, che non hanno nulla da invidiare ai «grandi» americani, meriterebbero di essere più conosciuti negli USA. Ma non divaghiamo. Il resto della giornata lo passiamo nel cinema del Fontainebleau, dove ci rivediamo *Il mago di Oz* con Judy Garland e il beneamato *Ultimatum alla Terra* che da tanti anni non appare sui nostri schermi. Poi, verso le dieci di sera, partecipiamo alla «AussieCon Reunion» (la riunione dei partecipanti alla WorldCon del '75,



Un fantasioso e «disinibito» costume elfico visto alla convention.

svoltasi appunto in Australia), anche se non c'entriamo per niente, ma l'onnipotente Jan ci tiene sotto la sua ala protettiva. Vengono consumate enormi quantità di birra e di parole, finché le teste non cominciano a ciondolare... Fine della prima giornata.

Alle nove del mattino seguente, uno spettacolo allucinante si presenta ai nostri occhi: l'immenso atrio del Fontainebleau rigurgita di centinaia e



centinaia di fan, di valigie, di pacchi, mentre il baccano più assordante risuona nelle orecchie degli inorriditi impiegati dell'hotel, che mai si sarebbero attesi una cosa del genere: sembra l'attacco degli Orchetti al Fosso di Helm. Io e Sergio ci scambiamo un'occhiata: «Ecco il vero fandom!».

Per i corridoi galoppano orde grottesche. Incrocio e mi metto a chiacchiere con Phil Foglio, truccato come Alex in *Arancia meccanica*, mentre Sergio tenta disperatamente di liberarsi dall'abbraccio di una damigella a dir poco maestosa convinta di trovarsi a Nehwon; nel frattempo viene aperta al famelico pubblico l'Huckster Room, l'immensa sala sotterranea dedicata alla vendita di tutto ciò che ha a che fare con la fantasia. Ci arriveremo qualche ora più tardi, soltanto per barcollare in stato comatoso da uno stand all'altro e spendere una quantità assurda di dollari. Che meraviglia! È la mia idea del paradiso: qui una pila enorme di poster di film di sf, là casse e casse di pulp, e più in là fotografie, e libri,

e riviste... Siamo tornati in Italia con una valigia strapiena che abbiamo dovuto acquistare appositamente a Miami.

Carichi fino all'inverosimile arriviamo alla East Ballroom a mezzogiorno, dove Sprague de Camp, Lin Carter, Karl E. Wagner e George Scithers conducono un dibattito sulla heroic fantasy seguito da un centinaio di persone, fra cui distinguo gli amici Bruce Pelz (LASFS) e Fred Patten. Ci spostiamo dopo una ventina di minuti nella West Ballroom, per ascoltare un altro *panel* — questa volta dedicato alle forme di vita aliene — condotto da Kelly Freas, Wendy Pini e altri. Il tempo di ingoiare un hamburger e una Coca, e poi via!, ad applaudire Bob Silverberg, Martha Randall e Terry Carr (conduttori di un altro dibattito del quale, ahimè, non ricordo il titolo) e a partecipare attivamente al dibattito «I premi vanno alla migliore fanzine?», condotto fra gli altri da Don C. Thompson, editore di «DON-O-SAUR» e carissimo amico mio e di Sergio.

L'interno dell'hotel Fontainebleau, durante la battaglia dei razzi di carta.





Quattro dei «big» presenti a Miami: Anne Mc Caffrey, Frank Herbert, Hal Clement e Larry Niven (foto Jay K. Klein).

Nel frattempo iniziano a piovermi addosso le richieste per l'acquisto di targhette d'identificazione. Qualcuno, forse Don o Marty Massoglia, ha messo in giro la voce che amo dipingerle e, *soprattutto*, venderle. In breve, ne vendo una ventina e mi faccio un centinaio di dollari, lasciando tutti contenti come pasque. Alle due scivoliamo in religioso silenzio, ancora carichi d'energia, nella sala in cui pontificano Fred Pohl (col quale farò più tardi una chiacchierata a quattr'occhi) e Jack Williamson, che è poi l'ospite d'onore della convention. Il tempo non è stato gentile con l'autore de *La legione dello spazio*, e Williamson non sembra davvero in gran forma. Dimostrerà, più tardi, tuttavia, un'energia insospettata.

Plan piano, però, Sergio ed io ci stiamo rendendo conto che il modo migliore per vivere una WorldCon non è questo: i dibattiti sono seguiti da una minoranza relativa, mentre la «vita sociale» si svolge altrove; e così iniziamo a vagare, come centinaia di altri, per i meandri del Fontainebleau, passando dall'Huckster Room (dove incontriamo Lin Carter

che sta acquistando una *lightsabre*, una spada di luce, e se non sapete cos'è, fatevelo spiegare da Obi Wan-Kenobi), al cinema dove si proiettano film ventiquattr'ore su ventiquattro e ci godiamo una proiezione di *Mad Love* (un film del 1935 diretto da Karl Freund e interpretato da un magnifico Peter Lorre, purtroppo mai arrivato in Italia) in compagnia di Forry Ackerman, che già avevamo incontrato a Los Angeles, per poi arrivare alla East Ballroom dove siamo stati convocati da Don Laundry, *chairman* della SunCon, per partecipare ad un dibattito moderato dall'onnipresenza Jan Finder, intitolato «International Fan Scene». Con noi parlano Terry Hughes, Rob Jackson, Eddie Jones, il delegato del TAFF (TransAtlantic Fan Fund) Peter Roberts e Peter Weston, mentre l'attivissimo pubblico (Impegnato principalmente a tirare aeroplanini di carta, leggere e sedursi vicendevolmente) ascolta vacuamente le tirate dei vari britanni e italioti. Cerco penosamente di districarmi dalle insidiose domande del competente Hal Clement, che sembra veramente interessato agli exploit del fandom italiano,



e me la cavo con un paio di battute di spirito che fanno spanciare dalle risate i duecento fan presenti. Applausi scroscianti per il mangiaspaghetti, evviva, evviva.

Io e Sergio cominciamo a renderci conto che ci stiamo divertendo da morire.

Alle quattro del pomeriggio, altro *panel*, questa volta intitolato «Creare mondi», tenuto da Hal Clement, Poul Anderson e Larry Niven. Poul è tutto il contrario di Larry: l'autore di *La spada spezzata* e tanti altri capolavori è espansivo, ridanciano, pronto alla battuta e allo scherzo, mentre Niven — timido all'inverosimile — si cela dietro una cortina fumogena di serietà e apparente scontentezza. Forse è proprio per questa sua timidezza che Niven va tanto d'accordo con Jerry Pournelle, una delle persone più chiassose e insopportabilmente «centralizzate» che io abbia mai incontrato.

Sono ormai le sette di sera, e Rik Newman (ex-collaboratore di Alexander Korda per la realizzazione de *Il ladro di Baghdad* e di Ray Harryhausen per *Gli argonauti*), responsabile con Joe Siclari della programmazione cinematografica, ci avverte che alle otto avrà luogo una proiezione speciale in 3D del bellissimo *Creature from the Black Lagoon*. E chi si perde una delizia così sopraffina? Io e Sergio sediamo per tre ore con gli occhiali a lenti verdi e rosse, godendoci ben due proiezioni consecutive di questo rarissimo classico. Il pubblico, quanto mai rumoroso e plaudente, è in delirio per l'effetto tridimensionale.

Sarebbe anche ora di andare a nanna, ma abbiamo imparato presto che una delle impronunciate regole delle WorldCon è un rigido «Vietato dormire», e per una ragione molto semplice: andate a dormire, e vi perderete qualcosa di buono. E così gli unici due italiani partecipanti alla SunCon strisciano di *room party* in *room party*, ingurgitando spaventose quantità di coca (Sergio) e alcoolici (io), scherzando con Ted Sturgeon, chiacchierando con Ben Bova, adorando muti il dio Heinlein, ascoltando le celebrazioni di Roger Zelazny, e in genere divertendosi come matti fra matti par loro.

Il giorno dopo (presumo, perlomeno, che fosse giorno: dall'1 al 6 settembre non ho mai guardato fuori da una finestra e non sono mai uscito all'aria aperta) io e Sergio assistiamo ammutoliti alla «blood drive» (donazione di sangue), durante la quale decine e decine di fan si fanno disanguare pur d'averne un autografo di Sturgeon o Williamson, o, soprattutto, Heinlein: è lui infatti l'anima dietro queste escursioni nel vampirismo, da quando una trasfusione gli ha salvato la vita. A nostro discredito, dirò che né io né Sergio abbiamo avuto il fegato di donare un po' di sangue.

Nel frattempo è successo qualcosa all'Art Show: cominciano ad apparire sotto le opere, sugli appositi cartoncini, le prime offerte d'acquisto... Sotto otto dei miei sedici disegni esposti vedo, come in sogno, i primi prezzi. E gli artisti più famosi hanno già tre, quattro e più offerte; spesso le cifre sono da capogiro, spaziando

da modeste somme come dieci/venti dollari a patrimoni come 3.000/10.000 dollari per originali di Finlay o Emsh Willer o Freas.

A mezzogiorno Gordon Dickson, Jack Williamson, Ben Bova e Hal Clement parlano su «John W. Campbell: l'uomo e l'editore», ma a metà del dibattito Sergio ed io ci sentiamo chiamare da Joe Siclari, che non si sa come è venuto a sapere che abbiamo in valigia due copie di film in 16 mm, *Bride of Frankenstein* e *King Kong*. Joe vorrebbe sapere se saremo disposti a concederle per una proiezione, visto che alcune delle copie previste non sono arrivate. Accettiamo di buon grado la proposta; nell'attesa ci vediamo *Demon Seed*, tratto da un romanzo di Dean Koontz e non ancora arrivato in Italia, passabilmente interpretato da Julie Christie; la versione integrale — contenente molte sequenze tagliate nella copia italiana — di *Radiazioni BX: distruzione uomo* (tratto da *Tre millimetri al giorno* di Richard Matheson), e una preview dell'ultimo film di Steven Spielberg, *Close Encounters of the Third Kind*, che è il più grosso rivale di *Star Wars* al botteghino. Ma il tour de force della giornata si svolge dalle otto a mezzanotte: una fantasmagorica, scintillante mascherata con relativa premiazione, che fa parte delle grandi tradizioni del fandom.

Siamo ammessi, insieme a pochi altri, dietro le quinte del palcoscenico per scattare qualche foto, e ci possiamo ammirare in tutta tranquillità le grazie generosamente esposte di Wendy Pini truccata da Elinor (la

regina elfica di *Wizards*) e gli altri elaboratissimi costumi. A onor del vero, tuttavia, dobbiamo dire che c'è stata una sovrabbondanza di Darth Vader, Luke Skywalker, principessa Leia Organa e Obi-Wan Kenobi. C'erano persino un paio di Wookie!

Premi per la mascherata ne hanno presi un po' tutti: fra i nomi più famosi converrà ricordare, dei premiati, David Gerrold mascherato da Lord Corwin di Amber e Kathy e Drew Sanders, che hanno allegoricamente ricreato le «Auree mele del sole».

E poi ancora *room parties*, fino all'alba... Nella stanza 1368 visitiamo per un paio d'ore il party che sostiene il *bid* della Gran Bretagna per la WorldCon del '79 e poi, alla deriva, raggiungiamo non si sa come il party degli Amichevoli Texani, dove *sei* brindisi alla salute dei due italiani con un «Prairie Punch» infido e traditore mettono K.O. Giuffrida (che scompare nella notte) e spingono il sottoscritto a una feroce opera di seduzione nei confronti di una *femme-fan* di El Paso, che si arrende nell'interesse dei buoni rapporti fra il fandom texano e quello italiano. Amo le convention mondiali.

Il giorno dopo (dovrebbe essere domenica, secondo i nostri calcoli), ci rendiamo conto che i soldi cominciano a scarseggiare. Per festeggiare la felice scoperta, scendiamo in quella bolgia delirante conosciuta come Huckster Room e spendiamo altri cinquanta dollari a testa in piacevolesse fantascientifiche.

Mentre ci troviamo davanti al banco della rivista «Cinefantastique» chiacchierando con l'editore Frede-



rick S. Clarke, Sergio mi fa notare una bruna bellezza armata di fioretto (potete non crederci, ma alle World-Con incontrate anche gente che se ne va in giro con mantello, spada e corsetto: sono i membri della SCA: Society for Creative Anachronism). Avvicinatomi con intenti libidinosi, e tanto per parlare, mi presento come campione di scherma (cosa che effettivamente sono) e le chiedo se sarebbe disposta a fare un paio d'assalti con me. Con mio grande stupore, la bellissima «amazzone» mi lancia un fioretto e accetta su due piedi: e così Andrea Ferrari si trova ad incrociare la lama con la sua avversaria davanti a trecento spettatori (trecento appassionati di sf, il che è molto peggio!), senza maschera o corsetto o un minimo di protezione. Dopo un paio di stoccate la ragazza è inchiodata, ed io mi trovo applaudito, sballottato e portato in trionfo da trecento pazzi (fra cui Lin Carter e L. Sprague de Camp, che insistono a stringermi la mano e a congratularsi con me!); pare che i buoni schermidori siano rari negli USA, e fantasy e scherma vanno di pari passo. Quello che ha lasciato molto colpiti me e Sergio è che i partecipanti ai congressi mondiali non rimangono passivi di fronte ai libri che leggono o ai film che vedono, ma cercano di riviverli!

Alle due del pomeriggio Thomas Monteleone, Marta Randall, C.J. Cherryl, Phyllis Eisenstein e Jack Chalker dibattono sul tema «Farsi strada: nuovi scrittori alla ribalta», e più tardi Don Thompson, Dave Romm, Gil Gaier e altri discutono il

tema «Personalzine: gli autori», contemporaneamente al *panel* condotto da Terry Carr, Marta Randall, Elizabeth Lynn, Phyllis Eisenstein e altri, intitolato: «Il punto di vista femminile: c'è una differenza?».

Un altro punto a favore del fandom italico (che si è fatto onore, dovete ammetterlo!), io e Sergio lo segniamo all'asta generale, dove per una somma assurda (che non è il caso di citare qui) ci appropriamo di uno dei due elmi originali indossati da Dave Prowse per il ruolo di Darth Vader, l'Oscuro Signore del Sith, nel film *Star Wars*. Il bellissimo elmo, un'autentica opera d'arte, ci è stato consegnato da Gary Kurtz, produttore del film (e futuro regista, nonché produttore di *Star Wars II* e *Star Wars III*!).

Alle quattro ascoltiamo un'ora di *Filksingin* (*Folksinging*, e cioè canti popolari applicati al mondo del fandom) e poi iniziamo a prepararci per il banchetto ufficiale, durante il quale Bob Silverberg, *toastmaster* della convention, annuncerà i nomi dei vincitori dei premi Hugo per il 1977. Questa è l'unica occasione formale della WorldCon, e se non si vuole essere guardati male è meglio mettersi in giacca e cravatta.

Siamo molto fortunati, visto che il nostro tavolo è nella seconda delle trenta file che corrono parallele al palcoscenico sul quale abbiamo il raro privilegio di ammirare Jack Williamson e signora Ingozzarsi in compagnia di Bob Silverberg e dei due Laundry: con noi cenano Peter Roberts, Peter Weston, Jan H. Finder e un celebre esponente del «First Fan-

dom» (sulla sua giacca spicca il variopinto emblema gersbackiano della *scientifiction*) del quale, mi vergogno ad ammetterlo, ho dimenticato il nome.

Dopo la lauta cena, cala un silenzio rispettoso. Si sta avvicinando il momento finale: Bob Silverberg prende posto sul podio e, prolungando sadicamente l'attesa dei duemila presenti, ci somministra sessanta minuti di esilaranti facezie prima di arrendersi ed annunciare i nomi dei vincitori degli Hugo del 1977 che sono:

Primo Fandom: Frank Belknap Long (accettato da L. Sprague de Camp).

Big Heart Award: Elaine Wojciewoski (consegnato da Forry Ackerman e accettato da Joanne Burger).

Premio JJR Tolkien (Gandalf Award): Andre Norton (accettato da CJ Cherryh).

Premio John W. Campbell per il miglior nuovo scrittore: CJ Cherryh.

Artista Fan: Phil Foglio.

Scrittore Fan: pareggio per Susan Wood e Dick Geis.

Fanzine: «SF Review» (accettato da Robert Madle, *Fan Guest of Honor*).

Miglior spettacolo: nessun premio (*Star Wars* vale per il 1978!).

Artista: Rick Sternbach.

Miglior racconto: *Tricentennial*, di Joe Haldeman.

Racconto lungo: *The Bicentennial Man*, di Isaac Asimov.

Romanzo breve: pareggio fra *By Any Other Name*, di Spider Robinson, e *Houston, Houston, Do You*

Read?, di James Tiptree Jr.

Miglior romanzo: *Where Late The Sweet Birds Sang*, di Kate Wilhelm.

Editor: Ben Bova.

Premio speciale al produttore Gary Kurtz per *Star Wars*.

Applausi a non finire, urla di disapprovazione per alcune scelte, ululati di gioia per il *no award* sibillato con satanica gioia da Bob Silverberg per la categoria «Miglior spettacolo» (*Carrie* non è sf, *L'uomo che cadde sulla Terra* non è piaciuto in America, e *La fuga di Logan* è una emerita schifezza), brandire e vibrare di *lightsabres* nella penombra dell'immensa sala, brindisi e lacrime dei vincitori. Silverberg ulula «Arrivederci a Phoenix l'anno prossimo!... Ed ora... tutti ai room parties!».

È l'ordine che fa saltare la diga: è l'ultima folle serata prima di tornare alla grigia realtà quotidiana.

Nell'atrio davanti agli occhi scandalizzati dei direttori dell'hotel, Filthy Pierre intona alla testa di una cinquantina di persone il coro *One Year to Go!*, mentre il fandom impazza: è come un maëlstrom d'allegria e libertà, che coinvolge persino i compassati emissari italiani e li fa dire e fare alcune cose irriferribili in questa rispettabile sede...

Non starò a parlare della triste partenza il giorno seguente e della crisi depressiva post-convention che ci ha colpiti un po' tutti, ma una cosa è sicura... Il prossimo congresso mondiale avrà luogo alla fine dell'agosto 1978 a Phoenix, Arizona, e lo e Sergio non mancheremo, a costo di dover nuotare fino agli USA.

IguanaCon, aspettaci!

INCONTRO

CON

GILDA MUSA

Qual è stata la spinta che ti ha indotto a scrivere? E perché ti dedichi, da anni, alla fantascienza?

Questa è la domanda che ogni scrittore desidera sentirsi fare. Poi succede che nessuno sa veramente, seriamente, concretamente, e profondamente rispondere. Escluso forse Asimov, il quale però sembra che abbia cominciato a raccontare le proprie vicende, biografiche e letterarie, da quando era in culla.

Visto che non sono Asimov, risponderò in modo molto più conciso: la spinta che mi ha indotta a scrivere è stata la necessità di interpretare la misteriosa complessità della realtà in movimento. Quanto alla fantascienza, la spinta è stata data dal fatto che è un tipo di narrativa che con maggiore efficacia e prontezza segue, anzi anticipa, le mutazioni del nostro mondo. Ho sempre desiderato che il mondo cambiasse, da quando ho cominciato ad avere l'uso della ragione. Può darsi che la fantascienza non incida molto nelle pieghe dell'esistenza individuale e collettiva dei nostri contemporanei. Ma, se non altro, ci offre un'illusione della realtà. E non è forse questo il maggiore fascino della fantascienza?

Quale differenza esiste fra l'attività di poetessa e quella di scrittrice di sf?

La poesia agisce verticalmente, affondando nella psicologia con gli strumenti di un linguaggio-laser, privilegiando essenzialmente le immagini e le forme. La fantascienza agisce anche orizzontalmente, in lungo e in largo, in tutti gli aspetti dell'esistenza: occupa le zone della sociologia, della politica, della progettazione scientifica, della psicologia individuale e di massa. Nella fantascienza, in breve, si rispecchia l'intero crogiolo del mondo. E la narrativa di fantascienza mi consente di esprimerlo nella sua poliedricità, attraverso personaggi e vicende. Per questo motivo, nel mio lavoro, poesia e fantascienza si integrano e si completano.

Fra i tuoi racconti, quale ricordi con maggiore soddisfazione? E perché?

Sarebbe facile rispondere: tutti, quelli già pubblicati e quelli ancora inediti. Ma non sarebbe legittimo, vero? Allora restringerò la rosa a un paio: *Memoria totale* e *Max*, tutti e due raccolti in *Festa sull'asteroide*, dopo essere usciti in riviste e antologie.

Memoria totale rivela, di me, l'aspetto più segreto e più poetico. *Max*, vicenda oggettiva sul tema dell'uomo nato in laboratorio, apre la mia coscienza sul mondo esterno. I due racconti, che non a caso molti lettori preferiscono, rappresentano



appunto i miei campi di ricerca. Posso aggiungere che anche fra i miei racconti inediti ho i miei prediletti.

Tu lavori in questo campo sin dai tempi di «Futuro». Come sono stati

gli inizi? Quali differenze ti sembra esistano oggi, a più di dieci anni da allora?

Come tutti sanno, quando ho cominciato a scrivere, non sono partita

dalla fantascienza, ma dalla poesia, dalla letteratura tedesca moderna, dalla letteratura atipica. La fantascienza è arrivata proprio con «Futuro», quando Inisero Cremaschi e Lino Aldani rivelarono a me stessa che *Memoria totale* era un racconto di science-fiction. Avevo scritto una vicenda fantascientifica, senza sapere che potesse essere definita tale. Dopo quel primo racconto, tutto si è svolto con naturalezza, per me. Quanto alla situazione odierna, direi che il lavoro dei «pionieri» sia servito a spianare la strada ai nuovi autori.

Qual è la tua concezione del racconto di sf?

Novità, anticonformismo, suspense. Se manca uno di questi elementi, è possibile scrivere, forse, un capolavoro, ma non un buon racconto di autentica fantascienza.

Con che metodo (o metodi) scrivi?

Tutti i metodi sono buoni: pensarci su, rompersi le meningi fino a scovare un buon *plot*, ma il metodo migliore resta ancora quello di «pensare ad altro», cioè vivere guardandosi in giro. La realtà che mi sta attorno è un'immensa miniera per immaginare, e quindi scrivere, una storia di sf. Quanto alla resa narrativa, posso dire che non mi stanco di scrivere e riscrivere la medesima pagina anche otto o dieci volte, fino alla sua trasparente chiarezza e alla sua efficacia rappresentativa.

rienza del romanzo? La ritenteresti?

Del romanzo darei questa definizione: una fatica tremenda, almeno dieci volte quella che ci vuole per un racconto. Però, alla fine, viene decuplicata anche la soddisfazione morale, quella che compensa l'autore di tutto il tempo e l'energia psichica consumata sulle pagine. Se la ritenterei? L'ho già ritentata. Ho iniziato e finito nel 1977 un romanzo psicotecnologico destinato ai giovani, dal titolo ancora provvisorio *Marinella Seconda*, che sarà pubblicato dalla S.E.I. Inoltre, sto lavorando a una particolarissima space-opera, un romanzo più complesso e più «avventuroso» di *Giungla domestica*.

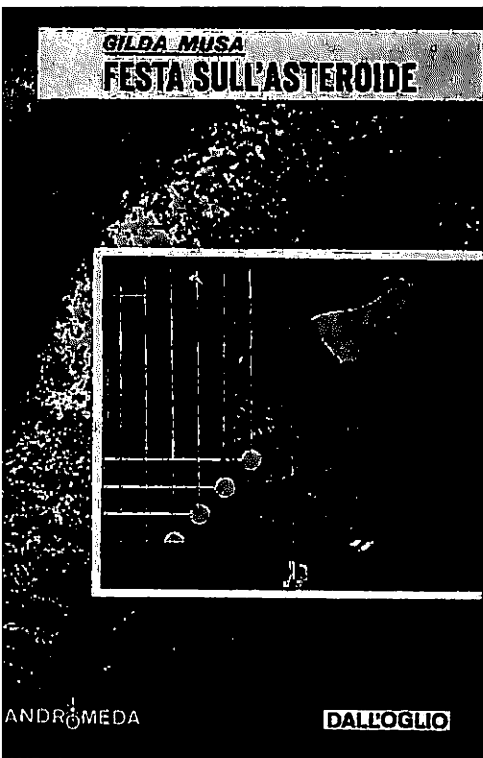
Scrivere un romanzo è un'esperienza importante, che consiglio. Ci si sente più maturi, dopo.

Quali sono, a tuo giudizio, i migliori autori nel campo della sf oggi in attività?

In Italia? All'estero? In ogni caso, non mi è possibile dare una risposta. Nel campo della sf avviene uno strano fenomeno: quasi tutti gli autori, anche i meno bravi, offrono sempre suggestioni, incantesimi, proposte, idee inedite; un fenomeno che avviene con minore frequenza nel campo della narrativa normale.

La tua opinione sul fandom (in genere e in particolare)?

Il fandom è l'habitat dello scrittore di fantascienza. Ci è indispensabile, come l'aria che respiriamo. A volte,



ma non troppo spesso, l'aria è un pochino inquinata. Ma non per questo è meno preziosa.

Segui le vicende della sf americana? Se sì, come giudichi gli ultimi sviluppi del settore?

Seguo la sf americana anche da un punto di vista critico: infatti, fin dal 1976, collaboro al quotidiano «Paese Sera» con l'incarico della narrativa fantascientifica straniera e italiana.

Ho letto, su ROBOT, che alcuni scrittori americani intendono abbandonare la fantascienza. Li capisco. A casa loro, la sf è considerata ancora da molti come un «genere», una sottocategoria letteraria. Forse è per questo che, in generale, la sf statunitense sta prendendo strade meno ortodosse della sf delle origini: fantasy, speculative fiction, un pizzico di horror, una spruzzata di sesso, eccetera. Secondo me, però, lo sviluppo più interessante è dato da quegli autori che affondano i bistori nei rapporti fra scienza e potere.

La tua reazione ai racconti del premio ROBOT?

Quando, insieme con Aldani, Cremaschi, Raiola, Anna Rinonapoli e altri, cominciai a scrivere, eravamo in pochi. Ora ci troviamo davanti a un reggimento di nuovi scrittori, o aspiranti scrittori. Quasi cinquecento racconti, al premio ROBOT! E l'aspetto più interessante è che il valore medio degli esordienti sia così alto, così maturo.

Che epitaffio vorresti per la tua vita?

Esiste una mia poesia, intitolata *Tu, lontano lettore*: è una sorta di coraggiosa epigrafe e un messaggio al futuro.

Però, per brevità, ne invento un altro:

Visse in tempi di mutamenti/
e amò quei mutamenti.

Brian De Palma

Entrato nel circuito commerciale verso la fine del maggio 1975, fuori stagione, *Il fantasma del palcoscenico* colpì la critica per la vivacità e l'inventiva che ne erano la prerogativa principale e riuscì abbastanza gradito al pubblico, ancora sotto l'influsso del *Tommy* di Ken Russell. Questo bastò a scatenare una vera corsa alla notizia su questo sino ad allora sconosciuto regista americano. Si scoprì che non era proprio alle prime armi, avendo già diretto la bellezza di sette film non ancora importati. Era come scorgere la cima di un iceberg, ben sapendo che la gran parte sottostante poteva riservare moltissime sorprese. Purtroppo, salvo una eccezione, di quella produzione precedente non si saprà mai molto, visto che le possibilità di importazione sono pressoché nulle, legate forse ad un ipotetico ed improbabile recupero divistico dei vecchi film di Robert De Niro, allora sconosciuto interprete di alcuni dei primi film di De Palma.

Ma non è il caso di scoraggiarsi. De Palma è, al momento attuale, un vero vulcano di attività nuove e diverse tra loro al punto che i soli quattro film giunti in Italia sono già sufficienti a dare un quadro abbastanza circostanziato delle tematiche e degli stili di questo regista moderno e innovatore. Nato l'11 settembre 1940 a Newark nel New Jersey,



De Palma, dopo aver studiato a Philadelphia per diventare fisico, andò alla Columbia University dove, più saggiamente, decise di dedicarsi al cinema. Nel 1960 realizzò, a 16 mm, il suo primo cortometraggio (*Icarus*), subito seguito da altri cortometraggi piuttosto interessanti (*The Story of an IBM Card*, 1961; *Woton's Wake*, 1962; *Jennifer*, 1964; *Bridge that Gap*, 1965; e *Show me a Strong Town and I'll Show You a Strong Bank*, realizzato nel 1966 per il Dipartimento del Tesoro). Nel 1963, sotto la supervisione di Wilford Lea-

ch (un suo professore dal nome molto simile al protagonista de *Il fantasma del palcoscenico*), cominciò il suo primo lungometraggio, finito nel 1966 col titolo *The Wedding Party*.

Per trovare il suo primo successo di un certo rilievo bisogna però arrivare a *Greetings* (1968), un film sui problemi dei giovani. Dopo qualche altro esperimento di questo genere, De Palma approdò all'horror (che aveva già tentato con *Murder a la Mod*, un curiosissimo film in cui, come dice De Palma, «vediamo lo stesso delitto da tre differenti punti di vista corrispondenti ai tre personaggi principali») con *Le due sorelle*. Da questo film comincia anche la sua storia italiana, essendo il più vecchio tra i suoi ad essere arrivato da noi.

La subitanea comparsa di un personaggio del calibro di De Palma ha aperto, in tutta l'Europa, una serie di considerazioni critiche tendenti ad incasellare l'opera del regista e a trovarne ascendenze e costanti. Il nome che ricorre di più in queste recensioni è quello di Alfred Hitchcock. Il che può sembrare paradossale a chi abbia visto *Il fantasma del palcoscenico*, dove il gusto pop per il fragoroso e lo squillante non si allinea di certo alla compassata tecnica del «mago del brivido». Eppure *Le due sorelle* e *Complesso di colpa* potrebbero facilmente legittimare questo richiamo. Mentre l'ultimo *Carrie, lo sguardo di Satana* rappresenterebbe un'ulteriore deviazione da questa linea di ricerca.

Tutta questa discordanza si spiega da sé. Il fatto è che De Palma è un

giocoliere astuto e pirotecnico dei «generi» cinematografici. Li assimila, ne segue le regole e li reinventa, assomigliando in questo, anche per l'uso iperrealistico della violenza, a Roger Corman, la cui influenza, no-



Una scena da *Le due sorelle* di Brian De Palma.

nostante contrarie dichiarazioni, non deve essergli del tutto estranea. I suoi ultimi quattro film sono assai diversi tra loro, pur se appartenenti in senso molto lato al medesimo genere, e vengono riportati all'unità solo se considerati all'interno del microcosmo De Palma, all'interno degli sviluppi della sua tematica stilistica che sembra molto vicina a quella del nuovo cinema americano, un cinema che si volta sempre indietro a guar-

dare, con occhio critico e un po' affettuoso, Hollywood.

In ordine cronologico il primo film, tra quelli apparsi in Italia, è *Le due sorelle*, uscito negli USA nel settembre 1973 e arrivato da noi nel luglio 1976. «Una horror story molto tesa, molto cinematografica», ha detto De Pal-



Il fantasma del palcoscenico: ovvero l'orrore in dimensione pop.

ma. «Ha molto surrealismo: un'innocente osserva un omicidio e comincia a sciogliere tutti i nodi, ma mentre il film va avanti si comincia a sentire molta più simpatia verso l'assassina che verso l'investigatrice». È il caso di due sorelle siamesi separate nel corso di una difficile operazione resa necessaria dalla gravidanza della più mite delle due. L'operazione viene compiuta dall'amante della gemella incinta e si conclude

con la morte dell'altra sorella, più introversa e nevrotica.

La sorella sopravvissuta non riesce a liberarsi completamente da questo shock e vive periodicamente delle crisi nelle quali si immedesima nella sorella morta e, pensandola vendicativa nei confronti degli uomini (causa prima dell'ingravidamento che ha reso necessaria l'operazione), sotto le sue spoglie uccide un negro, divenuto amante della sorella «superstite». Una giornalista, assieme ad un detective da routine, risolve il mistero andando a scovarla nella clinica dove il chirurgo la protegge. La trama non dice molto su quello che in realtà è il film. L'ovvietà di certe situazioni si carica di una tensione particolare in virtù della carica evocativa di De Palma, il quale porta avanti la storia senza molto rispetto verso di essa. Andando avanti a stratonni, alternando confusamente momenti di un terrore sanguinoso a momenti d'investigazione quasi televisivi con tocchi di commedia leggera e di giallo rosa, De Palma riesce a rendere, con questa impostazione apparentemente squilibrata, singolare e originale un'opera la cui trama, per quanto nient'affatto indegna, pareva relegarla alla routine dei molti imitatori di *Psyco*. Le citazioni da Hitchcock sono qui evidenti.

Sono stati nominati vari film (*Gli uccelli*, *Notorious*, *La congiura degli innocenti*, eccetera), ma tra tutti un paio sembrano inequivocabili: *La finestra sul cortile*, per il modo in cui la giornalista scopre il primo delitto (sta guardando dalla finestra e vede il negro sanguinante trascinarsi sino

al davanzale dell'appartamento della sorella pazza) e, soprattutto, *Psyco*, per l'idea base e qualche particolare. Il primo delitto, infatti, ricorda moltissimo, per la sua subitanea violenza, quello commesso nella doccia in *Psyco*, e, inoltre, anche il tono delle investigazioni, nelle quali ha parte importante una donna, e la figura del detective (anche l'Arbogast di *Psyco* era piuttosto dimesso) rimandano al capolavoro di Hitchcock. Solo che De Palma ha anche qualcosa di Corman, e allora il confine della violenza e del sangue è portato molto oltre i limiti del buon gusto tipicamente inglese di Hitchcock. Tutto è più laido e squallido; le scene non hanno, volutamente, nemmeno quell'alone magico che il mistero manieristico avrebbe potuto conferire e l'eleganza formale veste i colori dell'allucinazione piuttosto di quelli di una composta esercitazione stilistica.

«Stavo parlando con alcuni amici, discutevamo varie idee e arrivammo alla concezione del *Phantom of the Philmore* — il Philmore è un palazzo del rock; ce n'è uno a San Francisco e uno a New York. Quell'idea colpì realmente la mia testa e ci pensai per molti mesi: l'idea di raccontare la storia del *Fantasma dell'Opera* e di situarla in un'ambientazione rock contemporanea. Così fu principalmente da quel concetto del *Phantom of the Philmore* che partì *Il fantasma del palcoscenico*».

Costato 1.200.000 dollari, *Il fantasma del palcoscenico* è senza dubbio il miglior film di De Palma. Rielaborazione moderna della storia del *Fantasma dell'Opera*, già portata sul-



Un'inquadratura da *Complesso di colpa*, thriller perfetto e ambizioso.

lo schermo varie volte (le più famose versioni sono quella mediocrissima e celebrata di Rupert Julian, quella di Arthur Lubin e quella di Terence Fisher), con innesti del mito di Faust e di Dorian Gray, il film si inserisce con autorevolezza nel filone piuttosto nuovo del film rock, che sembra la versione moderna dell'antico musical. Il talento visivo di De Palma ha in questo film un campo d'azione pressoché perfetto per esprimersi appieno. Tralasciando Hitchcock si getta a capofitto, senza alcuna remora, nel calderone di una trama pazzesca e intessuta di citazioni d'attualità, cinematografiche e non, rendendone alla perfezione tutti i vari momenti, quelli comici e quelli drammatici, e portandoli ad unione grazie ad uno stile straordinariamente inventivo. A parte qualche rara scena, non c'è nulla di scontato nel film e persino l'insistenza sulle canzoni rock (che possono piacere o no) trova il suo deterrente nel modo in cui queste canzoni vengono presentate.

Il mondo della musica rock, con la sua violenza, trova la sua negazione e la sua feroce critica proprio in un film che, per il successo, si serve delle sue canzoni. La stessa storia, vecchia e banale, viene rigenerata sorprendentemente grazie alla sua, attualizzazione (il fantasma del palcoscenico è adesso un compositore defraudato della sua musica dal titolare di una casa discografica, la Death Records) e a uno stile narrativo fresco e originale che smonta tutti i passaggi banali. I colori sono eccezionali e violenti; gli interpreti tutti

molto bravi anche nelle figure di contorno (soprattutto Gerrit Graham in una gustosa parodia dei cantanti travestiti che in quel periodo, da David Bowie a Gary Glitter, imperversavano). Nella principale parte femminile esordiva Jessica Harper, vista poi in *Suspiria*.

Il film non ebbe, però, il successo sperato, e ciò rese difficile a De Palma il procurarsi nuovi finanziamenti. «Ci vollero quasi due anni per trovare i soldi», ha detto, «poi circa sei o otto mesi per fare il film e altri sei mesi per trovare un distributore».

Nato da una discussione con Paul Schrader (sceneggiatore di *Taxi Driver*), *Complesso di colpa*, costato 1.500.000 dollari, è di tipico stampo hitchcockiano e racconta la storia di un uomo al quale, nel 1959, vengono rapite la moglie e la figlioletta. L'epilogo del rapimento è lo scoppio dell'auto dei rapitori con gli ostaggi dentro. Nel 1975 il protagonista, durante un viaggio a Firenze, incontra una donna che assomiglia perfettamente alla moglie scomparsa e se ne innamora. Lo spunto fantastico di questa rassomiglianza viene poi spiegato col fatto che la donna altri non è che la figlia sopravvissuta al rapimento. Dopo varie peripezie, il film si conclude in modo allusivamente incestuoso. Più misurato e formalmente elegante degli altri, è un vero e proprio omaggio a Hitchcock (principalmente a *La donna che visse due volte*), ma manca, appunto per questo, delle caratteristiche più peculiari di De Palma che, frenato in parte da un'esercitazione un po' fredda e tecnica, perde il suo talento vi-



L'ambigua ed efebica *Carrie*, alias Sissy Spacek.

sivo tipicamente fantastico.

Il grande successo di pubblico arriva successivamente con *Carrie*, lo sguardo di Satana, costato 1.900.000 dollari, che, più nelle intenzioni dei distributori che oggettivamente, si inserisce nel filone demoniaco de *L'esorcista* e de *Il presagio*. «Carrie ha un inizio molto duro — un inizio molto traumatico — poi rallenta, i personaggi cominciano a delinarsi e le relazioni ad emergere. Ma la materia psicologica è così toccante e le persone sono così piacevoli che, spero, si viene realmente coinvolti nelle loro storie». È un vero film del-

l'orrore. Carrie è una ragazza timida e complessata, oppressa dalla madre pazza e ridicolizzata dalle sue compagne più furbe, che scopre di avere dei misteriosi poteri telecinetici e compie una sanguinosa vendetta prima di perire anche lei vittima della sua reazione. Il tema è classico dell'horror ed è un tema prettamente catartico. La vendetta dell'offeso, più assaporata quanto più l'offeso è maltrattato nella prima parte del film.

L'oppressione deve essere senza scampo e squallida (De Palma la dipinge benissimo) e la vendetta trova

in questo una sua «giustificazione» più meccanica che morale. Tutta la compassione che artatamente viene creata nei confronti di Carrie non è altro che strumentale alla sua vendetta, fa soltanto parte di quel calcolo grettamente spettacolare che tende a coinvolgere emotivamente lo spettatore senza consentirgli una visione senza pregiudizi della storia (è il meccanismo de *Il giustiziere della notte* e simili). *Carrie* si prende troppo sul serio. I film delle vendette truculente trovano un loro fascino se sono attorniate da un alone grottesco da grand guignol e con accenni di

parodia interna (esempi recenti sono i due Phibes di Fuest e l'eccezionale *Oscar insanguinato* di Hickox, tutti e tre interpretati da Vincent Price). Di *Carrie* si ricorda soprattutto la bellezza di alcune scene e la bravura di Sissy Spacek. Ci si avvede anche di trovarsi su un terreno più favorevole a De Palma rispetto a *Complesso di colpa*, ma se si guarda indietro al *Fantasma del palcoscenico* nasce il sospetto che questo regista sia più vicino all'involuzione che all'evoluzione.

È iniziata la lavorazione del suo nuovo film, *The Fury*.

SCHEDE DEI FILM

1966

The Wedding Party, con Jill Clayburgh e Charles Pflugar.

1968

Murder a la Mod, scen.: Brian De Palma; con Margo Norton.

Greetings, scen.: Charles Hirsch e B. De Palma; con Jonathan Warden e Robert De Niro.

1970

Dionysus in 69, con Richard Schechner.

Hi, Mom, scen.: B. De Palma, da una storia di B. De Palma e C. Hirsch; con Robert De Niro e Charles Durnham.

1972

Get to Know Your Rabbit (che non gli fu permesso di terminare), scen.: Jordan Crittenden; con Tom Smo-

thers, Orson Welles, Katharine Ross.

1973

Le due sorelle (Sisters), scen.: B. De Palma e Louisa Rose, da un soggetto di B. De Palma; con Margot Kidder e Jennifer Salt.

1974

Il fantasma del palcoscenico (Phantom of the Paradise), scen.: B. De Palma; con Paul Williams, William Finley, Jessica Harper, Gerrit Graham.

1976

Complesso di colpa (Obsession), scen.: Paul Schrader, da una storia di B. De Palma e Paul Schrader; con Cliff Robertson e Genevieve Bujold.

Carrie, lo sguardo di Satana (Carrie), scen.: Lawrence D. Cohen; con Sissy Spacek e Piper Laurie.

LIBRI



Autori vari

FANT'AMERICA: TOD BROWNING - LON CHANEY

La Cappella Underground
Pag. 320 - L. 4.000

Un volume di eccezionale interesse per gli appassionati di cinema fantastico, preparato quest'estate a Trieste per accompagnare la retrospettiva dedicata al grande regista del bizzarro Tod Browning (l'autore di *Freaks*, del primo *Dracula*, di *The Unknown* e *La Bambola del diavolo*) e all'immortale Lon Chaney, «l'uomo dai mille volti».

Fant'America è una guida, concepita con incredibile rigore storico e filologico, ai primi anni del cinema americano del sensazionale; dopo l'introduzione del curatore Stuart Rosenthal segue la parte dedicata a «Tod», con una completa biografia e filmografia del regista (quest'ultima, una delle più aggiornate al mondo). Vengono quindi pubblicate innumerevoli testimonianze su Browning «autore» e uomo: questi articoli, spesso d'epoca (c'è perfino un'intervista del 1928 e un «omaggio» firmato Bela Lugosi) hanno un sapore inimitabile e un valore informativo di prima mano.

Anche la sezione dedicata a Lon Chaney è ricca di saggi, di una completa filmogra-

fia (lunga cinquanta paginelle) e di una serie di testimonianze che svelano tutto sull'arte interpretativa di questo grande, ivi compresa la sua fantastica abilità nel trucco. Lorenzo Codelli, uno dei principali responsabili del magnifico volume (gli altri sono Rosella Pisciotta e Giuseppe Lippi) ha curato in chiusura una bibliografia di Tod Browning e una di Chaney; il libro è arricchito da 50 illustrazioni e da un corredo d'informazioni utilissimo a chi volesse in futuro «ripensare» a questi due geni del cinema americano. Per ordinare il volume si può scrivere inviando l'importo a: La Cappella Underground, via Franca, 17 - Trieste.

Franco Tamagni

Leo Lionni

LA BOTANICA PARALLELA

Adelphi

Pag. 232 - L. 15.000

Chiaramente ispirato a certe pagine di J.L. Borges, Adelphi ha pubblicato in elegante e costosa edizione un vero e proprio manuale di fantabotanica, un gioco intellettuale di godibile e raffinata ironia costruito tuttavia in modo scientificamente plausibile, ora di piacevole lettura, ora con tutti i crismi della noiosità d'un trattato: operazione non certo facile, che pone l'opera a mezza strada tra il romanzo fantastico e il saggio parascientifico.

Grafico, scultore, pittore, autore di libri per bambini, olandese di nascita, passato attraverso l'esperienza americana, in Italia dal 1960, Leo Lionni racconta in apertura di *La botanica parallela* come gli scienziati sarebbero venuti in contatto negli ultimi anni con piante dalle proprietà stranissi-



me, sfuggite alla tassonomia linneiana: del resto —osserva l'autore— che cosa c'è da meravigliarsi, se nel 1330 fra Odorico da Pordenone aveva descritto una pianta che genera un agnello, e se ancora nel Seicento si parlava di alberi che partoriscono animali?

Una botanica che allude anche alla nostra coscienza: «La botanica parallela divide le sue piante in due gruppi. Ma, in effetti, la distinzione non indica, come avviene per le piante comuni che sono divise gerarchicamente in inferiori e superiori, due livelli evolutivi, bensì due modi diversi in cui le piante sono da noi percepite. Quelle del primo gruppo sono direttamente percepibili dai nostri sensi e strumenti, mentre quelle del secondo, assai più misteriose ed elusive, non giungono alla nostra conoscenza che indirettamente, attraverso immagini, parole o altri segni simbolici».

Notevole è il gusto del *nonsense*, realizzato anche graficamente attraverso le oltre cinquanta tavole in bianco-nero, opera dello stesso Lionni. Qualche esempio di queste piante «amateriche», frutto della nostra fantasia? Ecco ad esempio le *mollette di bosco*: «Vivono nell'ombra dei manegghi della foresta indonesiana, sotto i Kieselbäume della Foresta Nera e fra le radici dei grandi *ben* di Tetsugaharajima. Esse prendono il nome dalla marcata rassomiglianza con le antiche mollette da biancheria, foggiate in legno e sostituite da molti anni oramai da goffe pinze di plastica colorata». Ed ecco la *tubolaria*: «Per il tantrismo indiano la tubolaria rappresenta la contemporaneità e la coesistenza del principio femminile e di quello maschile. È *lingam* (organi maschili) e *yoni* (vulva), e come l'unione carnale dell'uomo e della donna, essa simboleggia l'essenza del creato».

Fabio Pagan

Vittorio Curtoni

FRONTIERE DELL'IGNOTO

Editrice Nord

Pag. 240 - L. 3.500

Era tempo, francamente, che qualcuno rendesse merito alle battaglie, alle difficoltà superate con coraggio dalla fantascienza italiana; e sono lieto che lo abbia potuto fare Vittorio Curtoni, uno dei pochi che da anni si adoperano per un armonico sviluppo della nostra science-fiction. *Frontiere dell'ignoto*, in effetti, prima di essere un saggio vuole essere una testimonianza d'amore, un rendiconto di ciò che si è fatto e delle prospettive di lavoro futuro. In questa cornice s'inquadra la dettagliata (ma non pignola) storia del mercato italiano che occupa l'intero secondo capitolo; così come la discussione sui valori e non-valori ideologici della sf, ampiamente delineata nelle prime cinquanta pagine (con alcune prospettive assai interessanti, soprattutto laddove Vittorio si riallaccia a Dorflès e Della Volpe).

Per il resto del libro, siamo di fronte a una ventina di monografie che, partendo dagli inizi su «Urania» (Johannis), arrivando agli ultimi esiti di «Galassia» (Montanari, Miglieruolo, eccetera), e sfiorando anche il cosiddetto *mainstream* (Buzzati, Calvino), cercano di rintracciare un filo comune nell'evoluzione di questo particolarissimo «genere» letterario. Confesserò che taluni dei suoi giudizi, talvolta perché troppo contaminati da una certa partigianeria, non mi convincono al cento per cento; ma, nel complesso, il volume è un'opera notevole, agilmente scritta, piacevole a leggersi, indubbiamente intelligente, assai lontana dalla pomposità (che poi equivale

a noiosità) di molti testi accademici.

Si tratta, non ho dubbi, di un testo fondamentale; e questo, come dice lo stesso Curtoni, non solo per i meriti intrinseci del lavoro (che comunque mi paiono, non pochi), ma soprattutto per il suo dare un volto, proporre una fisionomia, ad un tema che troppo spesso abbiamo visto considerato con estrema superficialità. Ed è sperabile che d'ora in poi, su questa base, le disquisizioni di tanti «critici» tengano conto di una realtà che non sarà più possibile ignorare.

G.L.

Abraham Merritt

GLI ABITATORI DEL MIRAGGIO

Fanucci Editore

Pag. 253 - L. 4.000

Di Abraham Merritt erano già apparsi in Italia due romanzi negli ultimi anni: *Brucia, strega, brucia* (*Burn, Witch, Burn!*) e *Il pozzo della luna* (*The Moon Pool*), senza per altro suscitare quell'interesse che l'autore merita. Ora sembra che sia giunto il momento di rendere giustizia anche a questo eccentrico fantasista dei primi del secolo, la cui influenza sulla fantascienza è senza dubbio notevole. Fanucci traduce questo *Abitatori del miraggio* (*Dwellers in the Mirage*, 1931), mentre La Tribuna prepara l'edizione italiana del seguito di *Brucia, strega, brucia*, e cioè *Creep, Shadow!* (1934). A più lunga distanza, dovrebbero apparire anche *The Ship of Istar* (1924), uno dei volumi più famosi dello scrittore americano e *The Face in the Abyss* (1923).

Merritt è maestro nel creare un genere

di avventura fantastica che sfrutta elementi eterogenei di richiamo, abilmente fusi assieme: il fascino delle civiltà scomparse, il mistero dei mondi paralleli (che ritroviamo appunto nel *Miraggio*), il terrore atavico delle paure tradizionali, la scienza vista ancora attraverso il velo d'una dorata o sinistra alchimia, ma che comunque è il veicolo per accedere a mondi fiabeschi, dominati da figure mitiche e scenari ideali dell'avventura. Il genere di Merritt è quindi un felice miscuglio di Rider Haggard, di proto-fantascienza e di racconto del terrore: egli è senz'altro più evocativo di Burroughs nel ritratto di mondi e paesaggi alieni, e sta all'origine del ricco filone della moderna sf che si basa in primo luogo sulla poesia dell'esotico (suoi discendenti saranno le varie C.L. Moore, Leigh Brackett, o Jack Vance).

Il protagonista degli *Abitatori del miraggio* è l'archeologo americano Leif Langdon, che scopre in una valle sconosciuta tra i monti dell'Alaska una serie di misteriosi monumenti, nere piramidi al di là delle quali si stende un'altra realtà, non frutto d'illusione, ma piuttosto concretizzarsi dell'illusione. Il romanzo è dunque imperniato sul disvelarsi di un mondo sognato, arte in cui Merritt eccelle grazie alle sue qualità di narratore (che l'insensibile osa definire, oggi, «desuete»): una straordinaria capacità paesaggistica, che gli permette di dare vita a sfondi irreali dai colori inverosimili; un amore-passione per i personaggi che popolano gl'incredibili labirinti entro i quali s'addentra, e che risultano violenti e seducenti.

Bisogna leggere Merritt: non c'è saggezza nei suoi romanzi, ma una fantastica capacità di delirio.

Giuseppe Lippi 149



Fritz Leiber

NOVILUNIO

Libra Editrice

Pag. 430 - L. 4.200

Novilunio di Fritz Leiber è un romanzo affascinante, che ha fatto meritare al suo autore il premio Hugo 1965. La figura del «Vagabondo», il pianeta errante negli spazi cosmici, e dei suoi abitanti, esseri orgogliosi e insoddisfatti, sempre alla ricerca del nuovo (e per questo invisibili alla Federazione Galattica — o quello che è — e da essa inseguiti) è una di quelle che rimangono a lungo impresse nella memoria del lettore.

Ma questo è solo uno dei criteri di lettura che Leiber — un vero *eclettico* della sf, come lo ha giustamente definito Piergiorgio Nicolazzini — ci offre. L'altro è costituito dalla caratterizzazione dei personaggi, esseri di tutti i giorni, dalla mentalità dell'uomo comune (o almeno dell'uomo comune americano), alle prese con la misteriosa apparizione del pianeta Vagabondo nei cieli della Terra. Usando il sistema della «narrazione parallela», cioè narrandoci alternativamente le avventure dei vari protagonisti, Leiber ci offre una serie di quadri molto riusciti di situazioni e di personaggi. Facciamo così la conoscenza di Margo, amante dei gatti (come lo stesso Leiber, che spesso ne parla nelle sue opere) e donna indecisa ma che alla fine troverà quello che cercava senza saperlo; di Jake e Sally, uomini di teatro (come Leiber); di «Bacchetto», un ufologo (e ancora una volta Leiber stesso fa capolino, stavolta come studioso dell'occulto); di Tigerishka, la bella donna-gatto che mostra la sua umanità quando si innamora, lei derivata dai

felini, lei essere immortale, lei membra di una razza superiore ai sentimenti, dell'astronauta Paul, una *scimmia*! Pardon, un uomo.

Gian F. Pizzo

Alexei Panshin

RITO DI PASSAGGIO

Fanucci Editore

Pag. 260 - L. 3.000

La Terra è da tempo esplosa. I resti dell'umanità si sono divisi in due tronconi. Il primo, trapiantato su pianeti diversi, ha il compito di perpetuare la specie; al secondo è invece affidato l'incarico di conservare i dati scientifici, tecnologici e spirituali che costituiscono il bersaglio delle conquiste umane. Questi «depositari dell'antica saggezza» vivono su sette astronavi che viaggiano nello spazio e il loro problema principale è quello della sovrappopolazione. Se non ricorressero a drastiche misure, rischierebbero di percorrere nuovamente le tappe che condussero alla distruzione del pianeta natale. Ecco dunque entrare in ballo il «rito di passaggio» citato nel titolo, rito al quale occorre appellarsi per mantenere sotto il livello di guardia la densità demografica.

La trama è piuttosto banale, sfruttata e logora. Ma la sorpresa è data dall'abilità dell'autore di mescolare le proprie carte, dalla lucidità dimostrata nell'esposizione, dallo stile avvincente, dalla straordinaria penetrazione psicologica dei personaggi. Panshin, con questa sua opera prima, dimostra di aver pienamente meritato il Premio Nebula conferitogli nel 1968. Ci stupisce solo che *Rito di Passaggio* non sia stato tradotto prima in Italia.

Franco Tamagni

FANTA



LETTERE

EVVIVA PER MORENA

Eccola! È questa!

È questa la vera fantascienza (mi scusino i vari Hamilton, Brackett, Anderson, Niven), è questo modo di concepire e fare la *sf* che la fa progredire, che la rende agli occhi di tutti una vera letteratura a sé stante, una letteratura matura, seria, impegnata, sempre presente ai problemi di oggi, che potrebbero essere quelli di domani.

Ed è per questo che dico brava e grazie a Morena. Hai dato un saggio e una lezione a molti pseudo-autori, che, per dirla con termini legati al mercato discografico, non fanno altro che sfornare opere banali e commerciali. Grazie, Morena, perché hai dato una mano a chi (scrittori, lettori, editori, appassionati) tenta di sfatare la leggenda della *sf* come letteratura esclusivamente d'evasione. Grazie per i quindici minuti stupendi che mi hai fatto passare leggendo il tuo bellissimo racconto. Grazie, Vittorio, che hai creduto in Morena e le hai dato fiducia. Ti prego, Vittorio, tieni d'occhio Morena, costringila, se sarà il caso, a continuare a scrivere, perché la

sf ha bisogno di autori così, ha bisogno di racconti e romanzi così, perché la vera fantascienza è questa.

La fantascienza ha bisogno anche di te, Vittorio, e del tuo *ROBOT*, per cui avanti così e non mollare mai.

(Paolo Capra - Bolzano)

Urrà!

C'È CINEMA E CINEMA

Caro Curtoni, perdonami se ti aggredisco, ma gli articoli sul cinema che pubblichi, tu li leggi? Mi è venuto questo dubbio notando che in tutte le altre sezioni della rivista si usa un linguaggio equilibrato e idoneo al tema trattato... invece, quando si tratta del cinema *sf* gli aggrettivi non si contano più.

Chissà, forse i vari Mongini, Cozzi e Ferrari vogliono mostrare che la numerazione procede all'infinito, ma certo riescono invece a far sfoggio di una impressionante magniloquenza.

Ogni tanto salta fuori il titolo d'un film degli anni Quaranta e inevitabilmente scopriamo che è un «classico». Se la pellicola appartenente al decennio precedente, allora è un «capolavoro»; quando invece si tratta di un film che fa schifo e nessuno si sogna di vederlo, subito diventa una «rarietà poco nota al pubblico».

Gli effetti speciali sono sempre e comunque superlativi. I registi non possono

sfuggire al loro destino di viganiti dell'ultima Musa; se poi il tale regista è una conoscenza personale dell'«estensore dell'articolo, figuriamoci se l'iperbole non va in orbita (e scusa il gioco di parole). Ma, insomma, ti starai chiedendo cosa voglio (ohè, Curtoni, ci sei ancora?). Sarò malizioso, ma mi diverte pizzicar le chiappe dei «mostri sacri» e mi domando perché in rubriche come «Ritratto d'autore», «Laboratorio» e «Opinioni» si faccia della critica, si espongono idee, mentre «Cinema» è un'accozzaglia di lodi gratuite.

Forse le persone che ho citato più sopra non sono in grado di stabilire se un film sia artisticamente e culturalmente valido o una colossale speculazione di pessimo gusto? Forse non vogliono perdere tempo per valutare criticamente un prodotto? O forse un film di *sf* deve essere bello solo perché è di *sf*? Vabbene, il mio parere non conta molto, però, laddove Ferrari giudica il cartoon Fritz il gatto come «innovatore e gradevolissimo», io oserei scrivere «qualunquista e volgare». E quando si leggono su «Paese Sera» certi commenti ben poco lusinghieri in merito a Star Wars, c'è da chiedersi come possa lo stesso Ferrari tessere le lodi (oltretutto basandosi su altrui giudizi) di Star Wars medesimo, di Watch the Skies e Incubus, l'unico pregio (sic) del quale sarebbe l'esposizione del supermembro d'uno stupratore.

(Bruno Baccelli - Carrara)



Posso anche concedere (è nota la mia magnanimità) che gli esperti di cinema, essendo in primo luogo appassionati, tendano lievemente ad esagerare i pregi di tutto ciò che nasce dalla fantasia dei registi. Si sa, ad esempio, che Mongini ha recentemente accettato di farsi mozzare una mano pur di entrare in possesso di una rara pellicola del 1921.

Tuttavia, distinguiamo. Mongini fa opera di storico, mantenendosi, direi, entro i limiti di una neutralità appena velata da tanta passione; Ferrari si occupa delle novità, delle anticipazioni, per cui in genere riporta giudizi tratti dalla stampa specializzata straniera; Salvagnini sviluppa già un discorso più approfondito dal punto di vista del merito intrinseco, nelle sue monografie dedicate a singoli registi; Arona, infine, spinge l'acceleratore proprio sul versante ideologico, e con inconsueta finezza. Non ti pare che questa varietà di metodi, di accostamenti, garantisca una certa equanimità globale? Ah, dimenticavo il satanico Lorenzo Codelli, spietato (e saggio) quant'altri mai.

Infine, ci andrei piano con certe definizioni categoriche. Adesso che ho visto *Star Wars*, se non mi sento certo di negare l'intrinseca leggerezza, il semplicismo assoluto della trama e dei

personaggi, devo riconoscergli una forza d'immagini, una capacità evocativa, una grandiosità figurativa che non molti film possono vantare. O sarà perché anch'io sono contagiato dal terribile morbo del fan?

LA SF SPIEGATA AI BAMBINI

Caro Curtoni,
ho la ventura di essere l'insegnante della 3^a elementare di un tranquillo paese della collina parmigiana.

Nel sistemare i libri (!) della biblioteca di classe sono incappato in una specie di enciclopedia per ragazzi. La retorica della prefazione e delle illustrazioni mi ha spinto a leggere alcune voci della stessa. Ed ecco, con grande sorpresa, alla voce «fantascienza» trovo questa amena esposizione, ad uso dei «fanciulli» e degli incliti:

«Fantascienza - Genere letterario di scarso valore, venuto in gran moda in questi ultimi anni, che ispirato alle straordinarie conquiste della "scienza", mescola nozioni scientifiche con un buon pizzico di "fantasia" e tratta argomenti che, almeno per ora, appartengono al mondo dell'irreale: esplorazioni di altri pianeti, guerre coi relativi ipotetici abitanti, invasione della terra da parte di mostri più o meno paurosi. Anche il cinema sfruttato largamente la F. la quale, se è appassionante, è tuttavia poco raccomandabile, in quanto, senza alcu-

na utilità, esalta le mentalità dei giovani più sprovveduti. Precursore della F. è senz'altro da considerarsi Giulio Verne, autore, tra l'altro di Dalla Terra alla Luna, 20.000 leghe sotto i mari, Viaggio al centro della Terra» (da Il giro del mondo in 21 lettere - Piccola enciclopedia divertente - A cura di Mario Pucci - Brescia, La Scuola Editrice IV Ed. 1964).

Ecco che cosa è la fantascienza!

Si potrebbe obiettare che il brano risale a tredici anni fa. Che in tale periodo le opinioni di questo signor Pucci (e di moltissimi altri «critici» o pseudo tali) possono essersi aggiornate. Ho i miei dubbi. Il rapporto sfomondo dell'infanzia continua ancora (purtroppo) sul binario dei più triti luoghi comuni.

Cosa ne pensi, in proposito?

(Gabriele Tesini - Parma)

Senti un po', perché non prendi quel maledetto libro e gli dai fuoco? Mi pare che renderesti un grosso servizio all'umanità, in particolare agli innocenti bambini che corrono il rischio di essere perennemente privati delle sopraffine delizie di ROBOT. Accidenti.

MALZBERG & ALTRO

Caro Curtoni,
nel leggere l'amaro sfogo di Malzberg che nel numero di settembre, tra un piagnisteo e l'altro, si chiede «Cos'è successo alla fanta-

scienza», un irrefrenabile desiderio di sorridere, ridere, sogghignare, sghignazzare, si è impadronito di noi.

Staremmo ancora ridendo se non fosse sopraggiunto il numero di ottobre, e in particolare l'infame raccontino vincitore nientepopodimeno che del «Primo Premio Robot», a troncere uno stato d'animo che altrimenti rischiava di diventare veramente osceno. Perché Malzberg, invece di farneticare per quasi due pagine usando letteralmente a sproposito la parola «fantascienza», non si chiede molto più onestamente e passionatamente «Cos'è successo alla New Wave»? Questa è la domanda che ci ha assillato per oltre un mese. Una risposta, o meglio una mezza risposta, una rispostina, credevamo di trovare nel numero successivo, ma niente di tutto ciò è avvenuto. Perciò ora non possiamo fare a meno di chiederci: «Cos'è successo a Curtoni? Non era forse lui il grande sostenitore di grandissimi scrittori come Ballard, Silverborg, Disch, per non parlare di Ellison e Ursula Le Guin?». Ma leggendo gli editoriali dei due numeri in questione, ci siamo resi conto che avevamo torto a pensare male di qualcuno. Questo qualcuno infatti riserva ormai tutte le sue energie alla glorificazione dell'astro nascente Morena Medri, la quale non solo è «una tizia molto simpatica», ma è anche destinata ad una «fulgida carriera letteraria». Bellissimo. Addirittura commovente.

Ma questo fa sorgere in me una certa idea. Sarei tentato d'invarti un raccontino la cui trama sarebbe pressappoco la seguente: il protagonista si trova in un mondo retto e governato da «comunisti, negri, omosessuali e poeti anarchici», «tutti sani e tutti pazzi», ognuno dei quali «fotte e basta», perché «la famigerata comunione dei corpi e delle anime è solo una puttana-ta». Inutile dire che costui, proveniente da un mondo totalmente diverso, sarebbe abbondantemente usato (gli omosessuali, all'uopo), picchiato (i comunisti...), e infine ucciso (gli omosessuali, i comunisti, gli anarchici e i negri messi insieme). Io un tale racconto lo scriverei (e sta' tranquillo che la «personalità» non mi mancherebbe); solo dubito fortemente che verrebbe pubblicato da una rivista così composamente progressista come la tua.

Questa lettera, comunque, spero che la pubblicherai, e che la degnai di un rigo di risposta, se non altro come comiato di un lettore che non trova più ROBOT di suo gradimento. Sono certo e siamo certi (dal momento che parlo anche a nome di altri), che non ti metterai a piangere per questo, e che nessuno li in redazione si strapperà i capelli dalla disperazione. Tuttavia lasciami concludere con un'esortazione che credo possa sintetizzare tutto il mio pensiero presente e passato (come risulta da lettere già pubblicate), nonché futuro: se sei comunista, se sei o ti senti di sini-

stra, se adori Marx, se vuoi bene a Lenin, se inneggi a Berlinguer e al compromesso storico, se sei una sola o tutte queste cose messe insieme, perché insisti a voler dire che sei pronto a pubblicare un buon lavoro sempre e comunque, cioè da qualsiasi parte provenga? Allo stesso modo, perché Malzberg usa l'eufemismo «esaurimento culturale», invece di ammettere pulitamente che la New Wave è fallita perché in fondo non aveva nulla da dire? Dite le cose come stanno e buona notte ai suonatori.

Mi scuserai per il tono un po' brusco, ma dato che siamo in tema, se cose come Visita al padre, Ghetto, L'ippogrifo e il cavalletto e tanti altri bei piatti di pesce del genere, sono delle immmani schifezze, come definirli in altro modo?

Forse solo M.M. ci riuscirebbe: «Sterco, sterco, sterco...».

P.S.: Tengo a precisare che né io scrivo né nessuno di noi è stato interessato direttamente o indirettamente al «Primo Premio R.». E per buona pace di M.M., dirò ancora che per fare incavolare qualcuno, al giorno d'oggi, ci vuole ben altro che un raccontino pieno di parolacce. Auguri e buon proseguimento su questa strada.

(G. Alfonso Lambertini -
Reggio Calabria)

E buon proseguimento anche a te. L'ampio bagaglio critico, la limpida discorsività, lo spiccato senso civile che contraddistinguono la tua missiva, credi, ci



spezzano il cuore. Soprattutto ci turba l'idea che un lettore preparato e aperto come te ci abbandoni. Siamo qui a piangere come tante prefiche e gettiamo alti ululati. Chissà se ci riprenderemo mai dal colpo.

DEL FANTASY

Caro Curtoni:

ho appena terminato di rileggermi sul numero 19 di *ROBOT* la lettera dell'amico Ursini sui «campi hobbit». È difficile non essere d'accordo con l'amico Gianni. Circa l'articolo di Guerrini ti avevo scritto tempo addietro una lettera molto dura (forse troppo), e tu avrai avuto le tue buone ragioni per tenerla da parte dando la precedenza a pareri forse più ponderati; ma a questo punto mi pare giusto rimarcare una cosa: essa si differenziava da quelle (mi dispiace dirlo) della maggioranza dei lettori, in quanto non poteva essere interpretata in alcun modo come un elogio dell'apoliticità. Il disimpegno politico finisce sempre per tradursi fattualmente, dato che viviamo in una società organizzata, in una scelta politica, e la più deleteria, quella dell'accettazione supina e acritica del potere, giungendo nei casi estremi ad avallare le sue peggiori distor-

sioni, ed è per questo che fascisti e conservatori guardano sempre con favore al disimpegno e alla «maggioranza silenziosa» vista come peccosamente remissiva.

E poi, vogliamo che la fantascienza abbia veramente la dignità di una letteratura? E allora dobbiamo metterci bene in testa che la letteratura deve guardare all'uomo nella sua interezza, da cui non può essere eliminata la politica, che non è una cosa lontana e astratta, agone per le elucubrazioni di pseudo-esperti bizantineggianti, ma è realtà concreta, pane quotidiano (e in certi casi, purtroppo, anche mancanza di pane quotidiano) e comincia dai rapporti interpersonali e dall'incontro con le cose.

Per questo, non posso che condividere e riaffermare quanto detto da Ursini; tuttavia mi sorge un dubbio: non è forse vero che se i fascisti chiamano oggi campi hobbit i loro raduni paramilitari è anche colpa nostra, non solo dei «fan» disimpegnati, ma anche di noi in prima persona; che stiamo faticosamente (e fra quante contraddizioni!) cercando di approfondire il discorso su questo formidabile mezzo di critica sociale e umana che è il fantastico, ma forse in maniera non ancora sufficientemente smalzata?

Certamente, l'intransigenza ideologica è un valore importante, quando è sorretta dall'onestà intellettuale, e risponde alla volontà di incidere sulla realtà senza mezze misure, ma è necessario stare attenti a non

fornire armi all'avversario, un avversario che tanto più non sembra minimamente preoccupato della logica, della coerenza o semplicemente del rispetto dei fatti.

In questo modo, nella cultura generale, o meglio nella filosofia politica, si è lasciato tranquillamente mettere la camicia nera all'anarco-sindacalista Sorel e trasformare Nietzsche, forse il più grande demistificatore del potere («Spesso sul trono sta il fango, e spesso anche il trono è sul fango») in un profeta del «Machtstaat» nazista.

Non mancano certo, purtroppo, simili mistificatorie appropriazioni indebite nella letteratura fantastica. Orwell è forse l'esempio più chiaro, ma è evidente che oggi si sta tentando con Tolkien un'operazione analoga.

Nonostante che la menzogna abbia funzionato, far passare 1984 per un libro antimarxista, è qualcosa di più che un'interpretazione eccessivamente estensiva che travalica di molto le intenzioni dell'autore, è commettere un autentico falso. Basterebbe la personalità dell'autore per smentirlo: George Orwell, alias Charles Eric Blair, anarchico e combattente repubblicano nella guerra di Spagna. Ma il contesto del libro non lascia dubbi (o non ne lascerebbe se non fossero state fornite chiavi di lettura volutamente false). Il libro è stato scritto nel 1948; il suo bersaglio può essere stato in parte lo stalinismo, ma è soprattutto la dittatura borghese nella forma del fasci-

smo che ancora gravava l'Europa con le macerie fumanti delle sue devastazioni, e nella forma emergente ma sostanzialmente identica del maccartismo. Orwell si pone un problema storico-sociale e lo risolve con la linearità e la freddezza di un'equazione matematica; il progresso tecnologico-industriale a cui una società borghese non può comunque rinunciare, si traduce in un aumento della qualità delle condizioni di vita della massa, e quindi nella possibilità di una sempre più ampia autocoscienza che, se proseguisse indefinitamente, porterebbe inevitabilmente al rovesciamento del sistema e delle disuguaglianze (ineliminabili al suo interno) su cui si fonda. Come impedirlo? Attraverso la miseria programmata che si ottiene con lo sperpero delle risorse in una continua attività bellica. Resa la base muta e abbruttita, non esistono limiti al potere egemonico assoluto della classe dirigente.

Gli strumenti di analisi sono tipicamente marxisti e la classe dirigente di 1984 è strutturalmente e ideologicamente borghese: «La guerra (esterna) è la pace (sociale)». Né mancano indicazioni più esplicite e superficiali; il «Socing», applicando la logica del bispensiero, irride il marxismo mentre chiama se stesso «socialismo inglese» (nazional-socialismo?), esattamente come perseguita e distrugge i legami familiari e chiama il suo leader-simbolo «Grande fratello». L'analisi di Orwell è sbagliata per

un solo fattore: è possibile dominare la società proprio attraverso il soddisfacimento dei bisogni delle masse, ad eccezione di uno apparentemente poco importante, la possibilità di essere realmente padroni del proprio destino e partecipi di quello della società; in questo senso, la profezia di Huxley ne Il mondo nuovo è andata molto più vicina alla realtà.

Torniamo a Tolkien. Posto che il semplice esercizio della fantasia e il piacere per il fantastico anche gratuito non siano di per sé stessi fascisti, né il signore degli anelli come è apparso in Italia, di fascista c'è solo una cosa: la prefazione di Elemire Zolla. Che resuscitare l'antico sia, come insinua questi, di per se stesso uccidere il moderno, o, su una chiave solo leggermente diversa, risvegliare la fantasia sia uccidere la ragione illuminista, mi sembra ancora tutto da dimostrare. Più giusto sarebbe dire che nel mondo moderno, così diverso dal placido villaggio medioevale circondato dalle foreste del mistero, del terrore, del sogno, dell'avvenimento, il bisogno di meraviglioso e di avventura (che è ineliminabile nell'uomo e che ci ha portati dalle foreste pleistoceniche alla Luna) non può manifestarsi che in condizioni che sono obiettivamente mutate, che può esprimersi nelle punte più avanzate della ricerca scientifica e intellettuale, nello spazio e (perché no) nell'interno di quella «terra australis» che sono ancora le relazioni umane (e lottare

per la libertà e la giustizia sociale non mi sembra più ignobile che lottare per i begli occhi di una principessa), e addirittura in quel fenomeno (repellente, vero signor Zolla? è di massa) che è lo spazio libero aperto alla fantasia dalla generalizzazione della cultura e dalla diffusione della letteratura.

Se avremo capito questo, allora le saghe di Tolkien saranno forse più ricordi del futuro che del passato.

Cosa hanno invece da offrirci Elemire Zolla e i suoi amici? Il rifugio nel mito come deliberata fuga dalla realtà e la convinzione che la ragione è stata data all'uomo per suo danno, che l'umanità va decadendo, che il mondo è avviato alla catastrofe (salvo, s'intende, l'intervento di quel messia spiccio e brutale che è sempre nel cuore di ogni buon fascista), convinzioni che rispondono a quel pathos mitologico, ma che non sono né sensate né ragionevoli.

In conclusione, confrontiamoci con la cruda analisi sociale di 1984 e poi, se vogliamo, svaghiamoci pure con il mondo favoloso di Tolkien, ma non regaliamoli ai fascisti per uno stupido ostracismo.

(Fabio Calabrese - Trieste)

IN BREVE

Giorgio Zecchi, *Guastalata, RE*. Per il momento le nostre pubblicazioni fantascientifiche si limitano a ROBOT e agli SPECIALI, quindi non c'è nessun bisogno d'un catalogo. Ciao.

COMPRO-VENDO-CERCO-BARATTO

Acquisto qualsiasi pubblicazione contenente notizie e illustrazioni sul cinema di fantascienza e di anticipazione. Scambio materiale e informazioni. Cerco amici disposti a collaborare per creare una fanzine adulta interamente dedicata al cinema. Scrivere a: Michele Bettini, viale Trastevere 166, 00153 Roma. Telefono: 5819269.

...

Cerco i seguenti numeri di «Urania»: 325 bis, 348, 391, 472, 473, 493, 511, 512, 520, 528; di «Galassia»: 26, 30, 43, 49, 50. Inoltre m'interessano due volumi de «La Bussola», dello «SFBC»: «I simulacri» e «La penultima verità», di Philip Dick. Scrivere a: Antonio Falconi, via C. Battisti 245, 74100 Taranto (telefono 099/38126). Si può telefonare tutti i giorni dalle 13 alle 15, io ci sono sempre.

...

Cerco disperatamente albi originali della Marvel Comics Group, possibilmente anteriori al 1974 e per lo meno in buone condizioni. Scrivere a: Paolo Savelloni, Via Dandolo 62, 00153 Roma.

...

Vendo o scambio con materiale vario i seguenti numeri di «Cosmo» Ponzoni: 77, 79, 178, 188, e i numeri doppi 21, 26, 31, 79, tutti in ottime condizioni. Cerco i numeri 1, 2, 4 di «Proxima». Giorgio Quondamcarlo, via Baleniere 81, 00056 Lido di Ostia, Roma (telefono 6697284).

...

Vendo «Urania», «Galassia», «Galaxy», «Cosmo Ponzoni» e altro materiale. Compro o cambio libri e riviste di fantascienza edite in Italia e all'estero, solo se in perfetto stato. Telefonare al 0541/52264 ore pasti, o scrivere a Paolo Anelli, via Peschiera 17, Rimini.

...

Si è costituito a Imperia un club di fantascienza per giovani dai 13 ai 16 anni, il quale prevede oltre a scambi di opinioni e di riviste, dibattiti tra appassionati e la creazione di una fanzine. Preghiamo i fans desiderosi di iscriversi di telefonare ai numeri 26398 o 273559 all'ora

dei pasti, o di scrivere a Marco Prioli, via M. Pellegrina Amoretti 34, 18100 Imperia Oreglia.

...

Vendo numerosissimi romanzi di «Urania» in ottime condizioni: primi numeri, serie rossa, serie rombi e altri più recenti. Dispongo inoltre di «Cosmo Ponzoni», «Galaxy», «Galassia», «Fantascienza Sovietica», «Gamma», «Fantascienza Garzanti». Telefonare dopo cena 02/4694860 oppure scrivere indirizzando a: Paolo Citterio, via privata Solenghi 4, Milano 20145.

...

Chi vuole dar vita al «Mondreel» — science fiction club — a Cesena, che attualmente annovera un solo membro (il ventiduenne sottoscritto: molta volontà, ma solo quella!), per ogni sorta di costruttiva attività fantascientifica, scriva o telefoni a: Sergio Fabbri, via S. Mauro 150, Cesena (tel. 331506).

...

Vendo numerosissimi «Urania» (quasi tutti i numeri), «Urania Rivista», «Cosmo Ponzoni», «Galassia», «Gamma»; sono anche disposto a scambi con «Cosmo Oro», «Argento», «Fantacollana», edizioni Libra e Fanucci. Scrivere inviando mancoliste a: Mario Zanellato, viale Marconi, Cond. Ciclamino, 10090 Romano Canavese (TO).

...

Cerco i seguenti volumi di saggistica: *Nuove Mappe dell'Inferno* di Kingsley Amis e *Utopia e satira nella sf inglese* di G. Spina. Scrivere per accordi a: Paolo Vancini, via Cammello 2, 44100 Ferrara.

...

Cerco appassionati di sf che intendano collaborare a una rubrica radiofonica a Bologna, e in particolar modo una persona (o persone) che leggano i testi presentati durante la trasmissione. La collaborazione con noi è priva d'impegni fisici o burocratici, e può essere fatta anche nei ritagli di tempo. Telefonate al 398342 chiedendo di Andrea, o al 541751 (Stefano). Il numero della radio è 511091.

Indice annata 1977

NARRATIVA

	n.	pag.
Aldiss, Brian W. <i>Parvenza di vita</i>	15	46
Anderson, Poul <i>L'avanguardia</i>	18	110
Ballard, James G. <i>Le voci del tempo</i>	18	16
Bester, Alfred <i>Quattro ore buche</i>	12	22
Bloch, Robert <i>Malocchio</i>	18	133
Bryant, Edward <i>Canzone d'amore</i>	14	40
Carr, Terry <i>I venti di Starmont</i>	16/17	52
Clarke, Arthur C. <i>Spedizione sulla terra</i>	15	135
Del Rey, Lester <i>Elena di Tung</i>	16/17	157
Delany, Samuel R. <i>Stella imperiale</i>	13	21
Dick, Philip K. <i>Noi temponauti</i>	15	14
Diffin, Charles William <i>Il potere e la gloria</i>	13	126
Disch, Thomas M. <i>Gli scarafaggi</i>	16/17	119
Gasparini, Gustavo <i>Incidente notturno</i>	10	116
Giambalvo, Franco <i>Galatto-Tour</i>	14	98
Gunn, James <i>I vecchi</i>	11	122
Klein, Gérard <i>Linea di divisione</i>	15	98
Knight, Damon <i>Mary</i>	16/17	15
Koontz, Dean R. <i>Noi tre</i>	16/17	45
Lafferty, Raphael A. <i>Buono a nulla</i>	18	55
Leiber, Fritz <i>Brutta giornata per gli affari</i>	14	130
Leiber, Fritz <i>Il bazar del bizzarro</i>	20	147
Leveghi, Riccardo <i>Le mosche</i>	18	100
MacLean, Katherine <i>L'uomo disperso</i>	12	42
Malzberg, Barry N. <i>Una galassia di nome Roma</i>	18	70
Marafante, Virginio <i>Profumo di fragole</i>	16/17	102
Martin, George R.R. <i>Canzone per Lya</i>	10	56
Matheson, Richard <i>Un figlio piovuto dal cielo</i>	19	106
McKenna, Richard <i>Il posto segreto</i>	20	102
Medri, Morena <i>In morte di Aina</i>	19	21
Montanari, Gianni <i>Logica del murice</i>	13	102
Monteleone, Thomas F. <i>Istinto materno</i>	20	169
Pagliaro, Giorgio <i>Un fiore per Nadya</i>	20	131
Pilu, Gianluigi <i>Otto significa per sempre?</i>	12	98
Pohl, Frederik <i>Comperavano gente</i>	14	116
Pohl, Frederik e Kornbluth, Cyril M. <i>Il dono di Garigolli</i>	14	14
Rinonapoli, Anna <i>Gita al pianeta madre</i>	19	72
Rotsler, William <i>Il mecenate</i>	14	58
Russ, Joanna <i>Quando cambiò</i>	21	55
Scotellaro, Walter <i>Venditore di sogni</i>	16/17	171 157

Shaw, Bob	<i>Ballata dei rubacorpi</i>	16/17	132
Silverberg, Robert	<i>La danza del sole</i>	12	122
Simak, Clifford	<i>Colpo gobbo</i>	21	15
Smith, Cordwainer	<i>Un mare senza sole</i>	20	72
Strete, Craig	<i>Ma le gambe...</i>	20	117
Sturgeon, Theodore	<i>L'ippogrifo e il cavalletto</i>	11	16
Tamagni, Franco	<i>La ragazza di cristallo</i>	11	102
Tasca, Salvatore	<i>Sogno di morte</i>	21	111
Voltz, William	<i>Il prezzo</i>	11	74
Wilson, Richard	<i>Madre del mondo</i>	21	64
Wolfe, Gene	<i>La quinta testa di Cerbero</i>	19	42
Zelazny, Roger	<i>Le porte del suo viso, i fuochi della sua bocca</i>	10	14

RUBRICHE

ANNUNCI	11	159
	13	157
	14	160
	15	125
	18	159

CINEMA

Gli effetti speciali	<i>di Giovanni Mongini</i>	12	141
Mostri dal Giappone	<i>di Giovanni Mongini</i>	13	143
Terence Fisher (1)	<i>di Rudy Salvagnini</i>	14	139
Terence Fisher (2)	<i>di Rudy Salvagnini</i>	15	145
L'invasione dei robot	<i>di Giovanni Mongini e Luigi Cozzi</i>	16/17	174
I bambini maledetti	<i>di Danilo Arona</i>	18	144
I film che vedremo nei prossimi mesi	<i>di Andrea Ferrari</i>	19	144
Star Wars in anteprima	<i>di Luigi Cozzi</i>	20	5
La fant'America e Star Wars	<i>di Lorenzo Codelli</i>	20	21
Il cinema di fantascienza nel 1977	<i>di Danilo Arona</i>	20	29
Ritorno a Monster City	<i>di Giovanni Mongini</i>	20	57
Brian De Palma	<i>di Rudy Salvagnini</i>	21	140

CINEMA & COMICS Notizie

<i>di Andrea Ferrari e Sergio Giuffrida</i>	14	38
	15	126
	16/17	130

CONTROPINIONI

I confini della SF	11	119
SF e politica	15	62

FANDOM	<i>di Giuseppe Caimmi</i>	11	141
		20	98

FLASH

Fantascienza a tavola	<i>di Angelo De Ceglie</i>	11	138
Milanconvention anno zero	<i>di Alberto Zioni</i>	12	119
Il festival di Parigi	<i>di Lorenzo Codelli</i>	15	90
La libreria Solaris	<i>di Giuseppe Lippi</i>	16/17	110
Come ti organizzo la convention	<i>di Vittorio Curtoni</i>	18	95
La casa dell'altro mondo	<i>di Giuseppe Lippi</i>	19	138
La 35ª convention mondiale	<i>di Andrea Ferrari</i>	21	128

FUMETTI SF *di Franco Fossati*

Wonder Woman, l'amazzone		11	13
Raff pugno d'acciaio		15	95
Brick Bradford		16/17	169
La misteriosa Connie		21	100

INCONTRI

Ray Harryhausen	<i>di Andrea Ferrari</i>	14	49
Robert Sheckley	<i>di Remo Guerrini</i>	20	142

INTERVISTE

Isaac Asimov	<i>di Paul Walker</i>	10	112
Stanislaw Lem	<i>di Zoran Zivkovic</i>	11	95
Roger Zelazny	<i>di Vittorio Curtoni</i>	12	138
Poul Anderson	<i>di Paul Walker</i>	16/17	33
Alfred Bester	<i>di Malcom Edwards</i>	19	6
Gilda Musa	<i>di Vittorio Curtoni</i>	21	136

LABORATORIO *di Giuseppe Lippi*

La «Luna nuova» di Heinlein		18	46
-----------------------------	--	----	----

LE FIRME CELEBRI

La fantascienza e il futuro	<i>di James Gunn</i>	16/17	151
Cos'è successo alla fantascienza?	<i>di Barry N. Malzberg</i>	18	131
La mia carriera segreta	<i>di Brian Aldiss</i>	19	100

LETTURE	<i>di Giuseppe Lippi</i>	13	92
		21	102 159

OPINIONI

Weird Tales & Company <i>di Giuseppe Lippi</i>	10	46
Il caso New Worlds <i>di Gianni Montanari</i>	11	6
SF e politica <i>di Remo Guerrini</i>	12	114
Il canto delle stelle <i>di Claudio Asciuti</i>	13	119
La fantapolitica (1) <i>di Piero Prosperi</i>	16/17	113
La fantapolitica (2) <i>di Piero Prosperi</i>	18	88
Herbert George Wells o la religione del futuro <i>di Laura Serra</i>	19	34

RITRATTI *di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini*

Roger Zelazny	10	6
Alfred Bester	12	13
Samuel Delany	13	13
Pohl & Kornbluth	14	6
Philip Dick	15	6
Damon Knight	16/17	6
James Ballard	18	8
Cordwainer Smith	20	64
Clifford Simak	21	6

SF IN ITALIA *di Cesare Falessi*

Oltre il Cielo (1)	12	92
Oltre il Cielo (2)	13	6
Oltre il Cielo (3)	14	109

SF NEL MONDO

Utopia e antiutopia in Germania <i>di Herbert Franke</i>	14	91
--	----	----

SCIENZA E FANTASCIENZA *di Fabio Pagan*

Il nostro amico delfino	12	6
I buchi neri	15	128
I miti della futurologia	21	48

TEMI CLASSICI DELLA SF *di Peter Weston*

Il primo contatto	11	66
I robot	15	35

URI *di Roberto Bonadimani e Franco Fossati* dal n. 10 al n. 14

nel prossimo numero

Abbiamo partecipato, da bravi stregoni, al sabba rituale di Ognissanti. Che notte, gente! C'erano shoggoth e vampiri, streghe e lamie: e tutti, indistintamente, si ubriacavano in allegria. Poi è arrivato Conan il barbaro: si è preso una fifa da farsela addosso!

Ma noi l'abbiamo tranquillizzato con la formula magica che fa ridestare anche i morti: che la Forza sia con te! E la Forza, se ce lo permettete, è lo sgarigante numero di ROBOT gennaio.

IL VIANDANTE IN NERO, di John Brunner, prima parte di una saga macabra e rutilante, che vi delizierà per quattro mesi;

SOLO NOI OMBRE, di Sam Lundwall, dove scoprirete i misteri e la fragilità delle dimensioni alternative;

UNA FOLLA D'OMBRE, di Charles L. Grant, storia terribile di un androide e di una serie d'inesplicabili delitti: l'assassino è umano?

IL PIANETA DELL'ENTROPIA, di Vittorio Catani, che narra di un mondo dove si spegne ogni impulso alla lotta sociale.

Tra le mirabolanti rubriche:

FANTAPSIKOLOGIA, di Stanley L. Brodsky e Kenneth B. Melvin;

RITRATTO DI JOHN BRUNNER, di Caimmi & Nicolazzini;

INCONTRO CON UGO MALAGUTI, di Vittorio Curtoni.

ROBOT 22

160 pagine - L. 1.000
in edicola dal 15 gennaio

I tesori dello spazio...

...nascondono sempre, si sa, qualche trabocchetto: ed è quel che impareranno a loro spese i simpatici protagonisti di COLPO GOBBO (*Jackpot*), il classico di Clifford Simak che apre questo numero. Sbarcati su un pianeta all'apparenza deserto, trovano un gigantesco silos che vale una fortuna: quanto alla conclusione, è una delle più amare e sorprendenti beffe di Simak.

Ma anche sui pianeti che non nascondono tesori non si scherza: basta leggersi QUANDO CAMBIÒ (*When It Changed*, Premio Nebula 1972) per farsene un'idea. Il mondo di donne immaginato da Joanna Russ piomba in un clima di terrore quando dallo spazio spunta un essere peloso e dimenticato chiamato «Uomo»...

Ma le donne non si arrendono, e sono destinate a una missione fondamentale per il nostro futuro: ce la descrive Richard Wilson nel suo bellissimo MADRE DEL MONDO (*Mother to the World*, Premio Nebula 1968) che a suo modo riscrive la storia di Adamo ed Eva. E per finire Salvatore Tasca ci presenta un universo dove forse Adamo non è mai esistito, ma dove certamente esistono il pericolo ed i mostri della solitudine: godetevi SOGNO DI MORTE, e rabbrividite.